



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.137 | lunedì 13 agosto 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Devono dirmi che cosa è successo a bordo dell'elicottero. Ho fiducia



nell'inchiesta ma l'Esercito, si sa, ha tanti segreti...». Antonietta Lucchetti, madre di

Giuseppe Fioretti, il soldato morto in Kosovo. Corriere della Sera, 12 agosto, pag.9

E lo chiamano bipartisan

Bossi: bombe d'opposizione. Gasparri: sinistra collusa. Castelli: vogliono moti di piazza
Tre ministri della Repubblica aprono il dialogo. Berlusconi ha perso il controllo

Medio Oriente



Ancora attentati: 2 morti, 20 feriti Tensione Peres-Sharon

Un nuovo attacco suicida della Jihad: un morto e venti feriti in un caffè ristorante di Haifa, nel nord d'Israele. Crescono la violenza e la tensione in Medio Oriente. In serata, ieri, un'altra piccola vittima si aggiunge all'elenco senza fine dei morti: una bambina palestinese di sette anni è stata colpita durante una sparatoria a Hebron.

La nuova escalation rischia di compromettere subito il piccolo spiraglio negoziale aperto dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Sharon comunque gli ha dato mandato di trattare il cessate il fuoco, ma non con Arafat.

A PAGINA 9

ROMA Dice il ministro Umberto Bossi, Lega Nord: «Le bombe hanno l'unico scopo di intimidire la maggioranza... Chi ha perso le elezioni sa che le ha perse per sempre, non per cinque anni, ma per almeno vent'anni. Hanno capito che sono morti e le provano di tutte». Dice il ministro Maurizio Gasparri, Alleanza Nazionale: «Le opposizioni presentano un atteggiamento contraddittorio, che in alcuni casi è di collusione». Dice il ministro Roberto Castelli, Lega Nord: «Nell'opposizione la tentazione di usare la piazza per condizionare la maggioranza che ha democraticamente vinto le elezioni, c'è, forte e visibile».

Ecco dunque lo spirito bipartisan auspicato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi all'indomani della bomba al palazzo di giustizia di Venezia. Prese di posizione espresse ai massimi livelli non solo della maggioranza ma dello stesso governo di destra.

Del resto neppure su un altro tema tradizionalmente «bipartisan» - quello delle riforme istituzionali - lo spirito che emerge dalla maggioranza è esattamente costruttivo. Ancora Bossi: «Al referendum sul federalismo faremo in modo che non ci vada nessuno, in modo che passi ma senza legittimazione».

Intervistato da "l'Unità", il segretario del Ppi, Pierluigi Castagnetti, replica: «Sono dubbioso che la

maggioranza sia sinceramente interessata al dialogo. Ogni giorno c'è qualche ministro che fa delle aggressioni verbali già poco sopportabili in campagna elettorale, figuriamoci quando riguardano temi come il terrorismo o la difesa dello Stato. La destra ha il dovere di controllare la maggioranza affinché si mimponga una cultura di governo».

LOMBARDO A PAGINA 3

Dini

Non si può dire sì allo scudo per amicizia con Bush

DE GIOVANNANGELI A PAG. 2



I diritti negati dei soldati italiani

Dopo il misterioso incidente in Kosovo: troppe morti senza verità

La testimonianza

CONCETTA, LA MADRE CHE ASPETTA DA 26 ANNI

Maria Annunziata Zegarelli

COLLEFERRO (Roma) La sua vita cambiò all'improvviso alle 9 del 23 giugno del 1975. Quando le comunicarono che suo figlio Giovanni, sergente dell'Aeronautica, Gianni come lo chiamavano in famiglia, era morto. Dopo un bagno in piscina durante una festa degli ufficiali nell'aeroporto «Dal Molin» di Vicenza. Lui, che non sapeva nuotare. Che aveva la fobia dell'acqua da quando, ragazzino di sette anni, finì dentro un enorme fontanile e rischiò di affogare.

SEGUE A PAGINA 5

Gabriel Bertinotto

ROMA Vengono dall'Onu le prime verità sulla morte di Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro, i due soldati italiani precipitati da un elicottero in Kosovo: i militari stavano partecipando ad «un'attività riguardante la sicurezza della zona frontiera di Morines». Lo dice Andrea Angeli, portavoce dell'Unmik (amministrazione Onu in Kosovo). Continuano invece a tacere le autorità di governo e militari italiane.

Secondo Angeli, i due alpini appartenevano alla «task force Falco», che «contribuiva a fornire la cornice di sicurezza alla polizia di frontiera dell'Onu». Morines West, un posto di frontiera che per molto tempo è stato abbandonato, ed è attraversato da contrabbandieri e trafficanti di armi, dovrebbe riaprire formalmente a giorni. Ma perché tanta reticenza dei vertici militari? C'è qualcosa da nascondere? La missione in corso esulava dai compiti assegnati al contingente internazionale in Kosovo, ed è questa la ragione dell'imbarazzo? Ad aspettare le risposte sono in primo luogo i familiari delle vittime, che comunque hanno ribadito fiducia nell'attività giudiziaria.

A PAGINA 4

Viaggio nel movimento

Chi sono e cosa vogliono i «ragazzi di Genova»



Piero Sansonetti

ROMA Il movimento che è sceso in piazza a Genova contro il G8 ha moltissime anime. La parola anima in questo caso non è una meta-

fora. E' una parola vera, e vuol dire anima, spirito. Non vuol dire «corrente». Il movimento che è nato a Genova è un movimento e non è un aspirante partito.

SEGUE A PAGINA 6

È UNA GENERAZIONE NON UNA GANG

Tom Benettolo

Nel «movimento dei movimenti», dopo Genova, ci sono scelte di fondo da fare. Per il futuro stesso di questo soggetto nuovo. Nuovo? A leggere certi commenti, non si direbbe. Parlano troppo, quelli di sempre. Spesso, con una logica anacronistica. Parlano troppo poco, invece, quelli che hanno segnato la differenza: i giovani. Chi si è confrontato lealmente con loro, può forse avere la mia sensazione: si è vissuto un trauma della cittadinanza; si è lacerato qualcosa di profondo nella coscienza civile, nel rapporto tra cittadini e istituzioni.

Qualcuno se ne sta occupando? Rilanciamo i fondamentali. Questo «movimento di movimenti» - scusatemi - parte da una consapevolezza semplice e profonda: la vita di ognuno, e quella del mondo intero, sta camminando su una strada sbagliata. Fino a ieri, questa strada pareva comunque l'unica. Oggi, in

tanti vedono alternative reali: un mondo diverso è possibile, appunto. Per questo, il movimento ha così poco catastrofismo dentro. Di qui interroga innanzitutto la politica. La politica in quanto tale. Per la sua debolezza, o subalternità: di fronte ai potentati economici che puntano al massimo profitto con una competizione da deliquio; di fronte ai grandi apparati della comunicazione e della cultura troppe volte a servizio di quei potentati.

Il migliore dei mondi possibili non è questo. Molti hanno tanta fiducia in sé, da volerne costruire un altro. Ricordando che le mobilitazioni hanno radici grandi come questo mondo, e ricordando l'immenso bisogno di cambiamento: giustizia, dignità, pace. Sapendo che nessun vero cambiamento avrà un presente degno, e un futuro, senza una più alta democrazia politica.

SEGUE A PAGINA 26

Locarno



Il film di Sciarra «Alla rivoluzione sulla due cavalli» vince tra le polemiche

FERRARI e LOMBARDI PAG. 17

Basket



Il ritorno di Mike D'Antoni «Qui c'è un pezzo di America»

RIGHI A PAGINA 12

OFFRESI UNA CASA TRA LE STELLE

Antonio Lo Campo

Immaginiamoci per un momento nell'anno 2100: stiamo tornando a casa dopo una lunga vacanza su «Isola tres». Qui, dove abbiamo trascorso più di un anno nel tratto di vuoto cosmico che separa la Terra dalla Luna, non mancava proprio nulla. Con noi, milioni di persone hanno vissuto quei mesi su «Isola tres», un immenso habitat prefabbricato. La colonia spaziale «Isola Uno» non ci ha fatto rimpiangere la Terra, poiché internamente gode di un paesaggio terrestre: colline, prati, laghi e fiumi non mancano. Le onde dei fiumi, l'acqua e l'aria neppure: sono continuamente riciclate. E la struttura immensa di «Isola tres», ruotando lungo il suo asse permette una vita comoda ai coloni dello spazio, che possono usufruire di un'artificiale, ma perfetta forza di gravità.

Il Muro

Quel che resta della ferita di Berlino

SOLDINI e ZAMBRANO A PAG. 8

I progetti di grandi «città spaziali» già esistono e vengono considerati tutt'altro che fantascienza. Anzi, si basano su tecnologie che se non sono già acquisite, certamente lo saranno nei prossimi anni o decenni. Si tratta in qualche modo, delle figlie, tutt'ora «in provetta», dei laboratori e delle stazioni omonime. L'idea di realizzare grandi habitat spaziali discende da varie considerazioni, una delle quali dice che una civiltà industriale ha un pesante impatto sull'ecosistema del pianeta, e che pertanto la soluzione migliore ai problemi ambientali della Terra sembra quella di spostare buona parte delle attività industriali e un notevole numero di persone nello spazio.

SEGUE A PAGINA 23

linus è in edicola



Quanto sei globalizzato? Test sotto l'ombrellone

che giorno è

È il giorno di Bossi, Gasparri e Castelli che attaccano l'opposizione e smentiscono Berlusconi. Pochi giorni fa il capo del governo aveva auspicato un clima bipartisan, di collaborazione tra i poli. Ma Bossi, Gasparri e Castelli, tutti ministri di Berlusconi, chiudono ogni porta al dialogo. Dice il ministro per le Riforme: «Sarà scontro frontale». Incalza il ministro alle Comunicazioni: «Era comunista Violante, lo sono le Br, lo sono forse quelli che mettono le bombe». Conclude il ministro della Giustizia: «Ci vogliono condizionare con gli scontri di piazza».

È il giorno della paura in Israele per un nuovo attentato in un locale. Una violenta esplosione in un caffè nei pressi di Haifa provoca decine di feriti e una vittima, l'attentatore. Lo schema è simile a quello della strage alla pizzeria di Gerusalemme dove persero la vita 15 persone. Il governo israeliano, dopo aver deciso di occupare la sede dell'Olp a Gerusalemme (la Orient House) ha annunciato il blocco di tutte le attività palestinesi nella città. Intanto Peres continua a criticare, dall'interno, il governo di cui fa parte: «Non abbiamo fatto quanto promesso», dice il ministro degli Esteri.

È il giorno del cinema italiano che vince il Festival di Locarno. Dopo 21 anni, il Pardo d'oro finisce nuovamente nelle mani di un regista italiano. E dopo Marco Tullio Giordana, che lo conquistò nel 1980 con «Maleddetti, vi amerò», questa volta è Maurizio Sciarra a ottenere il riconoscimento con il film «Alla rivoluzione in due cavalli». Ma la decisione divide i giurati, tra Laura Morante che si dissocia con un comunicato.

È il giorno delle domande sulla morte dei due alpini italiani in Kosovo. I magistrati della procura militare hanno aperto un fascicolo per omicidio colposo. Più che una caduta accidentale, si fa strada l'ipotesi che i due abbiano obbedito a un ordine impreciso o sbagliato.

È il giorno dei 40 anni del Muro di Berlino. La Germania ricorda quel 13 agosto del '61 quando i berlinesi, alle 7 del mattino, scoprirono che la città era, materialmente, divisa in due. Fino al 9 novembre, in sei punti della capitale, dove prima passava il muro, sarà possibile ascoltare informazioni e racconti su come venne vissuta quella improvvisa «apparizione». Oggi gli uffici pubblici alzeranno bandiere listate a lutto, per commemorare le persone - tra 150 e 250 - uccise nel tentativo di passare il muro.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

Difesa stellare Colloqui Usa-Russia

ROMA Il segretario alla difesa degli Stati Uniti, Donald Rumsfeld, è giunto ieri a Mosca per una nuova fase di consultazioni sullo scudo spaziale e la stabilità strategica, ma fonti militari russe hanno definito «insoddisfacenti» i risultati di recenti contatti a tale riguardo. Mosca, al pari di Pechino, è contraria alla scudo spaziale perché questo spingerebbe Washington ad abbandonare gli accordi ABM Usa-Urss sui missili balistici intercontinentali dando origine ad una nuova corsa agli armamenti su scala mondiale. La visita di Rumsfeld, la prima in Russia quale membro della nuova amministrazione Usa, fa seguito alla volontà di proseguire le consultazioni sulle questioni strategiche confermata a Genova, ai margini del G8, fra i presidenti Vladimir Putin e George W. Bush. Alla vigilia dell'arrivo del ministro americano, il generale Yuri Baluyevsky, primo vice capo di stato maggiore, ha espresso, secondo l'agenzia «Interfax», «insoddisfazione» per i risultati dei suoi recenti contatti a Washington sullo scudo spaziale.

i tg di ieri

Tg3: effetto Genova, il Fondo monetario internazionale dimezza il vertice						
Israele, attentato kamikaze, sfiorata la strage Un altro kamikaze fa saltare in aria un caffè di Haifa, decine i feriti	Kamikaze ad Haifa Nuovo attacco suicida in un caffè, decine i feriti, molti gravi	Terroro ad Haifa Un nuovo attentato suicida ad Haifa. Israele annuncia: basta con le attività palestinesi a Gerusalemme	A tre giorni dalla strage nel cuore di Gerusalemme Un altro attentato ad Haifa, un morto e decine di feriti il bilancio provvisorio	Kamikaze ad Haifa: solo per caso non è ancora strage Un kamikaze palestinese si fa esplodere in un caffè vicino ad Haifa, almeno 20 feriti	Ancora sangue: Haifa, attacco suicida in un altro ristorante Almeno 20 i feriti, trovato il cadavere del kamikaze, aveva 28 anni	Finalmente tutti in vacanza Ferragosto, esodo superiore alle previsioni
Incidenti: tragica scia sulle strade Quaranta morti negli incidenti del fine settimana, molti sono giovani	Al via gli interrogatori Saranno sentiti domani dalla procura militare a Roma tutti i testimoni dell'incidente che è costato la vita ai due alpini in Kosovo	Effetto Genova Il Fondo monetario internazionale dimezza il vertice. In Francia Bovet marcia contro McDonald e dice: alla Fao saremo mezzo milione	Ferragosto si avvicina milioni di italiani si riposano nelle località di villeggiatura dopo aver superato le code e anche i disagi dell'esodo	Gita alle Tremiti con incubo per 600 turisti Bloccati dal vento di maestrale, sono rimasti per 24 ore in attesa ospitati in alloggi di fortuna	Vacanze di paura: qui Tremiti, bloccati dal mare in burrasca Vacanze con il maltempo, gita da incubo per 600 turisti	La bomba divide i magistrati Bomba di Venezia, da domani le analisi sulle tracce di esplosivo, i risultati decisivi per stabilire l'attendibilità della rivendicazione
Incubo incendi in Liguria e Puglia Migliaia di ettari di bosco distrutti	Roghi e incidenti Salva la necropoli di Cerveteri, minacciata dalle fiamme, ancora morti sulle strade	Rischio terrorismo lo, denuncia Cofferati	Tempo bello su tutta la penisola, venti forti che spazzano l'afa ma agitano le onde	Allarme incendi Un'altra giornata tragica	Vacanze di paura. Fuoco in Costa Smeralda. Fuga dalla spiaggia Roghi in tutta Italia	«Non fermerei un kamikaze palestinese» Ai microfoni della 7 uno dei leader di Al Fatah
tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	tg La7

Dini: calma con l'entusiasmo sullo Scudo

«Berlusconi non può per amicizia con Bush decidere di rinunciare all'interesse nazionale»

Umberto De Giovannangeli

ROMA «La ricerca di una politica estera bipartisan dovrebbe partire dall'Europa e dal rafforzamento delle istituzioni comunitarie. Perché la costruzione dell'Europa, al di là dei pur importanti aspetti ideali, risponde all'interesse del nostro Paese. Ed è proprio attorno agli interessi nazionali che maggioranza e opposizione dovrebbero convenire per dare impulso ad una politica estera condivisa». A sostenerlo è colui che è stato il titolare della Farnesina negli ultimi cinque anni: l'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini, col quale proseguiamo l'inchiesta «dove va la politica estera italiana», avviata con le interviste all'ex presidente della Commissione esteri del Senato Giangiacomo Migone e all'ambasciatore Boris Biancheri. E sull'allineamento del nuovo governo italiano alle scelte più contestate dell'Amministrazione Bush, a cominciare dallo Scudo spaziale, Dini è perentorio: «Non si può per amicizia rinunciare all'interesse nazionale».

Presidente Dini, la politica estera italiana può davvero essere uno spazio bipartisan?

Lo deve essere assolutamente, come lo è stato per le grandi questioni che toccano l'interesse nazionale. A cominciare dall'Europa. L'Italia è stata tra le protagoniste nella costruzione dell'Europa unita con proposte avanzate, alcune delle quali sono state assunte e inserite nel Trattato di Nizza. Penso, ad esempio, al sistema delle cooperazioni rafforzate, alla nostra disponibilità al passaggio a decisioni a maggioranza per gran parte delle questioni e ciò in vista dell'allargamento dell'Unione. L'Italia, inoltre, dovrà continuare a impegnarsi nel rafforzamento dell'identità di sicurezza e di difesa europea, come per l'ulteriore allargamento dell'Ue ai Paesi dell'Est sino al Mediterraneo, compreso il loro graduale inserimento nella Nato. L'Europa è l'asse portante della politica estera dell'Italia, assieme al rapporto transatlantico e ad una politica attiva e di cooperazione nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente dalla quale dipende anche la nostra sicurezza interna. Su queste basi va ricercata una fattiva convergenza bipartisan tra maggioranza e opposizione.

Alcune cancellerie europee non nascondono una certa inquietudine per quello che viene considerato un eccessivo appiattimento del governo Berlusconi sulle posizioni della nuova amministrazione Usa. In particolare sullo scottante tema dello Scudo Spaziale.

Certamente anche la questione dello Scudo spaziale deve trovare il suo luogo naturale di discussione e verifica nell'ambito Nato e dell'Ue. L'Italia commetterebbe davvero un grave errore se volesse andare per conto proprio su una questione così delicata che investe tutta l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea, al di là delle propensioni che possono esserci in alcuni governi, come quelli spagnolo e italiano. Nell'incontro di Roma con il presidente Bush, il capo del governo italiano ha mostrato entusiasmo, ma dobbiamo prendere quelle affermazioni come manifestazioni di amicizia e vicinanza agli Stati Uniti: comprendere le ragioni americane che militano alla costruzione di uno Scudo spazia-



le, infatti, non significa, non deve significare accettare un qualsiasi progetto Usa a scatola chiusa. Non si può per amicizia rinunciare all'interesse nazionale, anzi l'amicizia deve servire a far meglio comprendere le ragioni dell'uno ma anche quelle dell'altro.

Uno dei punti di continuità con la politica estera dei passati governi, doveva essere un solido ancoraggio all'Europa. È un impegno mantenuto o già si possono scorgere degli «smarcamenti»?

Non vedo dei veri e propri «smarcamenti», almeno su un punto essenziale che è quello del rafforzamento dell'unità europea. Vi possono essere sensibilità diverse, anche in ambito europeo, ma questa resta la strada obbligata da completare.

Le drammatiche giornate del G8 di Genova hanno riproposto il tema di un governo della globalizzazione. Come rispondere ad un'esigenza così diffusamente avvertita?

Innanzitutto dovremmo cercare di capire meglio le ragioni di quanti hanno portato avanti la protesta che, è bene sottolinearlo, fanno parte delle nostre società avanzate, sono interni alla cosiddetta società del benessere. Resto convinto che quelle contestazioni, anche se mosse da nobili propositi, siano il risultato di una cattiva comprensione di ciò che è la globalizzazione, partendo proprio dalla storia del nostro Paese.

Vale a dire, presidente Dini? Non dobbiamo dimenticare né sottovalutare che dall'apertura dei mercati - con la partecipazione dell'Italia al Mercato comune europeo nel 1957 - si è costruito un mercato unico in Europa dal quale è derivata la prosperità del nostro Paese (liberalizzazione de-

Le povertà non si combattono opponendosi per principio alla globalizzazione



L'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini. In alto manifestazioni contro lo Scudo stellare in Usa

gli scambi, apertura ai capitali, convertibilità monetaria). In un certo senso il processo di liberalizzazione dei mercati è stato un fattore determinante nella crescita economica mondiale. Naturalmente nell'ultimo decennio si è raggiunta una dimensione nuova nel mercato globale e questa è rappresentata dalla rivoluzione tecnologica e informatica. Nei Paesi emergenti e in via di Sviluppo non è che si temono gli effetti economici della globalizzazione tecnologico-informatica, alla quale anzi ambiscono ad inserirsi (in Cina nel 2000 si sono realizzati 2milioni di posti Internet al mese). In altri termini, non si rifiuta il progresso tecnologico ed informatico, con le positive ricadute economiche, che deriva dalla globalizzazione.

Ma allora dov'è il problema? Cioè che si teme è che questa

Gli accordi di Nizza la scia da seguire

ROMA Proseguire sulla strada tracciata nel vertice di Nizza: quella, cioè, del rafforzamento dell'Europa dei diritti sociali e di cittadinanza, un'Europa sostenuta da istituzioni decisionali sovranazionali fondate sul principio di rappresentatività e su quello di condivisione delle decisioni assunte. Ripartire da Nizza, dunque. Per realizzare anche un'effettiva partnership sulla sicurezza e il governo delle aree di crisi tra Europa e Usa. E questa, come sottolinea Lamberto Dini, la scommessa più importante, il banco di prova più impegnativo dell'Italia in politica estera. Contare in Europa, dunque, per pesare davvero nei confronti dell'alleato americano. Un assunto che non pare ancora essere entrato, al di là dei lodevoli sforzi del titolare della Farnesina Renato Ruggiero, nelle «corde» politiche e culturali dell'attuale maggioranza di centrodestra, certamente di alcune sue componenti, a cominciare dalla Lega di Bossi per finire ai settori più «filoamericani» di Forza Italia che fanno riferimento al ministro della Difesa Antonio Martino. In questa ottica, la vicenda dello Scudo Spaziale va ben oltre la pur importante materia e investe un modo di essere, o di non essere, in Europa. Ogni rottura del principio di solidarietà con i nostri partner europei indebolisce l'Italia sullo scenario internazionale, al di là delle pacche sulle spalle dell'«amico» George W. Bush.

u.d.g.

globalizzazione finisca per cancellare le diverse identità culturali. Ciò che si teme - penso, ad esempio, ai Paesi islamici - è l'influenza che questo processo di globalizzazione può avere sui loro sistemi politici, sociali, su tradizioni culturali e religiose. Ciò che si avverte come pericolo è che la globalizzazione tecnologico-informatica possa, come dire, fungere da nuova «colonizzazione» culturale occidentale. In questo atteggiamento vi è una resistenza al cambiamento per mantenere una stabilità in diverse nazioni. C'è una frase di Mark Twain che ben si addice a questo atteggiamento diffuso: «A me piace il progresso, quello che non posso ammettere è il cambiamento». Tutto ciò per dire che la globalizzazione in sé non danneggia i Paesi in via di sviluppo: dalla libertà degli scambi e dalla mobili-

Non ci sono circostanze eccezionali tali da giustificare lo spostamento del vertice Fao

“ L'Europa è l'asse della politica estera dell'Italia. Bipartisan a partire da qui

bal. Sia chiaro: considero l'accresciuta sensibilità nella nostra gente su questioni cruciali come la lotta alle povertà, un bene. Ma queste povertà, vecchie e nuove, non si combattono opponendosi per principio alla globalizzazione e al progresso scientifico e tecnologico, bensì attraverso un maggiore impegno, sollecitato dalla società civile, in particolare dei Paesi più avanzati, nel campo della cooperazione ad ogni livello.

Molto si discute e si polemizza in questi giorni sull'eventualità di uno spostamento fuori dall'Italia di incontri internazionali come la Conferenza della Fao. In chiave di politica estera, quanto può pesare una simile scelta?

Non ricordo che sia mai accaduta una cosa del genere. Dovrebbero determinarsi circostanze eccezionali, catastrofiche, per giustificare una decisione di tale gravità. Il vertice Fao, poi, è un vertice dei Paesi poveri, non di quelli ricchi. Saranno presenti tra 140-160 capi di governo del mondo. Al centro del vertice vi saranno le politiche e gli strumenti da adottare per dimezzare il deficit alimentare da qui al 2015, partendo dall'amara constatazione che non abbiamo fatto progressi sufficienti per l'adeguato impegno dei Paesi più avanzati. Il vertice della Fao servirà proprio per sancire la necessità, non più rinviabile, di accrescere l'impegno comune se si vuole davvero dimezzare il numero delle persone che vivono sotto la soglia di sussistenza. Contestare un vertice del genere sarebbe un controsenso.

Un'ultima domanda, presidente Dini. Lei che è stato tra i massimi artefici del «dialogo critico» con Paesi quali la Libia e l'Iran, come ha reagito sentendo il presidente George W. Bush motivare la necessità di dotarsi dello Scudo spaziale proprio per difendersi da «Stati-canaglia» tra i quali il presidente americano ha inserito la Libia?

Vede, l'Italia, in particolare negli ultimi cinque anni, ha sviluppato una politica di grande apertura verso tutti i Paesi del Mediterraneo, sostenendo l'associazione di molti di questi (Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto) nell'Ue. Abbiamo costruito un rapporto d'importanza strategica con Paesi più difficili come Libia e Iran. Sarebbe un grave errore assecondare le motivazioni americane per la costruzione dello Scudo spaziale (la minaccia che questi «Stati-canaglia» potrebbero entro dieci anni portare alla sicurezza europea e degli Usa) rivedendo i rapporti con questi Paesi che rivestono una grande importanza. Rapporti che abbiamo costruito con coraggio e determinazione, senza peraltro urtare la sensibilità degli Stati Uniti, o almeno delle passate Amministrazioni, che non hanno espresso critiche alla nostra politica nei riguardi di questi Paesi.

Il governo chiede impegni comuni sui temi più delicati per il Paese, ma in modo singolare. Gli esempi di Gasparri, Bossi e Castelli

Modello bipartisan, accuse e colpi bassi

La Destra fa appelli e poi criminalizza la sinistra. Mastella: il premier fermi i suoi rottweiler

“ **Bossi e le bombe:** «Chi ha perso le elezioni sa che non vincerà più e le prova tutte»



“ **Gasparri:** «Era comunista Violante, lo sono le Br, lo sono forse quelli che mettono bombe»



“ **Castelli:** «C'è qualche cattivo maestro che ci vuole condizionare con i moti di piazza»



ROMA A quanto pare non c'è da parte di tutti gli abitanti della Casa delle Libertà la disponibilità a seguire una logica bipartisan contro il terrorismo, come ha invocato Berlusconi. Umberto Bossi su «La Stampa» annuncia «uno scontro frontale con l'opposizione», a partire dal referendum sul federalismo: «Le riforme non si fanno con l'unità nazionale». E anche lui, come Maurizio Gasparri, identifica l'uso degli attentati con una volontà politica contro la maggioranza di governo: «Le bombe servono all'opposizione, vogliono intimidirci per arrivare ad un governo di unità nazionale», una sorta di strategia della tensione per evitare «il cambiamento» di marca leghista. Dalle colonne de «Il Messaggero» il ministro addetto annuncia un boicottaggio sul referendum confermativo sul federalismo che si terrà a ottobre: «Faremo in modo che non ci vada nessuno, in modo che passi ma senza legittimazione». Sembra una riedizione dell'«andatevene al mare» di Bettino Craxi in occasione del referendum sul maggioritario. Bossi, infine ne ha anche per il capogruppo Ds alla Camera: «I Violante? Ce li ricordiamo bene, quelli che volevano metterci in galera a noi gente del Nord. Ora ci riprovano con la globalizzazione rossa».

Sempre dalla platea dei quotidiani il ministro della Giustizia, Roberto Castelli, parla di qualche «cattivo maestro che, siccome ha perso in Parlamento, pensa che si possa condizionare la politica del governo attraverso i moti di piazza». Riconosce in modo paternalistico a Violante un «timido» tentativo di «prenderne le distanze dai violenti», come se il capogruppo Ds alla Camera avesse mai avuto delle vicinanza. Inoltre delegittima la commissione parlamentare di indagine sui fatti di Genova: «Non verrà fuori niente. L'opposizione ha già in mente la sua verità». Maurizio Gasparri alimenta ancora il fuoco dei contrasti, ipotizzando un filo diretto fra sinistra parlamentare, Black Bloc e nuove forme di terrorismo.

Alle esternazioni dei ministri risponde il centrosinista: Clemente Mastella invita il presidente del Consiglio a intervenire: «Richiami questi rottweiler della politica italiana» se vuole mantenere un dialogo. E suggerisce di mettere a Bossi e Gasparri «la briglia della comare», uno strumento che veniva utilizzato nel medioevo per evitare che qualcuno parlasse al di là del lecito e del dovuto». Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, risponde al leader della Lega: «Sono parole che tendono a dividere il Paese e a impedire un impegno unitario contro il terrorismo», che l'opposizione comunque manterrà. Sul boicottaggio del referendum si indigna Walter Vitali, responsabile Enti locali per i Ds: «Parole inaudite».



Il capogruppo della Margherita alla Camera: «L'idea che sia l'opposizione l'ispiratrice delle violenze non porta da nessuna parte»

Castagnetti: aggressioni inaccettabili

Natalia Lombardo

ROMA «Se davvero il governo è disposto a una collaborazione bipartisan contro il terrorismo lo dimostri con i fatti. Noi siamo disponibili e aspettiamo, sono loro che devono muoversi. Per ora vedo solo aggressioni verbali da parte di alcuni ministri che hanno uno scarso senso dello Stato». A parlare è Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, che aggiunge un presupposto: «Devono abbandonare l'idea che l'opposizione sia l'ispiratrice della violenza di piazza».

Perché ha espresso dei dubbi sulla sincerità della proposta bipartisan?

«Sono dubbioso che la maggioranza ne sia sinceramente interessata. Dopo l'appello fatto da Berlusconi, per altro con delle valutazioni politiche che ne hanno attenuato la gravità, vedo ogni giorno qualche ministro che fa delle aggressioni verbali insopportabili. Insomma, Gasparri non è più il dirigente di An, Bossi non è più solo il segretario della Lega. Sono ministri del governo, hanno un ruolo istituzionale. La destra ha il dovere di controllare la maggioranza affinché si imponga una cultura di governo».

Un compito che spetta prima di tutto al premier?

Certo, soprattutto a lui. Perché finora solo nel Ccd si sono resi conto di queste contraddizioni. Apprezzo l'atteggiamento di Casini, gli interventi di Follini e Giovanar-

“ **Berlusconi fa appelli sinceri. Ma attendiamo passi concreti**

di, ma sono una parte della maggioranza. Gli altri sono in contraddizione con la richiesta, fondata, di una unità del Paese contro il terrorismo».

Perché dice che Berlusconi ha attenuato l'appello bipartisan, nel momento stesso in cui lo faceva?

«Credo che fosse consapevole che nella maggioranza c'è chi pensa che sia giusto e chi no. Se posso citarmi, tre giorni prima dalle colonne de «Il Popolo» avevo offerto una collaborazione bipartisan. E non era certo l'opposizione a doverlo fare. Così Berlusconi in modo timido e titubante ha lanciato l'appello. Mi è parso curioso. Non ho elementi per pensare che non ne sia convinto. Gli accreditato una sincerità di intenti, ma aspetto passi concreti. Penso che nella maggioranza ci sia una preoccupazione sincera, almeno da parte del ministro Scalfaro e di Gianni Letta, persone che sanno che governare vuol dire assumersi responsabilità e non

fare propaganda. Credo che dietro ci sia una sottovalutazione della difficoltà a gestire queste situazioni di ordine pubblico. L'esperienza della lotta al terrorismo ce lo ha insegnato: si vince solo con l'unità del Paese, ma bisogna essere coerenti, non tenere aperti mille conflitti».

L'opposizione resta disponibile comunque?

Sì, ma non possiamo passare tutto agosto a dire di sì. Spetta a loro muoversi, anche perché il governo ha gli strumenti conoscitivi sulla gravità della situazione e deve dirci in quali forme vuole aprire il dialogo, quali sono le occasioni per collaborare. Negli anni '70, durante la lotta al terrorismo c'erano dei canali di comunicazione fra maggioranza e opposizione, delle persone lavoravano insieme. Tutto ciò senza confondere i ruoli politici, come segnala anche Cofferati».

Anche in Parlamento, però, non c'è stata nessuna forma di dialogo.

«L'atteggiamento della maggioranza in Parlamento è alla base di questo clima di tensione che si è creato e ha innalzato lo scontro. Un fatto che poi, come stiamo vedendo, viene utilizzato da chi è sempre pronto a usare la violenza come forma di lotta politica».

Collaborazione contro il terrorismo, quindi, ma senza limitare la dialettica democratica sia parlamentare che dei conflitti sociali, come appunto dice Cofferati?

«Per nulla, nessun limite. Infat-

ti continueremo al Senato la lotta contro la legge sul diritto societario, così come sulle rogatorie in Svizzera. Perché sono provvedimenti creati per risolvere i problemi personali del Presidente del Consiglio. Ma è la maggioranza a vanificare il ruolo dell'opposizione e del Parlamento. Non è mai accaduto che, almeno i relatori, non rispondessero alle domande dell'opposizione. Persino Andreotti ha lamentato una mancanza di democrazia parlamentare. Non si può pretendere collaborazione quando si mortifica l'autorevolezza dello Stato. E poi, devono assolutamente abbandonare l'idea che l'opposizione sia l'ispiratrice delle violenze che si sono viste a Genova o peggio ancora di fenomeni come il terrorismo».

Un'idea ben radicata in Gasparri, Bossi e anche nel ministro della Giustizia Castelli.

«Spero che sia un'idea circoscritta. Non è accettabile e lo dico io non da sinistra».

Come giudica i primi cinquanta giorni di governo?

Negativamente. Non credevo che i primi provvedimenti fossero legati in modo così vistoso agli interessi personali e privati di Berlusconi. Penso a tutti gli italiani che hanno creduto alle promesse di meno tasse o, pensioni migliori. Non ci aspettavamo, poi, questa arroganza della supremazia numerica, o provocazioni televisive come quella di Tremonti sul «buco» inventato».

Il commento

QUANDO SI VOGLIONO PROIBIRE I LUOGHI DELLA DEMOCRAZIA

BRUNO UGOLINI

Proibito manifestare? Sarà questo, in sintesi, il contenuto del prossimo decreto del governo Berlusconi? Non è una battuta. Basta leggere le allarmanti dichiarazioni d'autorevoli ministri come Antonio Marzano e Antonio Martino. Entrambi hanno reagito con arrogante impudenza alle parole di Sergio Cofferati, alla previsione di un autunno sociale duro, difficile. Hanno subito reagito, mettendo in campo l'orrenda equazione: manifestanti eguale terroristi. Così chi pensa ad un autunno caldo, rischia, come ha detto appunto il titolare del ministero della Difesa, di dare spazio al terrorismo. E allora tutti chiusi in casa, in autunno, silenziosi, magari borbottando: «Lasciamoli lavorare». Loro, i signori ministri. Quelli come Marzano che intanto annunciano provvedimenti ad hoc per i licenziamenti facili. Gli esponenti del governo non hanno, infatti, contestato, nel merito, le preoccupazioni del segretario della Cgil, un uomo che in vita sua non ha mai vestito i panni del ginnasta scioperaiolo. Lo hanno semplicemente accusato, in sostanza, di fare il gioco dei bombaroli violenti. Solo per aver detto: «Guardate che se continuate così la Cgil dovrà fare il proprio mestiere. Risponderò». Del resto pare chiaro che anche Cisl e Uil non potranno far finta di nulla. Lo hanno già fatto capire.

Può essere che a Palazzo Chigi e dintorni abbiano davanti agli occhi lo spettro fastidioso del 1994, con quel milione di cittadini italiani per le strade di Roma. E lo vogliono evitare. Fu l'inizio della discesa di Berlusconi. Intanto, però, dovrebbero ripensare a quell'enorme piazza: nemmeno il più piccolo incidente. Tutto tranquillo, nessuna connessione tra manifestazione e violenza. Dovrebbero, poi, meditare su quell'amara lezione e non minacciare selvaggi attacchi ai diritti di chi lavora, per poi magari ingoiare ogni minaccia. Così avvenne con le pensioni che ora si ventila di ritirare in ballo. Non dovrebbero, inoltre, procedere a colpi di mano, come quello attuato sui contratti a termine, voluto per cercare di mettere in un angolo il maggiore sindacato italiano. Così il dialogo sociale, come dire? si inacidisce. Non dovrebbero nemmeno ipotizzare, come fa, appunto

Marzano, un intervento sullo Statuto dei lavoratori in materia di licenziamenti. E' benzina sul fuoco: questa sì una bomba potente, una bomba sociale. Non dovrebbe annunciare, infine, buchi enormi nel bilancio e far capire che dovranno sforbiare, naturalmente, i presunti privilegi dei più deboli. Non fare tutto ciò sarebbe il modo per prevenire, evitare il possibile autunno caldo.

C'è però, forse, nelle parole dei signori ministri, in quell'artefatta equazione, una radicata idiosincrasia verso l'esercizio della libera manifestazione di massa. Come se fossero scelte estranee ad un rigoroso sistema democratico. Eppure un acuto studioso - Ilvio Diarmanti dalle colonne del Sole24ore - ammonisce che la mobilitazione e la protesta sociale non sono «una malattia del sistema democratico». E addirittura rimprovera chi, come i sindacati, ha coltivato, in questi anni, più la concertazione che il conflitto.

E' istruttivo anche dare uno sguardo al passato. Che cosa sarebbe stata l'Italia se dopo la strage di Piazza Fontana non ci fosse stata quella piazza del Duomo nera di quella incoleriti? La sconfitta del terrorismo è nata in quella piazza e in altre. Era tolta l'acqua in cui i pesci della violenza speravano di poter essere alimentati. E che cosa sarebbe successo a Genova se ci fosse stato, in quel trambusto, anche un soggetto forte, maturo, in grado d'imporre l'autodisciplina, con la durezza necessaria nei confronti di parole d'ordine esagitate e inconcludenti, o di fronte ad atti di pura criminalità? L'antidoto alle spinte estremiste o infiltrate, quelle che portano inevitabilmente a cadere nelle più astute trappole provocatorie, è sempre stato rappresentato da piazze consapevoli e organizzate. Non dal manganello magari a «gomito» o dai pestaggi cruenti.

Libertà di piazza, dunque, come un bene prezioso, un diritto incalpevole. Oltretutto i ministri in questione dovrebbero, a questo punto, tirare le orecchie al loro collega Alemanno, quello che, ancora ricco di ricordi giovanili, vorrebbe organizzare, sempre in autunno, come ha trovato il modo di comunicare, le sue «piazze di destra». Quelle andrebbero bene, sarebbero accette e benedette?

Politologi e sociologi sull'atlantismo di ritorno del premier. Luigi Bonanate: «Sono entrambi sotto ricatto: l'americano dei petrolieri il nostro degli industriali»

«Berlusconi soffre le critiche dell'Europa, Bush lo tranquillizza»

Federica Fantozzi

ROMA Perché Berlusconi vuol fare l'americano?

In altri termini: qual è la strategia - se una ce n'è - che spinge il presidente del Consiglio ad abbracciare buona parte delle posizioni del presidente Bush, dalla freddezza nei confronti del protocollo di Kyoto all'adesione allo scudo di difesa spaziale, fino a compiere un viaggio oltreoceano per studiare l'efficiamento amministrativo a stelle e strisce? Non solo buoni rapporti fra paesi alleati, ma un entusiasmo che sembra condurre «dalla parte dell'America prima ancora di

capire da che parte l'America stia». A monte c'è una pregiudiziale. «Berlusconi si è sentito accolto con reticenza dai governi europei di centro-sinistra - spiega l'ex ambasciatore e politologo Sergio Romano - logico quindi che abbia puntato su Stati simili a lui, soprattutto per la politica economica. E il rapporto è partito bene sin dall'inizio». E' vero: Bush ha incontrato Berlusconi poco dopo il suo insediamento, un onore che a Giuliano Amato non aveva concesso. Del resto, i due capi di governo, oltre all'iniziale, hanno un mondo in comune. Sono esponenti della stessa classe sociale: la borghesia produttiva. Uno è *Wasp*, l'altro l'equivalente

del Vecchio Continente. «Tutti e due privilegiano la formazione della ricchezza piuttosto che la distribuzione di ricchezza non ancora formata - spiega ancora Romano - e non a caso il loro interlocutore privilegiato è l'industria. In Italia la Tremonti-bis, i contratti a termine, la detassazione degli utili reinvestiti. Negli Usa, Bush sa che la sua economia è in crisi, e deve uscirne. C'è una sintonia economica». Per Luigi Bonanate, professore di Relazioni Internazionali all'università di Torino, la comunanza è di classe sociale ma soprattutto di valori: «La loro *Weltanschauung*, la visione che hanno del mondo, è il successo, l'appropriazione, il possesso. E'

tipico del berlusconismo ma anche della società Usa». Ma sui rapporti con la grande industria Bonanate va oltre: «Entrambi sono sotto ricatto. Bush è finanziato dai petrolieri e dall'industria degli armamenti, ai cui interessi non può sottrarsi. Berlusconi è anzitutto ostaggio delle sue televisioni. Il fatto che Agnelli si sia schierato con lui è sintomatico, così come non è casuale che le operazioni Fiat-Montedison e Pirelli-Telecom siano avvenute due mesi dopo le elezioni».

Per il sociologo Giuliano Da Empoli, alla base del feeling c'è una scelta quasi obbligata: «Berlusconi si appiattisce su Washington perché in Europa tutti lo guardano con sospetto,

il giudizio è negativo o al massimo sospeso». Ma Berlusconi sta importando nell'UE la mutazione genetica subita dalla politica americana: «Sul piano imprenditoriale il capitale, con la new economy si è democratizzato ed è accessibile a tutti. Ma solo chi è ricco può fare politica a un certo livello: due anni prima delle nomination Bush aveva 10 volte più fondi dei suoi contendenti. Nella logica Usa aveva già vinto».

C'è poi una componente «culturale»: Berlusconi ha con i media un rapporto diretto e disinvolto che è proprio della società americana. Fino all'informazione-spettacolo, l'*infotainment*. «Berlusconi è affascinante

perché cangiante - spiega Da Empoli - davanti alle telecamere passa dall'imprenditore all'icona sportiva al leader politico». Romano vede una tendenza generale: «In tutte le democrazie si è avviata la personalizzazione della lotta politica e la costruzione di personaggi. Chirac, per difendersi dallo scandalo dei biglietti aerei, è andato in tv, e ha scelto la data della festa della Bastiglia. La politica ormai è spettacolo».

Così, rifiutato dalle socialdemocrazie europee, l'inquilino di Palazzo Chigi cerca una sponda forte e di prestigio al di là dell'Atlantico. E attenua i sospetti di Bush per un'UE grande potenza politica e rivale economica.

Ma il rischio non è quello di spaccare l'Europa su temi fondamentali? «Le posizioni di Francia, Germania e Gran Bretagna sono diverse, e loro sono l'Unione Europea. Lo richiameranno all'ordine, ma avrà sempre un occhio di riguardo per gli Usa». Romano distingue fra Kyoto e lo scudo stellare: «L'accordo sull'ambiente è impossibile senza il paese che produce il 30% del gas serra, ma lo scudo è una questione di sicurezza. Ad alcuni l'idea piace, vedono progresso tecnologico e commesse. Ma avrà conseguenze sui rapporti con Russia e Cina. E l'Europa dovrà essere unita: giocare partite individuali sarebbe pericoloso».

Il portavoce delle Nazioni Unite a Pristina: si tenta di sottrarre ai trafficanti d'armi la zona di Morines. I familiari chiedono la verità

L'Onu: missione per la sicurezza ai confini del Kosovo

Prime ammissioni sulla morte dei due alpini mentre le autorità italiane tacciono

Gabriel Bertinetto

ROMA Fioretti e Nigro, i due soldati italiani morti in Kosovo precipitando dall'elicottero, stavano partecipando ad «un'attività riguardante la sicurezza della zona frontaliera di Morines». Lo dice Andrea Angeli, portavoce dell'Unmik (amministrazione Onu in Kosovo). Ed è la prima notizia che aiuti a fare luce sul tipo di missione in cui i due giovani hanno perso la vita in circostanze a dir poco assurde, precipitando nel vuoto da decine di metri, quando evidentemente loro, o chi ha ordinato loro di saltare, pensavano di trovarsi vicino al suolo. Finalmente qualche notizia ufficiale dunque, ma a parlare non sono né le autorità militari né il ministero della Difesa che persistono nel loro ostinato silenzio.

Secondo Angeli, i due alpini appartenevano alla «task force Falco», che «contribuisce a fornire la cornice di sicurezza alla polizia di frontiera dell'Onu». Morines West, un posto di frontiera che per molto tempo è stato abbandonato, ed è attraversato da contrabbandieri e trafficanti di armi, dovrebbe riaprire formalmente a giorni. «A garantirne la sicurezza ci sarà la polizia internazionale dell'Onu, e i militari della Kfor già da alcuni mesi hanno intensificato la loro presenza sul posto», spiega il portavoce dell'Unmik, giudicando normale, alla luce dei «piani» che riguardano Morines West, che la task force Falco si trovasse sul posto. Volo addestrativo? Missione operativa? Operazione anticorruzione? «Tutto è possibile», dice Angeli, aggiungendo che il dispositivo di controllo congiunto Onu-Nato ha già consentito di sequestrare grandi quantità di armi ed altro materiale lungo tutto il confine e in particolare proprio nell'area di Morines West.

Così stando le cose, perché tanta reticenza dei vertici militari? C'è qualco-

sa da nascondere? La missione in corso esulava dai compiti assegnati al contingente internazionale in Kosovo, ed è questa la ragione dell'imbarazzo? Respingendo le accuse di indisponibilità a una ricostruzione completa e chiara dell'accaduto, il ministro della difesa Antonio Martino ha ribadito però ieri sera di non voler parlare «nel momento in cui la magistratura ha in corso i dovuti accertamenti».

Gli interrogativi insomma restano aperti, e giustificano le interrogazioni alle commissioni difesa di Camera e Senato da parte dei parlamentari Ds Piero Ruzante e Gianni Nieddu. Anche se un ex-alto ufficiale delle forze armate, che chiede di restare anonimo, sconsiglia allarmismi eccessivi: «Non credo ad un tentativo di coprire qualche iniziativa fuori della norma. Tra l'altro in azione era un reparto regolare, non forze speciali. Si sarebbe andati oltre il mandato operativo trasmesso dalle autorità politiche? Perché? E del tutto normale che, anche se svolgi una missione di pace, ti addestri preventivamente a fronteggiare situazioni di pericolo. Non mi stupirei se l'altra notte si stesse eseguendo un'operazione di trasporto rapido, con volo notturno per sfruttare il fattore sorpresa, e con discesa dall'elicottero senza che questo tocchi terra». Il nostro interlocutore azzarda un'ipotesi: «Preto la Nato potrebbe decidere di intervenire in Macedonia, che com'è noto confina con il Kosovo ed è zona d'attività dell'Uck. Se le forze atlantiche fossero incaricate di raccogliere le armi dell'Uck, non è detto che tutto funzioni nel modo previsto. I militari potrebbero trovarsi nella condizione di doversi difendere. Ecco che, anche se il mandato operativo riguarda una missione di pace, ci si può allenare a fronteggiare eventuali futuri scenari conflittuali».

È in vista una modifica del mandato operativo? La Farnesina lo esclude. «La situazione in Kosovo -afferma una fonte del ministero degli Esteri- non lo

giustificerebbe. Quanto alla Macedonia la comunità internazionale ha detto chiaramente di non volere un intervento in ambiente ostile. Le truppe Nato andranno in Macedonia solo se c'è accordo fra governo e partiti albanesi, e se l'Uck è pronto a deporre le armi».

Oggi davanti a Emma D'Ortona e Antonino Intelisano, che conducono due distinte inchieste sul caso, rispettivamente per la giustizia ordinaria e per quella militare, sfileranno i testimoni della sciagura. I familiari delle vittime vogliono conoscere la verità. Incontran-

doli, il sottosegretario alla Difesa Francesco Bosi, ha assicurato che il governo è pronto a «chiarire ogni aspetto». In attesa che ciò avvenga, registriamo da Tuscania, in provincia di Viterbo, le nobili parole di Tiziana Basile, cugina di Fioretti: «Abbiamo fiducia perché crediamo nelle istituzioni, anche perché Giuseppe era il primo che ci credeva». E registriamo da Cosenza il dolore di Romina Greco, fidanzata di Nigro: «Nell'ultima telefonata mi ha detto che tra 25 giorni sarebbe tornato. Vivevamo insieme solo da maggio».

L'intervista

Accame: caos e impreparazione per un'operazione rischiosa

ROMA Le prime ufficiali ricostruzioni che cominciano a trapelare sulla sciagura in Kosovo lasciano «concertato» Falco Accame, presidente dell'Ana-Vafaf (Associazione nazionale per l'assistenza alle vittime arruolate nelle forze armate ed alle famiglie dei caduti). «È forse cambiato il mandato operativo delle nostre forze in Kosovo? Ci prepariamo a fare della controguerriglia? L'Uck sta diventando un nostro nemico?». Accame si pone, retoricamente, questi interrogativi, che a suo dire scaturiscono inevitabilmente dalla presunta dinamica dell'incidente in cui hanno perso la vita i due caporal-maggiori della Taurinense, Giuseppe Fioretti e Dino Paolo Nigro.

Accame, il perdurante silen-

zio delle autorità militari e del ministero della Difesa sulla tragedia di giovedì scorso a Morines, alimenta dubbi e sospetti. Lei che idea si è fatto?

«Io mi chiedo perché un'operazione in tempo di pace veniva condotta in completa oscurità come se si fosse in situazione di guerra. A meno che fosse davvero un'operazione di guerra contro i ribelli albanesi, fuori dal mandato ricevuto, ma allora chi l'aveva autorizzata? Accantoniamo questa ipotesi estrema. Ammettiamo che fosse un'operazione riservata, per addestrarsi all'eventualità di future attività anti-guerriglia. In altre parole, un'esercitazione per essere pronti ad operare contro l'Uck, gli indipendentisti albanesi, qualora ne ar-



«Oggi via agli interrogatori presso la Procura militare di Roma»

l'elicottero senza che questo atterri. Arrivati a pochi metri dal suolo ci si mette in fila e ci si lancia velocemente uno dopo l'altro, dopo che il direttore di lancio ha autorizzato il primo salto. Qui invece evidentemente si è sbagliato tutto: l'altezza non era quella giusta, non si sa chi e perché abbia dato il via ai salti. Aggiungo che il lancio rapido non è roba da alpini. Normalmente lo fanno i marines, o altre truppe scelte. Credo che si sia agito in condizioni di grande improvvisazione. La logica che ispira tanta approssimazione, a mio giudizio, è purtroppo quella che, tutto sommato, il soldato non sia che carne da cannone».

Lei ha accennato anche a mezzi non adatti. L'elicottero F3d non si presta a questo tipo di operazioni?

«Non lo è. È un mezzo usato dalla Marina, che ha scarsa visibilità verso il basso. Il portellone inoltre si trova a poppa, mentre per il lancio rapido servono portelloni laterali come quelli dei Chindhok. Ma voglio aggiungere un'ultima considerazione. Se si trattava di un'operazione atlantica congiunta con forze americane ed inglesi, perché la Nato non ha emesso un comunicato sull'episodio?»

ga.b.

QUANDO LA CITTA' SI SVUOTA: NON SPEGNETE LA LUCE DELLA SOLIDARIETA'!

Renzi Comunicazione

Quando la città si svuota perché tutti partono in vacanza, calano i consumi, diminuisce il traffico. Ma c'è una cosa di cui invece aumenta il bisogno: il sangue. Perché le emergenze non vanno mai in vacanza. Se sei un donatore di sangue ricordati che in questo periodo la tua donazione è ancora più necessaria. La luce dell'Avis, quella della solidarietà, è sempre accesa, anche in agosto.

Campagna a cura dell'Avis Lombardia

AVIS
il dono più prezioso

Si ringrazia l'Editore per lo spazio gentilmente offerto.

lunedì 13 agosto 2001

oggi

l'Unità

5

Ha girato tutta l'Italia in cerca delle tante famiglie. «Un giorno arrivò una telefonata...Era Pertini»

Segue dalla prima

«Capii subito che mi stavano dicendo delle balle», ricorda oggi Concetta Proietti, 69 anni, gli ultimi 26 passati ad interessarsi di giovani soldati di leva, ufficiali e sottufficiali delle forze arma-

Davanti al viso tumefatto del figlio, alle ferite che non la convincevano, alle versioni contrastanti di chi quella notte c'era stato alla festa degli ufficiali, lei, casalinga, mise da parte pentole e ricette, pranzi, cene e vetri lustrati, e iniziò la sua battaglia. «Di fronte alla morte di mio figlio, che mi era parsa da subito sospetta, avevo due alternative: lasciarmi divorare dal dolore o reagire, per cercare la verità». Reagì, si rivolse alla stampa, all'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Alla magistratura. «Chiedo l'autopsia sul corpo di mio figlio. Non mi accontentavo del referto di annegamento. Non ci credevo. Ma nessuno, dico nessuno, voleva aprire uno squarcio su quanto avvenuto, perché significava spalancare una finestra su quanto avveniva nelle caserme. Su quanto era avvenuto in quella dove mio figlio lavorava».

Alla fine le inchieste furono tre, nel corso degli anni. Il primo atto dopo 46 giorni, l'autopsia che la famiglia aveva disperatamente chiesto fin dalle prime ore. L'esame autopsico accertò che nei polmoni di Gianni non c'era acqua. Sul suo corpo però c'erano contusioni varie. Come se lo avessero picchiato. «Sa come andò a finire?», chiede. «Che le inchieste si conclusero tutte con un'archiviazione. Fummo, però, condannate io e una giornalista di Repubblica, per diffamazione dell'Arma azzurra. Con una multa di 50mila lire».

All'epoca la sua storia fece scalpore: ne parlò a lungo la stampa, ci furono interrogazioni parlamentari. Ma il muro di gomma 26 anni fa era davvero impenetrabile. Tutto rimbalzava, tornava verso il mittente. Lei, che non è una madre coraggiosa, né un'eroina del Ventesimo secolo, ma «una donna che voleva capire come e perché era morto il proprio figlio, da quattro anni al servizio dello Stato», continuava a denunciare omissioni, silenzi, bugie.

Poi, un giorno accadde qualcosa.

Era il 17 ottobre del '79, quando di prima mattina squillò il telefono. La signora Concetta si ferma per un momento, mentre ricorda. E si commuove ancora, proprio come allora. Solo all'apparenza fragile, con i capelli color argento cortissimi, il viso ancora levigato, le lunghe mani curate, che scovano tra i documenti gli articoli dei quotidiani che riportano il fatto di cui sta per parlare. Lascia sospeso il racconto «fra un attimo ci arrivo», perché, spiega, per capire bisogna tornare un attimo indietro.

«Ecco, guardi», dice mostrando documenti ingialliti dal tempo. È una lettera che scrisse all'Unità, poi ancora un articolo de «Il Tirreno». «Legga, legga. Qui il giornalista racconta quando mi telefonò Pertini».

Ecco cosa accadde quel 17 ottobre. La chiamò il presidente della Repubblica. «Andai a rispondere al telefono. Non riuscivo a crederci, l'avevo cercato così a lungo», racconta la signora Concetta. «Voglio parlare con la signora Conti. Sono Sandro Pertini», disse la voce dell'altro capo del telefono. Il presidente con quel suo modo di fare secco e gentile al tempo stesso le diede appuntamento al Quirinale. «Deve venire subito, oggi pomeriggio», mi disse. E lei partì. «Quando arrivai quasi mi sgridò perché aveva in mano una mia lettera datata di quindici giorni. Mi chiese come mai non gliel'avevo spedita prima. Risposi che non era così, che quella lettera era stata indirizzata a lui, ma nessuno si era preoccupato di fargliela avere. Gli spiegai che quella arrabbiata dovevo essere io, non lui. Per-



Paracadutisti in una caserma livornese. In basso il cambio della guardia

Il mio viaggio per le vittime del nonnismo

Concetta Conti perse il figlio nel '75. Tre sentenze e una sola condanna: la sua

ché io avevo dovuto rivolgermi alla stampa per arrivare al Presidente della Repubblica, dopo che un generale mi aveva detto che il presidente non aveva tempo per me. Allora chiamò al telefono proprio quel generale, lo trattò non proprio gentilmente, gli disse che non gli piaceva il modo in cui stavano seguendo il caso».

Si impegnò personalmente, il presidente, forse colpito dal coraggio di quella donna del popolo così semplice e forte al tempo stesso. «Ma quelli, gli ufficiali, i comandanti, si sentivano più forti di tutti. E avevano

ragione, visti i risultati delle inchieste».

Quando le comunicarono la terza archiviazione del caso fu il secondo momento in cui rischiò di rimanere schiacciata dal dolore. Allora rialzò la testa, riunì la famiglia e spiegò: «Devo fare una cosa. Devo partire per qualche mese». Le sue due figlie erano grandi, suo marito anche se stava male divideva quella battaglia. «Che non era personale, perché c'era contro l'impunità di chi occupando posti di potere pensava di essere intoccabile». Concetta partì e girò l'Italia in lungo e in largo per

quasi un anno. Ogni volta che raggiungeva un paese, una città, cercava altre madri, altri padri che avevano perso i figli soldati di leva o di carriera in tempo di pace. E scriveva, su un quaderno. Nomi, cognomi, data di nascita e di morte. Cause della morte. Ne venne fuori il primo dei due volumi, due libri bianchi, «Morte per naja».

Scrisse, insieme al marito, una dedica: «A Gianni e a tutti i giovani come lui, Silvio e Concetta Conti dedicano quest'opera nella speranza che sia un monito ed un freno ad altri eventuali e futuri avvenimenti dolo-

rosi». E una premessa: «Tutto questo non ha mai voluto significare una campagna denigratoria contro il servizio di leva, bensì una critica costruttiva, attraverso la ricerca e scoperta dei grandi problemi che affliggono una struttura sociale vecchia e

stanca...».

«Quando tornai a Colleferro avevo raccolto così tanta documentazione che scoprii di non essere sola. Scoprii che i casi erano tantissimi. Dovevo fare qualcosa, questa era l'idea fissa», racconta seduta nella tran-

quella stanza verde acqua del grande palazzo di vetro, a Colleferro, sede dell'associazione nazionale assistenza vittime arruolate nelle forze armate e famiglie dei caduti. «Andai da Falco Accame, allora deputato socialista, che insieme ad un senatore del Pci, si era interessato della vicenda di mio figlio. Gli dissi che avrei voluto fare un'associazione e gli chiesi se voleva essere il presidente. Accettò, iniziammo a lavorare, incessantemente». E mostra i due grandi volumi, il suo archivio, anzi, l'archivio dell'Anavafaf, di cui è da sempre segretaria. A pagina 20 del primo volume inizia l'elenco: Igino Soru. Anni 19. Deceduto il 5 gennaio 1978. Causa: peritonite. Procedimento penale: archiviato (non si è ritenuto opportuno ricercare i responsabili tra il personale medico). Ivano Colombo, deceduto nel 1969. Causa: durante il servizio militare fu trovato una mattina alle 5 annegato in un laghetto. Procedimento penale: archiviato.

«È un elenco lungo, lunghissimo - dice Concetta Pellegrino -. Ma sa cosa ci conforta? Che dopo tanti anni di battaglie, di iniziative parlamentari, i numeri dei suicidi sono calati, quelli degli incidenti nelle caserme quasi dimezzati. Il muro di gomma è meno impenetrabile». Per questo ogni volta che muore un soldato, di leva o in carriera, loro contattano le famiglie. Le aiutano. «Gli spieghiamo che non bisogna lasciarsi abbattere dal dolore, che la verità è sempre una richiesta legittima». Solo così, dice Concetta, suo figlio Gianni le sembra meno solo in quella storia che le costò la vita, suo malgrado, e «che nessuno ha voluto ricostruire fino in fondo».

Maria Annunziata Zegarelli

Solo in un anno 861 casi

I dati delle Procure militari forniti alla commissione Difesa

DALL'INVIATA

L'iniziativa

L'associazione familiari dei soldati «Bisogna risarcire anche i volontari»

L'associazione ha combattuto, insieme ad altre dello stesso tipo, molte battaglie sui diritti dei militari di leva e volontari. L'ultima in ordine di tempo è la modifica della legge che prevede l'indennizzo per i famigliari dei giovani che durante il servizio militare hanno perso la vita o subito danni molto gravi. L'attuale normativa prevede il risarcimento soltanto alle famiglie dei soldati partiti alla leva e non per chi si arruola volontario. Nei giorni scorsi Falco Accame, presidente dell'Associazione, e la signora Concetta Conti, segretaria, sono stati ricevuti dall'onorevole Piero Ruzzante, Ds, della commissione difesa alla Camera. «È stato un incontro molto importante - ha detto Ruzzante - nel corso

del quale abbiamo messo a punto la proposta di legge che presenteremo per chiedere la modifica dell'attuale normativa. Riteniamo necessario, inoltre, adeguare anche il risarcimento ai famigliari che non può essere inferiore ai 150 milioni, rispetto ai 50 milioni attuale. Io stesso sarò primo firmatario della proposta, che vedrà fra gli altri la firma degli onorevoli Marco Minniti e Silvana Pisa». I primi di settembre sarà presentata alla discussione della commissione. «Ma già durante la scorsa legislatura - spiega l'onorevole Ruzzante - abbiamo ottenuto importanti risultati come la possibilità per i parlamentari di visitare le caserme, anche se con un preavviso di 24 ore».

militari della Repubblica presso i tribunali di Padova e Roma. Ma quanto è esteso il fenomeno? Qualche dato rende l'idea: lo Stato maggiore della Difesa solo nel 1998 ha registrato 268 casi di violenza, classificabili come atti di nonnismo, che hanno riguardato 391 militari di leva. 375 sono stati denunciati all'autorità giudiziaria e 307 puniti disciplinatamente. Nel 1999 - a campagna di prevenzione avviata - il dato si attesta sui 122 casi, (oltre il 50% in meno) e si contano 188 militari denunciati e 109 puniti. Sempre nel 1999 nel 46% dei casi si è trattato di scherzi lievi, nel 9% di scherzi grave, nel 7% di violenza fisica lieve e nel 38% di violenza fisica grave. Quasi sempre gli autori sono stati soldati e capora-

li. Se si «disaggregano» i dati delle forze armate si scopre che il fenomeno riguarda per lo più l'Esercito, dove solo nel 1998 sono stati accertati e sanzionati 235 episodi di nonnismo. Solo 17 i casi accertati nella Marina e 12 nell'Aeronautica. Sono difforni, invece, i dati forniti, nella «Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario» presentata all'Assemblea generale della Corte militare di Appello il 27 gennaio del 2000. Secondo queste cifre i reati originati da nonnismo, di cui si sono occupate le Procure militari nel 1999, sono ben 861 (contro i 122 rilevati dal Ministero della Difesa). Di questi 271 casi riguardano ipotesi di lesioni personali, di cui 3 gravi o gravissime. In 144 casi si è constatata l'ipotesi di percosse. A spiegare la diversità dei numeri è stato il ministro della Difesa Scogniamiglio, ricordando che i dati censiti dalla procura si

referiscono a denunce arrivate nel 1999 ma relative anche a fatti antecedenti. Altro elemento di maggior discordanza sta nel fatto che i dati delle procure riguardano i singoli reati, mentre i dati forniti dall'Osservatorio riguardano episodi di nonnismo che spesso coinvolgono più persone e per più reati.

I maggiori limiti riscontrati durante i lavori della commissione sono sostanzialmente due: la mancata previsione nell'ordinamento del reato di nonnismo (si ricorre quindi ad un concetto di natura generale che il codice penale militare di pace individua con la definizione di violenza, che comprende omicidio, lesioni personali, percosse, maltrattamenti) e la mancanza «di un referente unita-

rio del controllo giudiziario sulla vita della caserma... Quindi il sistema presenta degli scollamenti, delle antinomie e delle contraddizioni». Nella relazione della Commissione si fa notare che «fino a quando i fatti penalmente rilevanti commessi da un militare nei confronti di un altro militare pari-grado si traducono in percosse o lesioni personali, la competenza è dell'autorità giudiziaria militare; quando arrivano all'omicidio, o anche semplicemente all'estorsione o al sequestro di persona, la competenza passa all'autorità giudiziaria ordinaria». Molto spesso, inoltre, i giovani costretti a subire violenza, non trovano «adeguata tutela all'interno delle caserme, da parte dei livelli più bassi comando». Che quasi sempre cercano di sminuire o non riferiscono affatto ai superiori.

m.a.z.



Da Emanuele Scieri a Fausto Leonardini I ragazzi morti in caserma

L'ultimo caso di presunta violenza in caserma è quello di Emanuele Scieri, il parà di 26 anni, originario di Siracusa, morto in circostanze misteriose nella caserma Camerra di Pisa, il fiore all'occhiello della Folgore. Emanuele Scieri arrivò alla Camerra il 13 agosto del 1999, dopo aver effettuato il Car alla «Lupi di Toscana», a Firenze. Uscì, fece un giro, alle 21.30 chiamò la madre, le disse che tutto andava bene e che sarebbe rientrato di lì a poco in caserma. L'ultimo a vederlo vivo fu un suo commilitone. Poi più nulla, per due giorni e mezzo. Lo ritrovò per caso una recluta come lui, ai piedi della torre di prosciugamento dei paracadute. Era rimasto là, agonizzante per ore, poi era morto senza che nessuno se ne accorgesse. Senza che nessuno lo cercasse. La magistratura aprì un'inchiesta ricostruendo il possibile scenario. Ipotizzò che Emanuele fosse rimasto vittima di un atto di nonnismo, un gioco crudele a cui era stato costretto a sottoporsi: lasciarsi penzolare nel vuoto, con le soli mani appese. Poi la tragedia. Ma dopo mesi di indagini non è stato possibile arrivare all'accertamento dei responsabili e della verità. Adesso il magistrato si avvia a chiedere l'archiviazione del caso, pur essendo convinto che non si trattò di una disgrazia. Qualche anno prima, e siamo nel luglio del 1995, un altro giovane ragazzo, Claudio Fausto Leonardini, 26 anni, precipitò in circostanze mai chiarite dal balcone dell'infermeria della caserma Granatieri di Sardegna «Albanese Ruffo» di Roma. Si parlò di suicidio, poi partì l'inchiesta per omicidio colposo, ma alla fine il processo si chiuse con l'assoluzione degli imputati. Infine: è solo di pochi mesi fa il suicidio di un ex soldato di leva che fu vittima di un episodio di nonnismo in una caserma della provincia romana. Non superò mai lo schoc di quel fatto che gli costò l'asportazione della milza.



VIAGGIO NEL MOVIMENTO

Insegnante, 54 anni, ex leader del '68 romano: il confronto con la sinistra deve avvenire su base politica

Un momento della manifestazione di Genova in occasione del G8. In basso, anti-globalizzatori francesi ieri davanti ad un Mc Donald's



Segue dalla prima

Gli osservatori invece tendono ad analizzare il movimento secondo le categorie tradizionali dei partiti, lo dividono in correnti, danno un valore smisurato a carismatico ai leader, valutano ciascuna corrente secondo i propri criteri: quanto è amica dei Ds, o di Bertinotti, o di Rutelli, quanto è incline alla violenza o al pacifismo, quali garanzie dà sul piano dell'ordine costituito, quanto è vicina al Vaticano, quanto è disposta a trattare. E poi mettono le correnti in fila, da destra verso sinistra. In questo modo si fa una gran confusione sia sul piano politologico (perché ci sono gruppi cristiani, ad esempio, assai più radicali di Agnoletto e magari anche degli anarchici) sia sul piano dell'analisi culturale e ideale, perché le culture e le idee presenti in questo movimento non sono riconducibili agli schieramenti della politica parlamentare.

Il tentativo di spezzare in tronconi il movimento non può funzionare. Né politicamente né sul piano dell'analisi. Al momento il movimento non è divisibile. La forza del Gsf, fin qui intatta, è basata sulla non-divisione. La non-divisione è un concetto leggermente diverso dal concetto dell'unità. L'unità, in politica, è una aggregazione che si basa sull'accordo e sul compromesso. La non-divisione del Gsf si realizza fuori dei tradizionali accordi politici, senza compromessi, ma esaltando le proprie diversità, rispettandole senza pretese di egemonia, e però verificando che sui grandi temi della politica di oggi si sta insieme. E questo rende possibile combattere la stessa battaglia. Insieme contro la fame del mondo, insieme contro l'Aids e la malaria, insieme contro le politiche delle multinazionali, insieme contro il "liberismo", contro il capitalismo senza vincoli, contro il potere concentrato in otto capitali.

Iniziamo da qui, con questa premessa, un primo viaggio sommario nella tante regioni del movimento. Non con la pretesa di fornirne una mappa chiara e leggibile, perché questa mappa non c'è, è in continuo movimento, cambia. Ma con la speranza di iniziare a scorgere pensieri, aspirazioni, desideri, giudizi, preghiere di un "pezzo" d'Italia che in questa torrida estate di inizio millennio ci ha avvertito che intende "dissentire".

Partiamo dalle zone più discusse del movimento. Si è detto e si è scritto molto su quella che sarebbe la zona grigia. Cioè interna al "Genoa social forums" (Gsf) ma con un compito di collegamento e di apertura verso l'esterno, verso i neri. Imputati numero-1 i Cobas di Piero Bernocchi e le tutte bianche di Luca Casarini. E' giusta l'accusa di avere coperto i neri, che molti, a partire dal capo della polizia, rivolgono a questi gruppi? E' giusta l'accusa di debolezza strategica, di memoria corta, di "ragazzismo" un po' ignorante, che è venuta - con toni diversi - persino da mostri sacri come Adriano Sofri e Rossana Rossanda?

Proviamo a chiederlo a loro, prima di tutto, cioè ai leader "radicali" del Gsf, e poi proviamo ad analizzare i fatti come si sono svolti fino a questo momento.

Piero Bernocchi, 54 anni, insegnante di matematica, ex leader del '68 romano, respinge la domanda. Dice che non vale molto. Per due ragioni. La prima ragione è che l'estraneità del blocco nero nei confronti del movimento è evidente e indiscutibile. La seconda è che la discriminante sulla quale questo movimento cresce e si definisce non è quella tra violenza e non-violenza ma è quella tra liberismo e anti-liberismo. Cosa vuol dire? «Vuol dire - risponde Bernocchi - che anche il confronto con la sinistra tradizionale deve avvenire su base politica, e sulle domande che noi poniamo, e che riguardano la natura del capitalismo che sta dominando il mondo e la possibilità di fermarlo e batterlo. Non può ridursi alla domanda: "sei violento o pacifista?"»

Gli faccio notare che tutti di-

Anime antiglobal

Inizia oggi il nostro viaggio nel movimento anti-global per capire contenuti, ragioni, differenze. C'erano 300 mila persone in piazza a Genova, ognuna di esse portava con sé la sua storia. Dicono gli anti-global che il movimento, questo movimento, ha la sua forza nella diversità, nella capacità di far coesistere tante anime. Ve le racconteremo una per una.

«Il discrimine non può essere la non violenza»

Bernocchi, Cobas: tra gli antiglobalizzatori non c'è nessuna spinta al terrorismo

scutono del rischio di una deriva terroristica. Non c'è questo rischio? Bernocchi dice di no: «Mi pare proprio che non ci sia nessuna spinta al terrorismo. Nessuna. Né nel movimento né nella società. E' un movimento incredibilmente sereno. Mi hanno colpito i toni placidi dei ragazzi che venivano a raccontarci che li avevano pestati. Nessuna rabbia, nessun astio, solo stupore. Altro che violenza! E' vero, c'erano i neri. Ma neanche tra i neri ho visto il "salto di qualità". Non hanno fatto a Genova più di quello che avevano fatto, per esempio, a Seattle. Li conosciamo, sappiamo che sono violenti, che amano il gesto simbolico: ma il terrorismo è un'altra cosa». Gli chiedo:

tu hai parlato con questi neri, hai provato a trattare? «No - mi risponde - non ho provato a trattare perché è impossibile trattare. Non sono organizzati, non hanno capi, direttive. Ho parlato con quelli che mi capitavano accanto, ho cercato di convincerli a placarsi. In modo abbastanza abbordabile. Loro per lo più erano spagnoli, o greci o nordeuropei. Parlavamo in inglese stentato. Io gli dicevo che la smettessero, che noi volevamo arrivare alla zona rossa e le loro azioni ce lo impedivano. Loro mi dicevano che della zona rossa non gliene importava un fico secco, e che bisognava colpire i simboli del capitale, colpire, rompere, bruciare: banche, concessionari, macchi-

ne di lusso...Molti di loro erano giovani. Ragazzini e ragazzine. Credo in grandissima parte sotto i vent'anni, per lo più giovanotti esili, gracili. Forse anche ingenui. Il contrario dell'armata che si immagina. Non sembravano la banda dei picchiatori, sembravano la banda degli schizzati. E la polizia li ha usati per aggredire noi. Allora, mi chiedo, cosa bisogna fare? Difendere i cortei. Ma se io dico: "difendere i cortei", voi gridate: violento, violento! Possibile che non esista una via di mezzo tra militarizzazione del movimento e presentarsi a mani alzate di fronte a un esercito di poliziotti che ti manganella e ti spara?»

Ho chiesto a Bernocchi di dir-

mi cosa pensa che sia questo movimento. «E' una cosa molto vasta. Più vasta dello stesso Gsf. Più o meno ha tre componenti. Una componente nettamente anticapitalista, di origine marxista - io, per esempio, nasco marxista, vivo marxista e penso che morirò marxista... - e questa componente vede la contraddizione capitale-lavoro come molla dei conflitti. Poi c'è una seconda componente, più moderata, che pensa che possa esserci una conciliazione col capitalismo solo se il capitalismo rinuncia al suo attuale modello di dominio globalizzato del mondo e fa un passo indietro. Un passo abbastanza lungo. Non so se siamo maggioritari noi o loro, ma non conta molto.

Poi c'è una terza componente, grandissima, che è quella dei ragazzi che si sono mobilitati su obiettivi ideali generali, ancora un po' vaghi, ma molto sentiti: giustizia, uguaglianza, solidarietà. E' gente che trova impossibile, intollerabile vivere in un mondo dove la legge del mercato impone a un terzo dell'umanità di morire di fame...»

Provo a tornare al tema della violenza: proprio per questa articolazione del movimento - chiedo - il principio della non-violenza non assume un grande valore simbolico? Bernocchi ci pensa un po' e poi mi risponde parlando quasi sottovoce: «Vedi, la non-violenza non può essere una scelta ideologi-

ca. Negli anni '70 alcuni di noi giudicavano interessante un movimento solo sulla base della violenza che riusciva ad esprimere, del suo "livello militare". Che sciocchezza che era! Non commettiamo l'errore opposto: cioè di valutare un movimento solo sulla base della non-violenza che esprime. Certo, va rifiutata la violenza come gesto simbolico, dannunziano. Anche la violenza verbale: io non sopporto più quegli slogan degli anni sessanta e settanta: "carabiniere basco nero il tuo posto è al cimitero...è ora di giocare col sangue dei borghesi...". Talvolta però in politica la disobbedienza civile e l'uso della forza possono essere assolutamente necessari».

Si può dar credito a Bernocchi? O il suo rifiuto di tagliare con l'accetta il nodo violenza-non-violenza, di farne un valore, un punto di schieramento (come per esempio gli ha chiesto Sofri) rischia di essere una mina sulla quale salterà tutto il Gsf?

Se stiamo ai fatti, o almeno ai fatti che si sono svolti finora, Bernocchi, e anche Casarini e gli altri leader più radicali del movimento, hanno diritto a qualche credito. Nei giorni di Genova non solo hanno mantenuto un comportamento ineccepibile sul campo, ma hanno anche speso una buona parte della loro credibilità politica per ridurre i danni ed evitare devastazioni e perdite più grandi. Il loro senso di responsabilità è stato sicuramente superiore a quello mostrato dallo Stato. Questo glielo riconoscono tutti, tutti quelli che erano a Genova in quei giorni, gliene danno atto anche i leader più moderati del Gsf, come Agnoletto, come i cristiani, come Benetollo o Raffaele Bolini dell'Arci. Dopo gli attacchi della polizia di venerdì 20, e l'uccisione di Carlo Giuliani, c'erano decine di migliaia di giovani, furiosi, indignati, che arrivavano a Genova da tutte le parti d'Italia e d'Europa: il rischio di un'espansione della violenza era enorme. Se il Gsf quella notte non ha mai reagito, in nessun modo, contro i pestaggi della polizia, se è riuscito ad evitare ogni forma di violenza, non c'è dubbio che gran parte del merito è dei leader dei settori più radicali del movimento. Non è giusto non dargliene atto. Di tutti i soggetti in campo (uomini politici presenti a Genova, vertici della polizia e dei carabinieri, ministri, prefetti eccetera) sicuramente gli unici che hanno concretamente operato per contenere la violenza sono stati i leader del Gsf.

Se partiamo da qui anche la discussione con loro diventa molto più semplice, e più onesta. E può basarsi sul presupposto che esiste sicuramente una parte del movimento che non fa della non-violenza il suo credo politico, e che sostiene tesi e manifesta opinioni che possono non essere condivise: ma che questa parte del movimento fin qui non ha avuto nessuna responsabilità nelle violenze.

(Prima puntata: continua)

cosa chiedono i Cobas

Contro il mercato globale e la corsa ai salari più bassi

I Cobas erano a Genova nei giorni del G8. Per manifestare contro i «padroni del mondo», i «sette re e l'imperatore» che, come si legge sui volantini che hanno diffuso nelle piazze del capoluogo ligure, «impingono le loro politiche liberiste, abbattano ogni regola per capitali e merci e fanno diventare loro più ricchi e gli altri più poveri».

Sul piano formale, la Confederazione di base contesta al G8 di essere un organismo non eletto da nessuno e che non risponde a nessuno,

ma in grado di prendere decisioni in materia di politica economica, sociale, militare e ambientale; una sorta di «governo del mondo che decide sul futuro dell'insieme dell'umanità, senza che questa abbia voce in capitolo». Sul piano sostanziale, l'accusa maggiore che i Cobas muovono al modello preconizzato dagli Oti, riguarda il loro proposito di creare un mercato globale, che, denunciano, comporta il graduale peggioramento delle condizioni di lavoro e la rincorsa al ribasso dei livelli sala-

riali. E questo tanto a livello nazionale, con il sopravvento della flessibilità, che a livello internazionale, attraverso il trasferimento delle produzioni in quei paesi dove è più basso il costo della mano d'opera.

L'attività antiglobal dei Cobas, a Genova, è iniziata il 15 luglio con il forum sul rapporto tra lavoro salariato e la globalizzazione capitalistica, è proseguita il 19 con il corteo degli immigrati ed è culminata il 20, giornata per cui hanno indetto lo sciopero nazionale.

Sia il 20 che il 21 luglio hanno sfilato nel corteo all'interno del Network per i diritti globali, il coordinamento che comprende, oltre ai Cobas, la maggior parte dei centri sociali italiani, i forum ambientalisti e antimperialisti e i collettivi femministi. Alla testa del gruppo c'era uno striscione su cui era stata riportata una citazione dal «Re Lear» shakespeariano: «Viviamo per calpestare i re».

Il leader della Confederazione contadina continua l'assedio a McDonald's. Ma ha ottenuto l'incontro

Bovè marcia su Bruxelles

PARIGI Tre settimane dopo il G8 di Genova, si aprono spiragli al dialogo per i no-global francesi. José Bové, il leader della Confederazione contadina, che ieri ha riaffilato le armi della lotta contro la «malbouffe» guidando una manifestazione davanti ad un ristorante McDonald's a Millau, ha annunciato di aver finalmente ottenuto appuntamenti a Parigi e a Bruxelles.

Accanto ai trattori e ai mezzi agricoli con i quali i manifestanti, circa 2000 secondo la polizia, 3000 per gli organizzatori, hanno stretto d'assedio il fast food - che lo stesso Bové distrusse il 12 agosto di due anni fa mentre era in costruzione - ha dichiarato che oggi incontrerà a Bruxelles il commissario europeo incaricato dei negoziati commerciali Pascal Lamy. Ha aggiunto di aver avuto assicurazioni dal governo francese che entro una settimana si terrà una tavola rotonda nazionale, con tutti i setto-

ri vittime delle sanzioni doganali americane in testa il Roquefort che in due anni ha visto crollare del 30% le sue esportazioni negli Usa.

Un indubbio successo per il leader dei no-global francesi, che ha fatto capire a chiare lettere di star preparando le truppe per il vertice della Fao a Roma. «Dobbiamo mobilitarci per il 9 novembre», ha detto ai suoi, armati di cartelli contro la globalizzazione, «voglio che a Roma si vada in massa, almeno mezzo milione di militanti devono arrivare al vertice dalla Francia». «Questi due appuntamenti sono un grande passo avanti della nostra azione», ha aggiunto.

A Bruxelles, Bové e Lamy parleranno soprattutto del contenzioso tra Europa e Stati Uniti, a proposito delle sanzioni prese due anni fa da Washington contro 60 prodotti europei come rappresaglia per il rifiuto dell'Ue di importare la car-

La protesta contro le sanzioni imposte due anni fa da Washington a 60 prodotti europei

ne agli ormoni americana. «Parlerò anche del nostro progetto di tribunale internazionale del commercio sotto controllo Onu, che svolgerà il ruolo di corte d'appello indipendente dell'Omc», ha detto ai giornalisti. «È un appuntamento importante, perché si avvicina il vertice della Wto in Qatar, e noi domandiamo all'Europa di rifiutare qualsiasi tipo di negoziato se non verrà rimesso in questione il sistema giuridico di questa organizzazione che ha permesso la condanna dell'Europa e ha reso ostaggi i produttori».



«Avrei preferito non tornare qui, ha detto, ma in 24 mesi la situazione non è migliorata di un pollice, la tassa sul Roquefort è ancora del 100%, altri prodotti sono minacciati. Siamo costretti a prendere ancora una volta di mira McDonald's in quanto leader mondiale dell'alimentazione, simbolo della globalizzazione e del cibo-standard».

Solo questa sera, al ritorno di Bové da Bruxelles, la Confederazione e gli altri organizzatori, tra cui Attac e il sindacato comunista Cgt, decideranno se mantenere od oltrepassare il blocco del McDonald's, o sciogliere le file e lasciare Millau, dove peraltro i cittadini si dicono arcistuffi che la cittadina sia diventata la Seattle degli agricoltori francesi. Tanto più che l'interesse generale sembra concentrato sul grande torneo di petanqué, le bocce francesi, uno degli avvenimenti locali più attesi dell'anno.

«Dalle nostre prime azioni contro il Gatt a Ginevra nel 1991 - ha detto Bové - abbiamo fatto passi avanti. C'è una pedagogia dell'azione che prospera e che porta i suoi frutti. La gente -prosegue- ha capito che si poteva mobilitare e che il loro bisogno di resistenza poteva esprimersi. Soprattutto dopo la sconfitta dell'Ami nel 1998 e Seattle, c'è stato un «declin» dell'efficacia dell'azione. E con Millau e il dibattito sul mangiare male, i cittadini sanno che la globalizzazione ha ripercussioni sulla loro vita quotidiana e che non è solo un dibattito teorico. I licenziamenti per motivi di borsa ne sono una altra traduzione». Con il Gsf José Bové spera di riunire oltre 500.000 persone il 9 novembre a Roma durante la riunione della Fao: appuntamento fondamentale anche perché l'agricoltura sarà al centro del dibattito dell'Omc nel Qatar lo stesso giorno.

lunedì 13 agosto 2001

oggi

rUnità | 7

Indagini ferme al palo, gli investigatori esaminano l'esplosivo. Intanto si contano i danni: circa 300 milioni

Venezia, una bomba senza identità

Il procuratore di Pordenone: sono gli Nta. Nordio: ha ragione Casson, mancano degli elementi

DALL'INVIATO Michele Sartori

PORDENONE «Per me, sono stati loro». Domenico Labozzetta, procuratore della Repubblica a Pordenone, non ha dubbi: la rivendicazione della bomba di Venezia da parte dei Nuclei Territoriali Antimperialisti è genuina. «È un documento in linea con tutti i precedenti, dal punto di vista estetico, della grafica, della forma. Se poi a Venezia hanno qualche elemento per dubitare, questo non lo so». Gli Nta sono nati e cresciuti a Pordenone. Labozzetta ha a che farci da sei anni ormai. Il suo è quel che si dice un parere autorevole.

Nel '99 a Pordenone era stata trovata una bomba. Venne attribuita agli Nta che smentirono

pro curatore di Verona Guido Papalia, altro intestatario di inchieste sui Nta. E adesso anche Labozzetta.

Legge e rilegge la rivendicazione. Gli suona autentica. «Qualche errore, sì, c'è qualche errore. Boh. La fretta, è comprensibile». La fretta? Ma se uno dei motivi per cui Casson dubita è proprio l'inusuale ritardo nell'arrivo della rivendicazione? «Eh, no. Questo particolare lo avevamo proprio notato nei casi precedenti: le rivendicazioni degli Nta sono sempre arrivate dopo uno o due giorni, non sono mai state immediate. Né le azioni erano preannunciate. Tanto che pensavamo che ci fosse contiguità ma non identità tra gruppi operativi ed autori dei testi; e che comunque aspettavamo di vedere l'effetto prodotto dall'attentato, prima di rivendicarlo».

Perché gli Nta si sono spostati dal Friuli a Venezia? «Mah. Sa, loro fanno quello che riescono a fare. Forse a Venezia avevano più possibilità operative, forse era più facile tecnicamente, c'era meno rischio di essere scoperti». Però, hanno rischiato di uccidere. «Sì, sono stati devastanti. Se sono loro, hanno fatto il salto di qualità. Del resto lo avevano annunciato negli ultimi volantini». In che senso? «Ritene-



I danni provocati dalla bomba nelle vicinanze dell'esplosione.

vano conclusa la fase dei microattentati: era stato un momento di passaggio, di consolidamento, e adesso si sentivano pronti per passare ad una fase armata più aggressiva. Avevano scritto che "la pazienza ha un limite",

e temo che sia stato superato».

Dottor Labozzetta, vi siete fatti un'idea su chi sono, questi? «Mai capito». Come mai? «Finora avevano espresso poca aggressività: più che altro, parevano dei parolai, non erano

a livelli tali da impegnare più di tanto le forze di pubblica sicurezza. Esaurita l'indagine sull'incendio di qualche macchina, le cose probabilmente si fermavano là. Forse sono stati un po' trascurati...».

Bilancio. In sei anni i Nta hanno compiuto 13 attentati: dall'incendio della ruota di scorta di una jeep (!) alla bomba di un anno fa contro l'Ince di Trieste, passando per tre porte di sedi Ds incendiate ed 8 auto di statunitensi date alle fiamme. Ma giusto un anno fa, dopo un summit clandestino ferragostano, i Nuclei hanno stretto alleanza con altre due formazioni più aggressive, a Roma e Milano. La bomba veneziana potrebbe essere il frutto. Sempre che siano stati loro.

Ed ecco inserirsi indirettamente nel dibattito sull'autenticità proprio i Nta. Gli investigatori riesumano un loro vecchio comunicato. Il 10 maggio 1999 a Pordenone era stata trovata una bomba inesplosa, ed i giornali l'avevano attribuita al gruppo terroristico, piuttosto attivo in quel periodo. Il giorno dopo ecco farsi viva la «Cellula Carlo Pulcini» dei Nuclei armati territoriali - la stessa che ha firmato la bomba di Venezia - per smentire indignata: l'ordigno «è stato erroneamente attribuito da alcuni organi di disinformazione alla nostra organizzazione», «siamo costretti a prendere una chiara e netta posizione di distanza...». Mancava solo la querela. Insomma: tutto saranno, i Nuclei, fuorché ladri di attentati altrui. E adesso, se la rivendicazione di Venezia è fasulla, non resta che aspettare la loro smentita. Se non giunge, sarà difficile dubitare ulteriormente.

Strade semideserte ma è ancora strage Ieri dieci morti

ROMA Una domenica, quella di ieri in attesa del Ferragosto all'insegna degli incidenti stradali che del grosso traffico.

Traffico «scarso» su strade e autostrade italiane, dunque. Gran parte dei vacanzieri ha infatti già raggiunto le località delle ferie. Resta invece alto il numero degli incidenti stradali: solo ieri si sono contate oltre una decina di vittime.

Le strade delle vacanze hanno registrato qualche rallentamento solo nelle prime ore di ieri. Code di vetture, che hanno raggiunto i 4 chilometri, si sono formate ai valichi di frontiera di Trieste con la Slovenia in direzione delle località balneari dell'Istria e della Dalmazia. Dopo il traffico caotico per il gran numero di auto in circolazione e il maltempo che ha peggiorato la viabilità dunque, ieri la situazione sembra essere tornata alla normalità pressoché ovunque. Qualche piccolo incidente, ma senza danni gravi, ha rallentato la viabilità sull'Al, in particolare tra Reggio Emilia e Parma dove, in direzione di Milano, si sono raggiunti i 5 chilometri di coda.

Nonostante il traffico normale, però, il bollettino degli incidenti stradali conta numerose vittime e feriti. Due giovani romani sono morti e altri due sono rimasti gravemente feriti in un incidente avvenuto stamani sulla strada statale 16 nei pressi di Tortoreto (Teramo). L'auto a bordo della quale stavano viaggiando i quattro improvvisamente ha sbandato ed è andata a schiantarsi contro un albero.

L'Italia devastata dalle fiamme

La necropoli etrusca di Cerveteri accerchiata dal fuoco. Turisti in fuga a Santa Teresa di Gallura

Federica Fantozzi

ROMA Un week end di fuoco che ha ridotto in cenere centinaia di ettari di foresta sul territorio italiano. Non è una novità: ogni estate la Penisola è ostaggio di incendi che durano giorni e giorni, il 60% dei quali è doloso mentre il resto dipende dalla disattenzione. Ieri la situazione è stata aggravata dal forte vento che in molti posti ha propagato le fiamme e disturbato le operazioni di spegnimento. Le regioni più colpite sono state Basilicata, Puglia, Calabria e Sardegna, ma anche Lazio, Abruzzo e Liguria. Leggermente ustionato un pompiere nel bosco umbrino di Lisciano Saccione.

Sulle spiagge bianche della Gallura, fra Olbia e Golfo Aranci, a divampare è stata soprattutto la psicosi. Alla vista di una colonna di fumo nero, centinaia di turisti presi dal panico hanno evacuato il bagnasciuga. Il centralino dei pompieri è stato assaltato: oltre 200 le telefonate. Un timore ingiustificato - hanno spiegato le forze dell'ordine - perché l'incendio era sotto controllo. Distrutti comunque 25 ettari di macchia mediterranea nella parte bassa del promontorio che domina la costa.

Nel Lazio, un furioso incendio ha aggredito dalla tarda mattinata al pomeriggio di ieri la Macchia della Signora nell'entroterra di Cerveteri, sul litorale a nord di Roma dove si trova la necropoli etrusca della Banditaccia. Il maestrale spingeva il fumo verso le vicine autostrade A/12 e la Braccianese Claudia. Sul posto c'erano cinque squadre di vigili del fuoco giunte da Bracciano e Civitavecchia. Solo poco prima di sera il fuoco è stato spento senza nessun danno alle tombe etrusche. Non può dirsi altrettanto per la campagna circostante: bruciati 65 ettari coltivati a grano, frutteti, vigneti e oliveti.

Sulla Roma-Napoli, all'altezza di Caianello, in provincia di Caserta, fuoco ai lati della carreggiata. Il vento spostava il fumo sull'autostrada, e la visibilità ridotta ha provocato rallentamenti del traffico. A Fisciano, presso Salerno, diverse case di Parco Menotti sono state minacciate dalle fiamme. E sempre in Campania, sono bruciate la collina di Montoro Superiore e l'area verde di Villamaina in Irpinia. Nel Napoletano è stato domato all'alba di ieri l'incendio divampato a Bacoli.

Quattro Canadair della protezione civile sono stati impegnati per domare i numerosi fuochi che hanno distrutto la vegetazione in diverse zone della Basilicata. Uno era a Maratea, presso Potenza, per spegnere le fiamme che minacciavano la grande statua del Cristo. Il secondo a Irsina (Matera) dove sono 200 gli ettari di bosco andati in fumo. Il terzo a Terranova del Pollino, in provincia di Potenza, dove la situazione era molto critica. L'ultimo, infine, ha raggiunto Tursi, vicino Matera. In azione anche gli elicotteri, che hanno effettuato lanci di acqua e sostanze ritardanti a Irsina e Tricarico.

Solo ieri mattina gli uomini del corpo della forestale e i vigili del fuoco sono riusciti ad avere ragione dell'incendio divampato sulla Selva di Fasano, nel Brindisino. Le fiamme si erano sviluppate in pochi minuti, a causa del forte maestrale che soffiava su tutto il basso Adriatico, ed erano arrivate a lambire il vicino «Zoo safari». Paura per gli animali, ma non è stato necessario evacuare l'area.

Gravemente colpita la Calabria, dove i roghi non accennano a placarsi. Un leggero miglioramento rispetto a sabato, ma ancora molti i fronti attivi. Il più vasto in provincia di Cosenza, in località Macellara, nel comune di San Sosti. Per salvare la pineta c'erano un Canadair e un elicottero CH-47. Nel reggino, a Bagaladi, in fiamme un'area compresa nel

Tremiti, l'odissea di 600 turisti bloccati per un giorno dal maltempo

ISOLE TREMITI (FOGGIA) Si è conclusa la permanenza forzata nell'arcipelago delle Tremiti dei circa 600 turisti pendolari, bloccati da 24 ore per il maltempo. È infatti ripartita per Termoli (Campobasso) la motonave «San Domino» che ha imbarcato tutti i vacanzieri, che nel viaggio sono accompagnati da un drappello di carabinieri. Grazie all'utilizzo di 14 autobus, i turisti sono trasportati nelle diverse località del Gargano da dove erano salpati la mattina di due giorni fa, per quella che doveva essere la vacanza di poche ore.

I turisti, ai quali ieri sera sono stati distribuiti generi di prima necessità e coperte, hanno trascorso la notte in una scuola appena ristrutturata e nei locali messi a disposizione dal parroco dell'isola di San Nicola.

Il sindaco delle isole Tremiti, Antonio Greco, si era visto costretto a chiedere alla prefettura di Foggia l'intervento di elicotteri

o navi della Marina militare per portare sulla terraferma i turisti bloccati dal maltempo, sulle isole San Nicola e San Domino. Un bollettino nautico prevedeva un forte vento di maestrale e onde alte fino a cinque metri su tutta la zona del Gargano per tutta la giornata. Un guasto all'unica centrale elettrica delle isole, inoltre, rischiava di provocare un black-out su tutto l'arcipelago. Un meccanico per riparare il danno era giunto con l'unico elicottero che era riuscito ad atterrare sull'angusta pista di atterraggio.

Tre persone, una madre e due figli, sono in attesa di soccorsi a bordo di un'imbarcazione al largo di Castelvolturno, sul litorale domiziano. L'allarme è stato dato verso le 14. L'imbarcazione era partita ieri mattina da Pescopagano di Castelvolturno per raggiungere la foce del fiume Garigliano, dove la famiglia avrebbe dovuto incontrare degli amici.

Parco nazionale d'Aspromonte. Fuoco anche a Mendicino, in località Rizzuto; a San Michele di Feroletto e San Floro, nel catanzarese; e da ieri pomeriggio a Sant'Angelo, nel comune di Acri. Spento il focolaio, invece, a Ciro', nella provincia di Crotone.

Grandi difficoltà in Croazia per il vento che in alcuni punti ha raggiunto i 120 chilometri all'ora. Il fuoco lungo le coste dell'Adriatico ha circondato le città di Spalato e Sebenico.

Aggrediti anche campi di stoppini nei pressi di Makarska, Knin,

Zadar, Omis e Sutivan: chiusa in più punti la strada che costeggia il mare. Alla frontiera con la Bosnia, sul monte Pljesevica, da quasi due settimane bruciano 500 ettari di pineta. E le guardie forestali ricordano: chi avvista fiamme telefoni al 1515.



Il Ferragosto diverso di Segrate famiglie evacuate per disinnescare la bomba

SEGRATE (MILANO) Una bomba della seconda guerra mondiale ha causato l'evacuazione di Segrate. Per il suo disinnescamento tutta la popolazione nel raggio di un km ha dovuto lasciare le abitazioni. Ritrovata due settimane fa in un cantiere, la bomba d'aereo, una «General Purpose» americana da 500 libbre, lunga un metro e 40 e contenente circa 200 chili di esplosivo, fu lanciata su Segrate nel marzo del 1944. Erano interessati i comuni di Segrate, Redecesio, Milano 2 e di Lambrate, quartiere alla periferia di Milano. In tutto, circa 8.000 persone stimate, in questo periodo grazie alle vacanze, ridotte a 3.500. Ieri ne sono risultate

presenti molte di meno. Tutta l'operazione è stata coordinata dalla prefettura di Milano. Per consentire di portare a termine l'operazione, l'aeroporto di Linate è stato chiuso, per 15 minuti, ai voli in arrivo. La bomba è stata fatta brillare alle 14.30 dagli artificieri del X Reggimento Genio Guastatori di Cremona, nella cava dove era stata interrata, a otto metri di profondità. Circa 400 persone erano state portate all'Istituto, dove il Comune di Segrate aveva allestito un centro di accoglienza molto attrezzato soprattutto per gli anziani. Già alle 15 gli abitanti hanno potuto far ritorno alle proprie case.

Caccia allo squalo nelle acque di Taranto È il terzo avvistamento in pochi giorni

CASTELLANETA (TARANTO) Due squali sono stati avvistati nelle acque di Castellaneta Marina, sulla costa jonica tarantina, da due carabinieri che, a bordo di un'autovettura, pattugliavano la litoranea. La notizia è stata diffusa dalla Capitaneria di Porto di Taranto. Secondo quanto si è appreso da un ufficiale della Guardia costiera, i carabinieri hanno raccontato di aver visto le pinne dorsali degli squali, ma non sono stati in grado di riferire nessun altro particolare sull'avvistamento: né sulla distanza degli squali dalla costa né sulle loro dimensioni. Lo specchio d'acqua è stato controllato per ore da uomini della Capitaneria di porto che hanno invitato gestori

delle spiagge e i bagnanti a non tuffarsi in mare o, comunque, a farlo senza allontanarsi dalla riva. I marinai, inoltre, hanno inviato un messaggio alle cooperative dei pescatori della zona invitandole a prestare la massima attenzione e a segnalare eventuali avvistamenti. Un fonogramma è stato inviato anche al Dipartimento della Marina militare di Taranto, alla prefettura e alla questura del capoluogo jonico. Quello di ieri è il terzo avvistamento di squali che avviene dall'inizio della stagione estiva al largo di Castellaneta Marina. Nei giorni scorsi, infatti, per ben due volte, bagnanti e pescatori avevano avvistato uno squalo lungo due metri e mezzo a un miglio al largo dalla spiaggia.

ITALIA		Tariffe	
		Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI 7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI 7 GG	£. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

809 le vittime fra coloro che cercarono di abbandonare l'Rdt 250 uccisi vicino alla barriera di cemento

Cinzia Zambrano

Quel che resta del muro di Berlino
Andrea Sabbadini

«Dai, giù dal letto, dobbiamo andare al confine». A Berlino era da poco passata la mezzanotte del 13 agosto 1961, quando il diciannovenne sottufficiale Conrad Schumann fu bruscamente svegliato dalle grida di un camerata. Vestito di tutta fretta, il soldato della National Volks Arme, l'esercito popolare nazionale della Rdt, si diresse verso la Porta di Brandeburgo. Non sapeva cosa stesse accadendo. Ma una volta arrivato lì, ci volle poco per capire che lo spettacolo che si presentava davanti ai suoi occhi per molti sarebbe diventato l'incubo di una notte di mezza estate. Vide soldati srotolare filo spinato, martelli pneumatici ferire l'asfalto, operai in divisa impastare calcestruzzo e innalzare, mattone dopo mattone, quello che di lì a poco tutto l'Occidente avrebbe chiamato il «Muro della vergogna».

Cominciò così, all'una di notte di una tranquilla domenica, l'«Operazione Rosa», il nome in codice del progetto architettonico più scellerato della storia, ideato dal regime comunista di Erich Honecker e Walter Ulbricht per tamponare l'emorragia di uomini, in fuga verso l'Ovest, che stava impoverendo di tecnici e manodopera qualificata tutta la Germania dell'Est.

Protetti da autoblindi, circa cinquantamila soldati e guardie di frontiera lavorarono tutta la notte e all'alba Berlino si svegliò tagliata in due. Una fenditura lunga 155 km, alta circa 4 metri, che in poche ore aveva lacerato la città, le strade, le case, i cuori. La quotidianità della vita urbana, con i suoi rumori e le sue voci, con la sua gente che si sposta da un punto all'altro della città, fu bruscamente interrotta. 193 strade finirono per essere «piccolo cieco», la metropolitana «perse» dodici fermate. Un gabbia di reticolato e mattoni isolò Berlino est e i suoi abitanti dal resto del mondo.

Un solco di cemento, costruito, disse Ulbricht, per difendere il socialismo. «Ma che razza di socialismo è, quello che si mura per evitare che il proprio popolo fugga?», si è chiesto al lungo lo scrittore della Germania



Quel che resta del Muro della vergogna

Quarant'anni fa la cortina di ferro che divise Berlino e il mondo. Le divisioni di oggi fra tedeschi dell'Est e dell'Ovest

orientale Stefan Heym. La libertà di espressione e la sensazione di ingabbiato ispirarono la sua opera e quella di molti altri artisti dell'Est, come Christa Wolf, Christoph Hein, Wolf Biermann.

Si è dovuto attendere 10.680 giorni per ammettere che la costruzione del Muro il 13 agosto 1961 fu in realtà un atto di confessione di inferiorità della Rdt, il punto d'inizio della capitolazione del comunismo, che ebbe il suo epilogo il 9 novembre 1989.

Quella notte di 40 anni fa, di colpo Berlino Est divenne una prigione a cielo aperto, blindata da 300 torri di controllo, pattuglie di Vopos con l'ordine di sparare sui fuggiaschi, cani poliziotto e riflettori. Un piccolo mondo di «chiusi fuori», da cui molti cittadini-galeotti tentarono di evadere. Il primo a farlo, fu proprio il sottufficiale Schumann. Due giorni dopo la costruzione del Muro, il giovane Conrad, di pattuglia al confine,

mette in testa, fucile in spalla, in una forsennata corsa contro la morte, saltò il filo spinato e riparò nel mondo libero. Lo scatto di una foto consegnò la sua fuga alla Storia.

Nei 28 anni di esistenza della muraglia, centinaia di persone tentarono in maniera rocambolesca e con ogni mezzo di fuggire in occidente. Ci fu chi si nascose nei portabagagli delle auto, chi scavò tunnel sotterranei, chi costruì mongolfiere, chi si gettò nelle acque della Sprea. Molti ci riuscirono, molti altri furono fermati dai colpi di kalaschnikov. Come accade a Peter Flecher, 18 anni. Fu fucilato, mentre scavalcava il Muro, da tre vopos e cadde indietro, nella terra di nessuno. Il giovane agonizzò per circa un'ora, poi morì dissanguato.

Dall'altra parte, all'Ovest, si assisteva impotenti. Nella Berlino delle foze alleate, il Muro divenne un'attrazione turistica, per gli artisti una tela di cemento i cui graffiti oggi sono sparsi per il mondo, per il berlinesi

un'abitudine.

«Ricordo che amici stranieri mi chiedevano come facessimo a sopportare questa situazione. E il più delle volte si rispondeva, perché cos'è che non va? È sorprendente la capacità umana di abituarsi ad una condizione di per sé inaccettabile», ci ha raccontato qualche tempo fa lo scrittore Peter Schneider.

Secondo un recente studio pubblicato da due storici tedeschi, Bern Eisenfeld e Roger Engelmann, furono 809 le persone che persero la vita nel tentativo di lasciare la Germania dell'Est. 250, uccisi al Muro. Forse a questi dati va aggiunto anche la morte del sottufficiale Conrad Schumann, che nel 1998 si suicidò impiccandosi. Per dire che le vittime del cortina di ferro non furono solo quelle che cercarono di scavalcarla.

Ora la Germania, nel quarantesimo anniversario della costruzione della diga urbana, e a dodici anni dalla sua caduta, si appresta a com-

memorarle. In segno di lutto oggi le bandiere di tutti gli uffici pubblici e governativi saranno esposte a mezz'asta.

Nel frattempo, del muro fisico, che per anni trasformò il popolo tedesco in separati casa, che recise come una lama affilata affetti e amori,

che allontanò fratelli, amici, parenti, che segnò il destino degli uomini in base al numero civico della loro abitazione, oggi si è persa ogni traccia. Nel nuovo volto di Berlino, contemporanea araba fenice che rinasce dalle sue ceneri, il Muro è radicalmente sparito, tanto che nemmeno più i

I resti dichiarati patrimonio storico

I resti del Muro sono stati dichiarati ieri dalle autorità di Berlino patrimonio storico nazionale. In alcuni punti della città si ne possono vedere ancora resti. Il tratto più lungo (1,3 chilometri) è la cosiddetta «East Side Gallery», che va dalla Ostbahnhof all'Oberbaumbrücke. I blocchi sono stati tutti dipinti da artisti. Al «Checkpoint Charlie», il famoso punto di passaggio dal settore alleato sulla Friedrichstrasse, restano frammenti di Muro e il famoso cartello in quattro lingue «Voi lasciate ora il settore americano». Sulla linea del vecchio confine è stata rimessa la cabina di controllo (ricostruita) della US Army. Sono ancora visibili due torrette dove erano in servizio i Vopos sulla Scharnhorststrasse e a Leipzigerplatz.

berlinesi stessi sanno indicare oggi con precisione dove un tempo sorgesse. Quel che resta però, è il muro mentale, che ancora divide i wessis (tedeschi dell'ovest) dagli ossis (tedeschi dell'est), protagonisti, nonostante la riunificazione, di un matrimonio non consumato. Weltanschauung diversa - impregnata di cinquant'anni di comunismo da un lato, e di altrettanti anni di capitalismo dall'altro - che continua a segnare differenze e diffidenze.

Diffidenze quanto mai attuali, nella Berlino riunificata prossima alle elezioni. La candidatura di Gregor Gysi, il carismatico avvocato leader della Pds, il partito dei post-comunisti, preoccupa tanto la Cdu, quanto la Spd. Ai socialdemocratici, in caso di vittoria alle elezioni, l'idea di formare una coalizione con la Pds non entusiasma. Soprattutto dopo il rifiuto di Gysi e del suo partito di chiedere scusa per la costruzione del Muro.

Novembre 1989 la popolazione di Berlino inizia la demolizione del muro
Brauchli/ Reuters

9 novembre '89, passato remoto

Già dimenticate voci e protagonisti che fecero la Storia di quello scorcio di Novecento

Paolo Soldini

Finiva il Novecento e noi, poveretti, non ce ne accorgemmo proprio. Il pomeriggio del 10 novembre del 1989 eravamo seduti a un caffè sulla Friedrichstrasse, dalla parte dell'ovest. La cosa che ci colpiva è che quella strada fosse la stessa che era anche all'est, dietro il Checkpoint Charlie e il Muro. Lo sapevamo da sempre, ovviamente, ma quel giorno faceva impressione: come e perché la Storia avesse diviso per ventotto anni la stessa città in due mondi ci dava il tormento proprio nel giorno in cui quell'immensa stranezza, quell'arbitrio, cominciava a finire. Con la collega della «Repubblica» ci mettemmo a calcolare quanti giorni e quante ore fosse durato il Muro di Berlino: dal 13 agosto 1961 al 9 novembre del 1989 fa diciannovecentotrentotto giorni, duecentoquarantasettemilatrecentonovantadue ore... Ventotto anni: tanti. Poi cominciai la discussione su quel che sarebbe successo in seguito: la Rdt avrebbe retto all'impatto? Sarebbe stata assorbita dall'occidente, l'unificazione, se fosse arrivata, avrebbe rimescolato le carte anche dalla parte «giusta» del Muro caduto? La mia collega prevede quasi al millesimo quel che sarebbe avvenuto, fece con me una scommessa che avrebbe vinto alla grande, ma non ne era contenta.

Ventotto anni. Qualche sera dopo, l'aereo della Panamericana che volava sull'«ancora esistente Rdt» (si cominciava a dire così) da Berlino ovest verso Düsseldorf si abbassò sulla fila di Trabandt e di Wartburg che si allungava per chilometri e chilometri verso il confine con l'Ovest. Il pilota americano fece un pistolotto sul comunismo e sulla libertà, ma nessuno lo ascoltava. Le luci delle auto avevano un effetto ipnotico; viste dall'alto e da lontano erano come candele d'una processione. Non so be-

ne perché ma quello spettacolo rendeva in qualche modo chiaro il senso della divisione che si stava sgretolando. Dentro le macchine, ferme per ore, puzzolenti, infreddolite, pazienti, c'erano migliaia di vite che stavano arrivando a un punto di svolta. Per tutti quei tedeschi stava cambiando tutto e, per l'ennesima volta nella loro vita, stava cambiando tutto non perché lo volessero loro, ma perché lo voleva la storia del mondo. La famiglia B., ventotto anni prima, quando il Muro era stato tirato su in una notte, era una famiglia normale. Padre, madre, un figlio, due figlie. Lui faceva il medico, lei la scultrice. Vivevano a Berlino est, ma poiché erano ricchi e lui lavorava all'Ovest potevano attraversare il confine quando volevano e quell'estate erano in vacanza a Rimini. Quando seppero che la loro casa era ormai in un altro mondo, dovettero decidere che cosa fare. Il padre e il figlio scelsero di restare all'Ovest, la madre e le due figlie di tornare a casa. La famiglia si divise e marito e moglie, e fratello e sorelle per ventotto anni non si videro più: gli uomini, da un certo momento in poi, avrebbero potuto tornare a Berlino est in visita, ma non lo fecero; le donne non potevano andare all'Ovest («se neppure vogliamo», diceva orgogliosa la scultrice insultando «il maiale che se n'è andato» e s'arrabbiava per le lacrime delle figlie).

Quante ne ha prodotte, la Storia, di storie così? Per anni, ancor oggi succede, psicologi e psicanalisti si sono dedicati alla cura delle sindromi da Muro. Figli separati dai genitori, fratelli dai fratelli, mariti dalle mogli, amanti dagli amanti, amicizie spezzate. Un tassisti di Potsdam si mise quasi a piangere, un giorno, raccontando di come la costruzione del Muro gli avesse impedito di continuare a salire sul treno che corre dentro il bosco lungo l'autostrada dell'Ovest dove, un tempo, si correva

Niente scuse dagli ex comunisti. Kohl li critica

Gli ex comunisti tedeschi raccolti nel Partito del socialismo democratico (Pds) non si scusano per la costruzione e le conseguenze del Muro di Berlino. I leader del partito erede della Sed (Partito di unità socialista, il Pc della Rdt) hanno ribadito la posizione già espressa nei mesi scorsi: presa di distanze sì, rammarico per quanto hanno dovuto subire i berlinesi e i tedeschi dell'est sì, ma niente scuse.

«Deploriamo i torti e le ingiustizie commesse per responsabilità della Sed», si legge in una dichiarazione diffusa in questi giorni dalla direzione della Pds. Ma di scuse non se ne parla. A chiedere le scuse era stata anche la Spd del cancelliere Schröder. Dure critiche alla Pds sono venute dall'ex cancelliere Helmut Kohl, secondo il quale gli ex comunisti «non hanno imparato nulla dalla storia».

una celebre gara automobilistica. Dal treno, facendo su e giù e senza pagare neppure il biglietto, i ragazzi dell'est come lui si godevano la corsa meglio che dalle tribune. Poi alzarono il Muro e quando il Muro cadde la corsa, da anni, non si faceva più. Ne aveva viste e subite tante, il tassista, ma quella privazione proprio non la mandava giù. Per qualche mese, forse per un paio d'anni, questo «privato» brulicante dentro il grumo di storia che s'era addensato a Berlino tenne banco quasi come la grande politica. Se ne parlava tra amici, nelle cene e al caffè, alla tv e alla radio: i tedeschi dell'est raccontava-

no a quelli dell'ovest e i tedeschi dell'est e dell'ovest ai non tedeschi. Poi, pian piano, se ne parlò sempre meno. La Germania, riunita, cominciò a ridiversi: c'erano gli Ossid (quelli dell'est) e i Wessis (quelli dell'ovest); si rialzava, come si disse, il «Muro nelle teste». Vicende complicate, si sa, quelle della nuova divisione, che s'intrecciavano con i Grandi Problemi con cui tutta l'Europa fa i conti (o non riesce a farli): l'economia, gli assetti sociali, la globalizzazione... Eppure fra gli errori tedeschi, al cuore dell'«unificazione fallita» c'era, probabilmente, anche questo: non aver voluto tener conto degli aspetti privati, del vissuto del Muro dentro l'anima dei berlinesi: l'aver ingabbiato, passate le facili emozioni della costruzione e dell'abbattimento, dolori e gioie, l'essersi buttati - la politica, i partiti, le istituzioni, ma anche gli intellettuali e i cittadini qualunque - dentro il gioco di una rimozione che ha assunto, talvolta, aspetti sgradevoli e quasi grotteschi. Provate, per credere, a verificare quanto poco conti oggi, nella Repubblica federale, la memoria del Muro. L'evento che ha segnato in modo così sfrontato la storia recente del paese

è oggetto di commemorazioni superficiali e imbarazzate, anche in questi giorni per il quarantennale, e con molta disinvoltura si tende a dimenticare la tragedia di cui quell'evento era stato la conseguenza: la divisione sancita dalla sconfitta militare del nazismo, nell'abisso in cui era precipitata l'anima della Germania, quell'idea della «Morte come maestro tedesco», diceva Paul Celan, con cui anche in questo nuovo millennio, sessant'anni dopo Auschwitz, non si riesce a fare davvero i conti.

Se ne parlava, in una serata di tempi già prosaici, in una cena cui era stato invitato un poeta che nella Rdt era stato perseguitato come dissidente anticomunista e nella nuova Germania unificata veniva considerato un fastidioso nostalgico filocomunista. «C'è stato un solo momento di equilibrio nella mia vita - diceva più o meno - ed è stato la sera del 9 novembre dell'89. Allora ho pensato che il mondo stesse davvero cambiando, che la spontaneità e l'allegria della gente non sarebbero mai finite. Io, per una volta, ero dalla parte dei vincitori». Nel ricordo, che

ormai comincia a sfumare, della notte in cui la Storia del mondo si mise a correre a Berlino, la cosa più viva rimane la percezione di quei sentimenti: la gioia dei berlinesi era una gioia da vincitori. Per mesi, nelle città dell'est, i manifestanti avevano sfilato gridando «Noi siamo il popolo» ed ora, ai posti di frontiera presi allegramente d'assalto, con i Vopos che si arrendevano sorridenti e la birra e lo champagne che schizzavano ovunque, quelle parole diventavano fatti. Più tardi «Noi siamo il popolo» sarebbe diventato «Noi siamo un popolo» e il ritrovarsi dei tedeschi avrebbe preso un altro senso, ma

Già cede la memoria di quegli eventi Anche le commemorazioni del quarantennale sono rituali

quella notte Berlino parlava al mondo con quella voce, la voce di chi si scopre all'improvviso libero protagonista della propria storia. Era pazzesco anche per noi, cronisti e testimoni, estranei e appassionati. I ricordi di quella notte sono stati rievocati tante di quelle volte che a farlo ancora si rischia di diventare come il protagonista di «Napoli milionaria» quando cerca, sempre più pateticamente, di raccontare le proprie sofferenze di guerra a parenti e amici che ormai pensano a tutt'altro e vogliono, semmai, dimenticare. La caduta del Muro di Berlino, diciamo così, è già storia vecchia. Forse non dovrebbe esserlo ma, invece, lo è: la Germania, l'Europa sono tanto cambiate da far sì che l'evento che ha chiuso il «secolo breve» ci appaia lontano come se il Novecento, crudele e sanguinario, non fosse dietro un angolo appena svoltato. Eppure un testimone che, come chi scrive, non è più giovanissimo, ricorda ancora l'inizio della storia finita quella notte. Nell'autunno del '61 un amico, già quasi adulto, era a Berlino e mandò una cartolina in cui si vedeva quel serpente bianco in mezzo alla città. Dietro aveva scritto: «È una cosa terribile, dobbiamo fare qualcosa». Sono passati quarant'anni e fa impressione pensare che dalla costruzione del Muro ci separa lo stesso lasso di tempo che separò la costruzione del Muro dai primi passi della Repubblica di Weimar; che quando Walter Ulbricht ordinò l'erezione del «vallo antifascista» erano passati appena sedici anni dal suicidio di Adolf Hitler. Eppure è tanta la parte del nostro presente che affonda le sue radici nella «storia vecchia» del Muro di Berlino. Il ventre che lo generò, per dirla con Bertolt Brecht, è ancora fecondo: il Novecento con i suoi orrori, il razzismo, l'intolleranza, la voglia e la capacità di costruire muri per ingabbiare il mondo, è più vicino di quanto forse amiamo credere. Abbiamo il suo fiato sul collo, e puzza ancora di morte.

lunedì 13 agosto 2001

planeta

rUnità | 9

Russia

Corone di fiori dove un anno fa affondò il Kursk

Oltre 300 tra parenti e amici dei 118 marinai russi morti nell'affondamento del Kursk hanno ricordato ieri mattina a Vydayevo la tragedia di un anno fa, gettando corone di fiori nelle acque del mare di Barents, dove, a 107 metri di profondità, giace il sottomarino nucleare. Il comandante in capo della Marina russa, l'ammiraglio Vladimir Kuroyev, ha ribadito che si farà il possibile per accertare le cause dell'affondamento del Kursk, che a metà settembre dovrebbe essere riportato in superficie.



Ma la Santa Sede smentisce che l'ex arcivescovo di Lusaka sia ospite del Palazzo Apostolico
Milingo nascosto in Vaticano?

ROMA Ma dov'è finito monsignor Milingo a meditare? Nessuno lo sa, ma c'è chi giura che non vada cercato molto lontano. Anzi. Si troverebbe addirittura nella «casa del Papa», nei «soffittoni» del Palazzo apostolico. E, più precisamente, l'ex arcivescovo di Lusaka sarebbe ospitato nelle stanze che si trovano sopra al terzo piano del Palazzo apostolico, proprio sull'appartamento privato del Pontefice, da una finestra della quale Giovanni Paolo II si affaccia per l'Angelus della domenica quando risiede in Vaticano.

«Fantasie giornalistiche» ha definito questa ipotesi il vicedirettore della stampa vaticana, padre Ciro De Benedetti. E allora le altre ipotesi sul «luogo segreto» si rincorrono, una meno verificabile dell'altra: Milingo sarà dunque al Convento dei Passionisti al Celio? o in una villetta dei castelli Romani? E perché non nell'Abbazia di Montecassino?

Nessuno lo sa, e soprattutto non sa dove si trovi il suo sposo Maria Sung, che teme di non poterlo rivedere più. Ha addirittura adombrato l'ipotesi che Milingo in questo momento non sia un uomo libero nelle sue decisioni e sia tenuto segregato in qualche luogo misterioso.

La signora Sung ha allora minacciato di iniziare uno sciopero della fame, nel caso non riuscisse a parlare con suo marito. Attenderà ancora solo tre giorni (che sono partiti già da sabato scorso) e poi inizierà a digiunare a partire da domani, magari proprio in Piazza San Pietro. Ma i dettagli dello sciopero della fame sono ancora allo studio, ha precisato Antonio Ciacciarelli, portavoce italiano della chiesa di quel reverendo Moon, che ha celebrato nel maggio scorso il matrimonio tra Milingo e la signora Maria.

Nuovo attacco suicida. In un bar di Haifa 20 feriti

Rivendicazione della Jihad. Peres, critico verso il governo israeliano, strappa al premier il via libera per negoziare una tregua

Umberto De Giovannangeli

Dopo una pizzeria, un caffè-ristorante. Dopo Gerusalemme, Kiryat Motzkin, un sobborgo della città portuale di Haifa, nel nord di Israele. I «kamikaze di Allah» sono tornati a colpire, tre giorni dopo il massacro alla pizzeria «Sbarro» che costò la vita a 15 civili israeliani, tra cui quattro bambini. Mohammed Mahmud Nasser, 28 anni, entra in azione nel caffè «Wall Street», in quel momento pieno di gente. Un'autista di taxi si accorge di quel giovane palestinese dall'aria sospettata ma non fa in tempo a dare l'allarme. In un attimo, si scatenava l'inferno. Il giovane attivista della Jihad islamica si fa saltare in aria. Il bilancio dell'attentato è di venti feriti, alcuni in gravi condizioni. La Tv israeliana interrompe le trasmissioni per dare l'annuncio della nuova azione-suicida. «Il locale è andato completamente distrutto, e solo per un miracolo non c'è stata una nuova carneficina», dichiara il capo della polizia di Haifa, Yaacov Borovsky. I racconti dei sopravvissuti sembrano mutati da quelli già ascoltati solo alcuni giorni fa da altri scampati al massacro di Gerusalemme: «Ero uscito solo da pochi minuti dal caffè - dice Yaacov - quando ho sentito un boato. Mi sono girato e ho visto una nuvola di fumo a forma di fungo alzarsi dal locale». Un tappeto di schegge, chiazze di sangue per decine di metri, il suono lancinante delle ambulanze, il panico che si diffonde attorno al luogo dell'attentato per il timore di nuove esplosioni. Ciò che resta del «Wall Street» è un cumulo di macerie annerite, e sotto quelle macerie, come quelle della pizzeria «Sbarro», sono seppellite le ultime speranze di pace.

Tel Aviv «Yediot Ahronot». Ancora più perentorio è Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna, uno dei falchi dell'Esecutivo. «La sovranità e la legge di Israele saranno applicate per sempre all'Orient House, che è stata occupata - spiega Landau - per impedire le attività terroristiche dell'Anp nel cuore di Gerusalemme, e tali attività non riprenderanno mai più». Il ministro annuncia anche l'arresto di sei presunti terroristi - tre di Hamas, altrettanti della Jihad - tra i quali vi sarebbe anche Abdullah Bargouthi, accusato di essere il capo della cellula di Hamas che ha ordinato l'attentato di giovedì scorso.

Contro l'occupazione dell'Orient House si era pronunciato Shimon Peres, minacciando le dimissioni se non si fosse aperto uno spiraglio negoziale, pur in presenza di atti violenti. Una minaccia che sembra aver sortito un primo effetto. In serata, infatti, l'ufficio del primo ministro licenzia una nota ufficiale, in cui si annuncia che Sharon ha dato via libera al ministro degli Esteri per «trattare un cessate il fuoco con alti dirigenti dell'Anp, ma non con Arafat». Un'apertura a metà, politicamente insidiosa, avvenuta in un teso faccia a faccia tra il premier e il ministro degli Esteri prima dell'attentato di Haifa, ennesimo episodio di sangue che renderà ancor più difficile la «missione impossibile» che attende il premio Nobel per la pace, accusato apertamente da diversi colleghi di governo di «continuare a fare il gioco di Arafat». In attesa di sperati, o temuti, sviluppi diplomatici, e dell'annunciata reazione all'attentato di Haifa, Israele non si limita a neutralizzare l'«ambasciata» dell'Anp a Gerusalemme. Se quella in atto è anche una guerra «mediatica», è giunto il momento di interrompere le trasmissioni palestinesi. E così un'unità scelta dell'esercito israeliano fa irruzione nell'edificio che ad Abu Dis (villaggio alla periferia di Gerusalemme Est) ospita gli uffici della «Palestinian Broadcasting» e della società che gestisce le telecomunicazioni palestinesi. Quindici persone vengono fermate, le trasmissioni interrotte, gli uffici perquisiti. «Israele ha scatenato la battaglia per Gerusalemme alla quale il popolo palestinese saprà far fronte», commenta, con inusuale durezza, il presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala.

Uccisa a Hebron bimba palestinese di 7 anni

Una bambina palestinese di sette anni, gravemente ferita dal fuoco di soldati israeliani in una sparatoria a Hebron, è morta in serata, secondo quanto hanno reso noto fonti ospedaliere palestinesi. Sabrina Abu Sna era stata colpita da un proiettile alla testa. Nell'incidente sono rimasti feriti altri sei palestinesi. Gli scontri sono iniziati intorno alle 19:30 locali (le 18:30 italiane) e sono durati a lungo. Con la morte della bimba sale a 716 il numero dei morti

dall'inizio della nuova Intifada, il 28 settembre scorso, dei quali 549 palestinesi, 146 israeliani, 13 arabi israeliani e 8 stranieri. Al termine degli accordi con l'Autorità palestinese, Israele ha evacuato l'ottanta per cento dei suoi cittadini da Hebron nel 1997 ma controlla sempre una enclave nei pressi della Grotta dei Patriarchi, luogo santo venerato sia dall'Islam che dagli ebrei, enclave nella quale vivono quattrocento coloni estremisti circondati da centoventicinque palestinesi.

Parla leader dei coloni

Arnon: «Che aspetta Sharon a invadere i Territori?»

«Quanti altri massacrati di civili inermi, di donne e bambini innocenti serviranno per convincere Ariel Sharon a dare il unico ordine che Israele attende: quello dell'invasione dei Territori palestinesi, diventati da tempo una base per i terroristi». Ha idee molto chiare e non usa mezzi termini per manifestarle Naom Arnon, leader del Movimento degli Insediamenti, l'organismo che raggruppa gli oltre 200mila coloni residenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza: «Da tempo, inascoltati - sottolinea Arnon, che ha scelto di vivere nella "trincea" di Hebron dove lo raggiungiamo telefonicamente - dicevamo che Arafat era un interlocutore falso, inaffidabile, il cui unico, vero obiettivo è quello di cancellare Israele dalla faccia della terra. Ora tutti si stanno accorgendo di questa verità. Adesso, però, occorre mettere in condizione il nostro esercito di vincere

una guerra che ha come posta in gioco l'esistenza stessa di Israele e del popolo ebraico». **La strage a Gerusalemme, l'occupazione israeliana dell'Orient House ed ora un nuovo attentato-suicida ad Haifa. Come arrestare questa spirale di sangue?** «Distruggendo le centrali operative dei terroristi palestinesi che si trovano nei Territori amministrati da Arafat. Abbiamo la forza per farlo ed anche le ragioni. Non possiamo vivere con il ricatto terrorista. Israele è in guerra e dunque deve comportarsi come un Paese in guerra, usando tutti i mezzi a sua disposizione per sconfiggere il nemico». **Ma questo comporterà altro sangue.** «La nostra storia ci ha insegnato cosa significhi mostrarsi inermi a chi vuole la tua distruzione. La sicurezza



Un'istruttrice militare a Gerusalemme

Behring/Reuters

di Israele risiede nella sua forza militare e nella determinazione ad usarla nei momenti cruciali della sua storia. Fu così nel 1948, nel 1967. E così deve essere oggi». **I palestinesi chiedono l'applicazione del Rapporto Mitchell, che prevede anche il congelamento degli insediamenti ebraici.** «Arafat è un bugiardo. Tutti i sanno che il suo obiettivo è quello di riconquistare la Palestina e dunque di cancellare Israele. Il resto sono solo chiacchiere per abbindolare l'opinione pubblica internazionale, e quella europea in particolare che appare così sensibile ai falsi appelli alla pace di un capo terrorista. Ma la verità è una sola: a sparare contro i coloni sono palestinesi in divisa, i kamikaze che seminano la morte nelle nostre città sono sostenuti e protetti dall'Anp. Ed è contro l'Anp che dobbiamo agire, e non solo contro Hamas e la Jihad. Fare distinzioni è un segno di debolezza che non possiamo permetterci. Per quanto riguarda poi gli insediamenti, è chiaro che noi non andremo mai via da «Eretz Israel». Abbiamo il diritto di vivere in Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.), e poi solo un illuso o un traditore può credere che Arafat si accontenterebbe di costruire il suo Stato terrorista entro i confini del 1967. Gli attentati suicidi investono Tel Aviv, Haifa, Gerusalemme ovest, tutte città che facevano parte di Israele prima della guerra dei Sei giorni. Il messaggio è chiaro: per Arafat e la sua banda di terroristi, l'unico ebreo buono è l'ebreo morto o sottomesso».

Cosa pensate di Ariel Sharon? «Abbiamo votato in massa per lui. Ma oggi sta deludendo ogni aspettativa, tradendo gli impegni pre-

si in campagna elettorale. Invece di agire con la massima fermezza si lascia abbindolare da quel pacifista di Shimon Peres. Non è per comportarsi come il suo predecessore laburista che l'abbiamo eletto primo ministro». **Ma a morire non sono solo bambini israeliani.** «Lo so bene e me ne dispiace. Ma la colpa è solo di Arafat. E lui ad ordinare ai suoi uomini di farsi scudo nelle manifestazioni violente con i bambini, nelle scuole palestinesi, sin dall'asilo, si insegna ai bambini ad odiare gli ebrei, si esalta il "martirio" degli attentatori-suicidi. Ma nessun israeliano, mai, ha scelto deliberatamente di uccidere un bambino palestinese. Cosa che invece i palestinesi fanno, scegliendo di farsi saltare in aria in una pizzeria piena di bambini, come è accaduto a Gerusalemme». **u.d.g.**

Il cessate il fuoco unilaterale deciso dal governo. Solana in Macedonia per la cerimonia

Oggi si firma l'intesa. Tregua a Skopje

SKOPJE Una tregua d'armi è stata annunciata a partire dalle serate di ieri dal governo della Macedonia, dopo una delle settimane più sanguinose dei sei mesi di guerra civile fra l'esercito e la guerriglia della etnia albanese. «Scatterà alle ore 19.30», ha dichiarato un portavoce del governo del presidente Boris Trajkovski, secondo il quale anche i guerriglieri albanesi dovrebbero rispettare la tregua, dopo i colloqui avuti con l'inviato speciale della Nato in Macedonia, Pieter Feith, ritirandosi dietro le linee stabilite per la precedente tregua, che era stata concordata il mese scorso. È una «tregua d'armi unilaterale, per dare una possibilità alla pace», spiegano i portavoce governativi macedoni

(negli ultimi giorni erano tornati ad infuriare cruenti i combattimenti, nonostante la tregua bilaterale che era entrata in vigore il 5 luglio scorso con la mediazione della Nato). Ponendo fine alle titubanze, ha annunciato per oggi il proprio arrivo a Skopje il rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e la sicurezza, Javier Solana, per presenziare alla firma dell'accordo di pace fra le comunità slava e albanese. Non si è invece ancora deciso, se arrivare oppure no, il segretario generale della Nato, George Robertson. Nel caso si arrivasse ad un accordo di pace scatterebbe la missione «Essential Harvest», con cui la Nato dovrebbe

raccolgere le armi e gli esplosivi ceduti dai ribelli albanesi. Le «condizioni» richieste dalla Nato per far scattare «Essential Harvest» (si parla di 3.500 uomini) sono: un cessate il fuoco «duraturo e rispettato da tutti», un accordo politico messo in atto (quello che si potrebbe avere oggi), un riconoscimento da entrambe le parti sul mandato della Nato, un impegno da parte degli albanesi a consegnare le armi in maniera volontaria e infine un'intesa tecnica con le autorità macedoni. È previsto che la missione sia limitata nel tempo e venga completata entro 30 giorni. Il suo unico obiettivo è quello di raccogliere e distruggere le armi consegnate volontariamente dall'Uck.

AUTORITA' PORTUALE di NAPOLI
ESTRATTO BANDO DI GARA
Questa Autorità Portuale indice gara di licitazione privata, ex art. 21, comma 1, lettera c) e art. 21, comma 1 bis, L. 509/94 e succ. mod. per i lavori di prolungamento del molo Bassani con un importo complessivo di lire 15.218.225.822 (€ 7.609.557,61) di cui lire 760.911.281 (€ 362.977.860) per oneri relativi alla sicurezza non soggetti a ribasso e lire 14.457.314.541 (€ 7.246.579.758) soggetti a ribasso. Categoria prevalente: OD7 opere marine, class. VI - importo L. 13.471.693.817 (€ 6.957.518,23); cat. OB21 opere speciali di fonazione - class. III - importo L. 1.746.531.005 (€ 902.509,39) accoppiabile allo subappalto. Il bando di gara integrale è stato pubblicato sulla G.U.C.E. in data 31/7/2001 e sulla G.U.R.I. Parte II Sezione Commerciale n. 152 del 7 agosto 2001, uffici all'Alto Privato del Comune ed all'Alto dell'A.P. di Napoli e sul sito <http://www.opc.it>, <http://www.pubblica.com> e <http://www.dppal.it> responsabile unico del procedimento: ing. Giovanni Russo tel. 081/20832125. Le domande di partecipazione devono pervenire entro le ore 12:00 del 14 settembre 2001. I servizi referenziali: Ufficio Comitati - tel. 081/20832081, e-mail: comitati@italcalini.it Napoli, il 13/8/2001 **IL PRESIDENTE** Francesco Neri

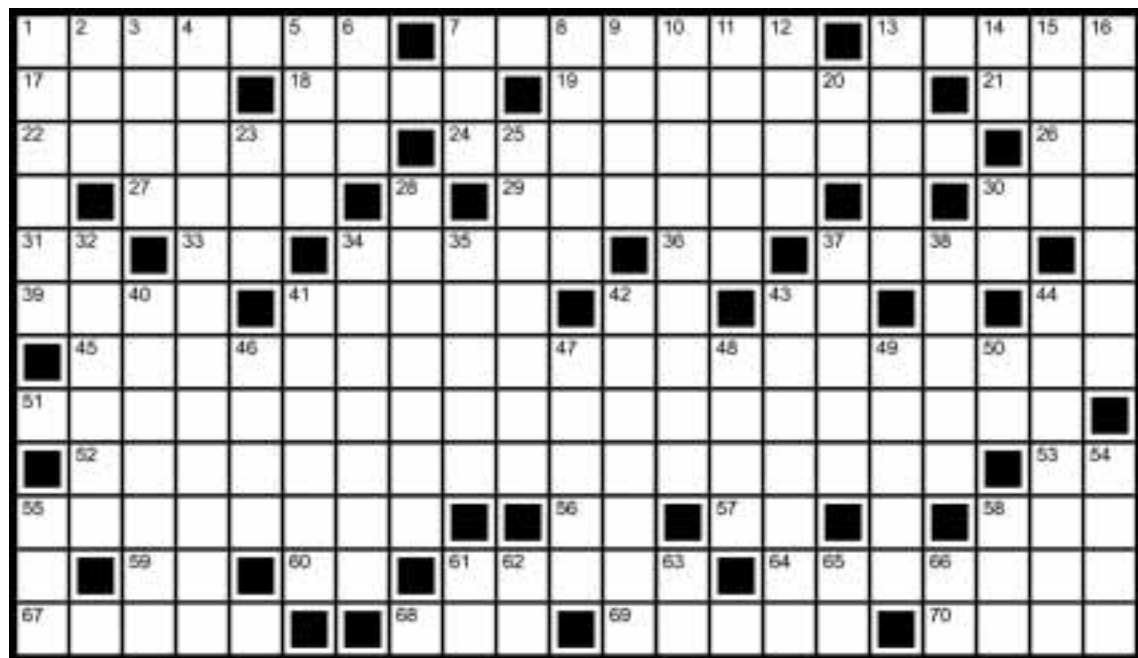
13 agosto 1993 13 agosto 2001
GIACOMINO GOZZI
A otto anni dalla tua morte sei sempre nei nostri cuori. I tuoi cari, cittadino-compagno Giacomo.
Roma, 13 agosto 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Rivolgersi a
Nuova Iniziativa Editoriale Srl
Lunedì-Sabato ore 12.00 / 18.00
Domenica ore 17.00 / 19.00
Tel. 06/69646383
Fax. 06/69646375

L. 8.250 a parola.
Pagamento sul Ccp **484070375**
Intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Srl
Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Comune di Tavullia Provincia di Pesaro e Urbino
PUBBLICAZIONE VARIANTI AL P.R.G. COMUNALE
Il responsabile del servizio
Ai sensi e per gli effetti della Legge Urbanistica 17/08/1942 n. 1150 e Legge Regionale n. 34 del 05/08/1992:
Avviso
Che con deliberazione Consiliare n. 45 del 26/07/2001, esecutiva a norma di legge, sono state adottate n. 23 varianti al P.R.G. Comunale vigenti; Che la medesima è stata depositata con decorrenza odierna presso l'Ufficio Segreteria del Comune per 30 (trenta) giorni interi e consecutivi a partire dalla data del presente avviso che verrà pubblicato all'Albo Pretorio, sulle pagine di due quotidiani a diffusione regionale e mediante affissione di manifesti a stampa nei principali luoghi pubblici a ciò destinati, durante i quali chiunque può prendere visione. Durante il suddetto periodo di deposito, così come nei successivi 30 (trenta) giorni, gli interessati potranno presentare opposizioni ed osservazioni alla variante di che trattasi. Tali eventuali osservazioni ai sensi dell'art. 9 della L.U. 17/08/1942 n. 1150 e Legge Regionale n. 34 del 05/08/1992, art. 26, dovranno essere redatte su carta bollata e presentate all'Ufficio protocollo del Comune entro 60 (sessanta) giorni a decorrere da quello successivo all'ultimo delle pubblicazioni sindacate.
Tavullia il 06/08/2001
Il responsabile del servizio: **Geom. Salucci Marcello**

Cruciverba



La capitale del Vietnam - 70 Miscredenti

VERTICALI
 1 Con Marat e Robespierre - 2 La pianta detta anche gichero - 3 Poco diffusi - 4 Difficili da interpretare con esattezza - 5 Periodo lunare - 6 Il "fuori" dei tennisti - 7 Lo spionaggio e controspionaggio degli USA (sigla) - 8 Perry impersonato in tv da Raymond Burr - 9 Il nome di Sharif - 10 Non necessarie - 11 Col sodio nel sale da cucina - 12 Oggi lo sarà domani - 13 Francesco capitano della Roma - 14 Iniziali di Pozzetto - 15 Argomento da svolgere - 16 Secchezza... d'animo - 20 La fine della partita - 23 Fine per gli inglesi - 25 Raffermata - 28 Lo sono grano e orzo - 30 La prima a Gerusalemme - 32 Con Trinidad forma uno stato dell'America meridionale - 34 Atto amministrativo tipico del potere esecutivo - 35 Stupide, ingenua - 37 Carla top-model - 38 Privi di contenuto - 40 La capitale del Venezuela - 41 Ne ha molte l'enciclopedia - 42 Opera di Verdi e tragedia di Shakespeare - 43 Mino interprete di Una chitarra, cento illusioni - 44 Fabrizio che cantava Bocca di rosa - 46 Amata o costosa - 47 Giovanna del film Per amare Ofelia - 48 Colore che ricorda quello della corda - 49 Quella di notte fu dipinta da Rembrandt - 50 Pistoia (sigla) - 54 Brutte faccende, impicci - 55 Lo dà il mossiere - 58 Gatto inglese - 61 La provincia di Courmayeur (sigla) - 62 L'attrice Derek - 63 Le vocali di moda - 65 Fine di rinvii - 66 Iniziali dello stilista Armani.

ORIZZONTALI

1 Il marito di Franca Rame - 7 Agilissimi ruminanti che vivono in montagna - 13 Il dolce di compleanno... o il guadagno illecito da spartirsi - 17 Isole dell'Irlanda - 18 Casa automobilistica tedesca - 19 Portafortuna - 21 Segno che moltiplica - 22 Zona... operosa dell'Italia settentrionale - 24 Gustato con lentezza e piacere - 26 Segue re - 27 Carnivori che riva-

leggiano con gli sciacalli - 29 Sono impegnati nelle corride - 30 Il nome di Lerner - 31 In nota - 33 Iniziali della Delleria - 34 Raz attore - 36 Il centro di Verona - 37 Biforcazioni stradali - 39 Le raccolgono Cip e Ciop - 41 Juan Domingo che fu presidente argentino - 42 Iniziali del filosofo Foucault - 43 Estreme nel radar - 44 Direttore Tecnico - 45 E' presieduta da Wim Duisenberg - 51

L'attrice del film Il postino - 52 Il sindaco di Milano - 53 Mangia in centro - 55 Parlanti a voce alta - 56 La provincia di Gallipoli (sigla) - 57 I confini... dell'Uganda - 58 Il partito di Helmut Kohl (sigla) - 59 Il gangster Capone - 60 Iniziali del regista Olmi - 61 Non fa il monaco... - 64 Spettacolari cascate nordamericane - 67 Attanaglia l'apprensivo - 68 Giardino con foche e scimmie - 69

Chi è?



E' sicuramente un **BIG**, una **STELLA** mondiale della tecnologia

Un big, una stella mondiale del mondo tecnologico. Chi è? Ci sono due possibilità per indovinarlo: un particolare della vignetta e l'anagramma delle due parole evidenziate (**BIG** - **STELLA**) per ricavarne il suo nome e cognome.

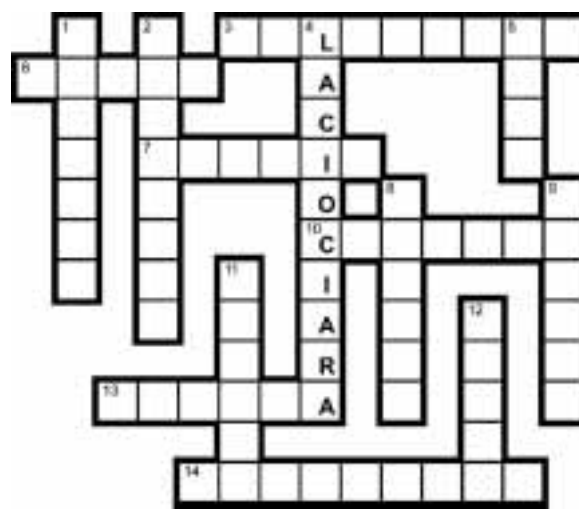
Le definizioni di questo gioco si riferiscono al film La ciociara che ha vinto un premio Oscar (per l'attrice protagonista) nel 1960.

ORIZZONTALI
 3 Renato, uno degli attori protagonisti (9) - 6 Sophia, attrice protagonista (5) - 7 Pupella, attrice del film (6) - 10 Andrea, attore del film (7) - 13 Il nome della protagonista della storia (6) - 14 Cesare, lo scrittore che sceneggiò il film (9)

VERTICALI
 1 L'autore del romanzo da cui è tratta la storia (7) - 2 Jean Paul, uno degli attori protagonisti (2,4) - 4 Il film del nostro gioco (2,8) - 5 La città in cui viveva la protagonista (4) - 8 Lo era la protagonista (6) - 9 Ave, attrice del film (6) - 11 Il regista del film (6) - 12 Eleonora, altra attrice del film (5).

BELMONDO
BROWN
CESIRA
CHECCHI
DE SICA
LOREN
MAGGIO
MORAVIA
NINCHI
ROMA
SALVATORI
VEDOVA
ZAVATTINI

Cinema da Oscar



woquini.it
 Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

Indovinelli di Fan

MATTOIDE

Le fissazioni gli hanno procurato impressioni del tutto scombinare e queste in certo senso sono dovute alle sue divergenze di vedute.

LA SOLITA SUOCERA

Non sol con la sua voce mi rimprovera, riprendendo in esame le mie colpe, ma morde pur! Di lei l'anima ho piena e la farò tacer 'sta sporacciona!

PRANZO ALLA TEDESCA

E' con lo sfilatino di prammatica che arrivano lo stracotto e l'aranciata e alla fine (ragazzi, che risata!) condito con il miele, il "consumé".

Massime... Minime



Pillole di saggezza per il mese di agosto

È meglio una fine disperata che una disperazione senza fine.

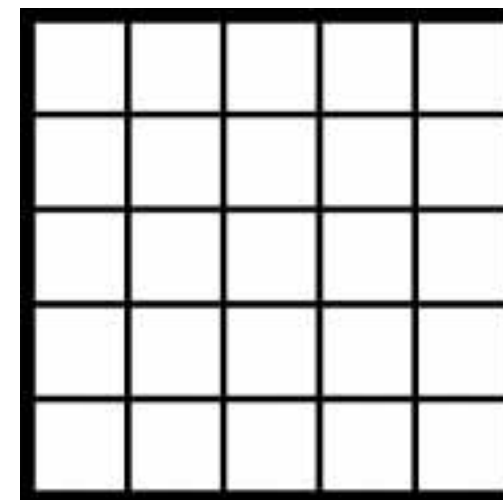
Attenzione: se fumate a letto la cenere che cadrà potreste essere voi.

L'umiltà nel copiare è la dote dei geni.

Il genio non è chi dà le risposte, ma chi pone le vere domande.

Mi piace la gente, soprattutto se paga.

Il quadrato



Inserite nello schema le parole elencate sotto in ordine alfabetico, in modo tale che si possano leggere nei due sensi.
 AMARO CARPI TORIO PRATI RADAR

L'ANGOLO DI linus

I Peanuts



Dilbert



Get Fuzzy



Robotman



lunedì 13 agosto 2001

l'Unità 11

08,30 Tmc2 Sport Tmc
12,00 Tennis, Cincinnati (diff.) SportStream
12,30 Tennis, Los Angeles (diff.) Eurosport
16,25 Atletica, Mondiali Rai3
17,30 One World - One Cup Eurosport
18,40 Sportsera Rai2
19,00 Tennis, Toronto (dir.) Eurosport
19,30 Baseball, c.to italiano RaiSportSat
20,00 Rai Sport Tre Rai3
21,50 Atletica, Mondiali RaiSportSat

lo sport in tv



Supercoppa inglese al Liverpool, Manchester ko

A Cardiff i "reds" superano i campioni 2-1. Debutto di un arbitro professionista

CARDIFF Unica squadra del campionato scorso a battere i campioni del Manchester United sia all'andata che al ritorno, il Liverpool ha iniziato la stagione conquistando la Charity Shield con una vittoria proprio contro gli uomini di Alex Ferguson (nella foto il capitano Sami Hyypia solleva il trofeo). La partita non è stata giocata a Wembley, in ristrutturazione, come tradizione, ma nel Millennium Stadium di Cardiff che grazie al suo tetto scorrevole ha permesso di tenere fuori la pioggia. Quella di ieri è così divenuta la prima finale di una coppa inglese ad essere giocata al chiuso. È stato anche l'esordio degli arbitri professionisti nel calcio britannico, con Andy D'Urso, lo stesso che nel gennaio 2000 aveva scatenato vivaci polemiche per un rigore concesso al Middlesbrough proprio contro il Manchester. L'incontro, disputato davanti a 60.000 spettatori, si è incanalato a favore del Liverpool dopo appena 45', quando Roy Keane ha messo in area Danny Murphy. Rigore e trasformazione di McAllister. Dopo una quindicina di minuti è toccato alla stella dei "reds" Michael Owen battere per la seconda volta Fabien Barthez, anche grazie ad una scivolata del difensore olandese Japp Stam. Nel primo tempo la reazione dell'United è stata affidata soprattutto allo stesso

Keane che prima ha impegnato Westerveld con un forte tiro da una ventina di metri, e poi ha colpito la traversa in rovesciata. Al sesto minuto del secondo tempo le speranze del Manchester si sono riaccese grazie alla rete di Ruud Van Nistelrooy, punta olandese pagata 19 milioni di sterline, che su passaggio di David Beckham ha accorciato le distanze. Due interventi di Westerveld ancora su Keane e Schols hanno però frenato il tentativo di rimonta dei campioni d'Inghilterra. La Charity Shield resta tabù per il Manchester, al quarto consecutivo, mentre il Liverpool se l'è aggiudicata per la decima volta in 20 partecipazioni.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Cassano si presenta, Roma batte Ajax

Grazie ad un gol del ragazzo barese la squadra di Capello vince l'amichevole di Berlino

Marzio Cencioni

BERLINO Corsi e ricorsi storici. Ai tempi di Carlos Bianchi, che non lo voleva, proprio un amichevole con l'Ajax per Francesco Totti fu la partita della svolta, e il romanista si guadagnò la riconferma sul campo a suon di gol (e Carlitos fu allontanato poco più tardi...). A distanza di anni il protagonista contro gli olandesi è Antonio Cassano, da molti già considerato l'erede del capitano. Il bel gol con il quale il baby-talento firma la vittoria - il suo primo che conta in giallorosso, dopo spiccioli con i dilettanti austriaci - può anche in questo caso significare una svolta: esalta le doti di un talento ancora da definire, e cementa le certezze di Capello sulla sua utilità già da subito.

Un gran gol il suo da fuori area, a due minuti dal fischio finale: un movimento alla Totti per far sfilare il pallone in profondità, due passi e un destro che ha ingannato il portiere Grim infilandosi sotto le sue mani protese. Senza il suo idolo giallorosso - il capitano era stato tenuto in panchina da Capello per un lieve risentimento muscolare - il fantasista barese ha illuminato la manovra della Roma sciordinando numeri di alta scuola e dimostrando già un bell'affiatamento con Batistuta. Un modo quasi per ripagare l'argentino degli elogi profusi nei suoi confronti nei giorni scorsi. Una partita, la sua, iniziata come attaccante puro (è entrata nella ripresa al posto di uno spento Montella) e conclusa come trequartista quando Capello ha fatto entrare Balbo. Due ruoli interpretati con disinvoltura da Cassano, anche se il gol è arrivato nei minuti da vice-Totti.

Contro l'Ajax la Roma ha finito in crescendo, mentre all'inizio ha dovuto subire gli olandesi, che per oltre metà del primo tempo avevano tenuto in mano la partita. In affanno in particolare la difesa, anche se l'Ajax è solo la brutta copia della squadra di un tempo e non è mai davvero pericolosa, mentre a centrocampo si è sentita l'assenza di Cafu ed Emerson (il secondo era in tribuna con Delvecchio), con Tommasi ancora fuori giri. Capello, quasi sempre in piedi, non ha trattenuto la sua arrabbiatura di fronte a una

Roma poco aggressiva, con gli olandesi sempre in pressing. Così l'1-0 dei "lancieri" era annunciato: Arveladze colpisce a freddo lanciando un missile da una trentina di metri che sorprende Pelizzoli. Ma il georgiano era stato lasciato solo da Zago e compagni.

La Roma accusa il colpo (la prima azione corale dei giallorossi è arrivata dopo 12'). La prima vera occasione-gol arriva per i campioni d'Italia soltanto al 26': sugli sviluppi di un angolo Zebina stacca di testa e il pallone colpisce il palo a portiere battuto. Ma sei minuti più tardi i giallorossi fanno centro: sempre da un calcio d'angolo il pallone viene ribattuto dalla difesa olandese, si avventa Assuncao che al volo trafugge il portiere. Nella ripresa Capello dà spazio ad Antonioni e Cassano: il gioiellino si fa subito notare per un bello scambio con assist finale per Batistuta, in quella che forse è la miglior azione della Roma. Tocchi e lotta, Cassano non si tira indietro: Cassano affronta un contrasto, lo per-

de e cade, e supera con una smorfia di dolore la botta alla spalla. Il tempo di Batigol si sbaglia di testa il 2-1. Ma al 43' il lampo del nuovo Totti barese rimette le cose a posto. Capello sorride: anche grazie a Cassano ha sfatato il suo tabù Ajax.

Mercoledì si replica, sempre a Berlino, con i turchi del Galatasaray.

ajax-roma 1-2

ajax: Grim, Trabelsi, Bergdolmo, Pasanen, Chivu, Yakubu, Van der Vaart, Maxwell, Arveladze (31' st Ibrhaimovic), Macklas (15' st Wamberto), Hosam (24' st Knopper).

roma: Pelizzoli (1' st Antonioni), Siviglia, Zago, Zebina, Fuser (18' st Balbo), Tommasi, Assuncao, Lima, Candela, Batistuta, Montella (1' st Cassano).

arbitro: Albrecht (Ger)

reti: nel pt 5' Arveladze, 32' Assuncao; nel st 43' Cassano.

note: angoli 4-2 per la Roma. Spettatori: 6.000

fiesta Juve a Villar Perosa

«Del Piero? Si svegli» Così parlò l'Avvocato

VILLAR PEROSA (TORINO) Del Piero deve svegliarsi, ma questa Juventus non è un'incompiuta: l'avvocato Agnelli, da Villar Perosa, la mette alla pari con le altre, nonostante i rimpianti per Vieri e la voglia di voltare pagina sulla questione di Zidane. È stata una festa in famiglia con un ritorno d'eccezione, Giampiero Boniperti.

Lo scorso anno, dopo che il fratello Umberto aveva assicurato che Del Piero sarebbe stato trattato come gli altri, senza preferenza, tocca all'Avvocato stuzzicarlo: «L'ho visto adesso», ha detto poco dopo essere entrato nello spogliatoio bianconero per salutare la squadra prima della partitella contro la Primavera (terminata 7-1 per i

titolari).

«Non è che deve fare un passo indietro - ha aggiunto l'Avvocato in riferimento a una sua battuta dello scorso anno, riferita anche a Di Stefano e Boniperti - e che deve svegliarsi, in qualsiasi posizione giochi». Il tono era affettuoso e simpaticamente malizioso. Ma l'Avvocato riprende il tono serio quando parla della nuova Juventus in generale: «No, non sono preoccupato, mi è dispiaciuto che non sia arrivato Vieri. Certo, che di gol dovrebbero farne un po' di più. I nostri hanno fatto tutto il possibile per prendere Vieri, ma l'Inter non lo ha dato e credo che abbia fatto bene. Non sono preoccupato della nuova Juventus,



Gabriel Batistuta in azione durante l'amichevole di ieri contro l'Ajax. Sullo sfondo Tommasi

credo che tutte le pretendenti allo scudetto abbiano le stesse possibilità». E Salas? «Sono tutti difficili da prendere, oggi. Ma credo che basterebbe».

In tutti i modi, la fiducia in Lippi è totale: «Credo che la metterà a posto». Sull'allenatore, il suo pensiero è molto chiaro: «Non rimpiangiamo Ancelotti, perché questo significherebbe che non siamo soddisfatti di chi c'è ora, il che non succede di certo. Naturalmente, abbiamo voluto bene ad An-

celotti. È un ottimo allenatore, ma non ha avuto la fortuna dalla sua parte, ha perso per un pelo all'ultimo minuto».

Ma non crede ai cosiddetti «fattori esterni» citati da Luciano Moggi, che avrebbero fatto perdere lo scudetto alla Juventus: «Credo che le cose a volte girino bene, a volte male».

Dopo il primo tempo Agnelli ha avuto parole di elogio per Trezeguet: «Mi è piaciuto, ha una certa eleganza

negli ultimi metri. È uno dei grandi: forse ha un po' meno peso degli altri, ma sotto rete è bravo». Thuram è «elegante e efficiente», Nedved «è molto attivo». A Zinedine Zidane concede l'onore delle armi: «Se voleva la libertà dopo quello che ha fatto per la Juventus in questi cinque anni straordinari, ne aveva il diritto. E poi ci ha permesso di incassare 60 milioni di dollari».

Tornando al calcio giocato, Agnel-

li non vede un asse Torino-Milano alla guida del calcio italiano, ma un «triangolo Torino-Roma-Milano, che è il benvenuto». Così come il benvenuto lo dà a Davids: «Mi hanno detto che tra due-tre mesi potrebbe ritornare, certo che è importante per la squadra». Prima di concedersi dai cronisti, Agnelli ha ancora rivelato di essersi divertito, anche se ha notato nella Juventus ancora «una certa difficoltà ad andare in gol».

Recoba

«Riabilitatemi Voglio l'Inter»

MILANO Alvaro Recoba non ha intenzione di giocare, quest'anno, all'estero perché vuole farlo nell'Inter, si dice convinto che la sua squalifica per il caso-passaporti verrà annullata e che, comunque, alla luce della presa di posizione della Fifa, «adesso, che esiste ancora la possibilità di avere un nuovo giudizio, si rimedi agli errori dei mesi passati». Recoba si trova a Maracaibo, in Venezuela, per l'impegno della sua nazionale, un match di vitale importanza per la qualificazione mondiale dell'Uruguay. Ci sono oltre 40 gradi, con un'umidità del 90%. Ambiente insopportabile. Ma a Recoba insopportabile è la squalifica per il caso passaporti. L'indicazione della Fifa - che gli consentirebbe di giocare stabilmente in un altro campionato - gli ha fatto piacere, senza eccitarlo particolarmente. «Voglio giocare con l'Inter e quindi difficilmente, e solo come ultima spiaggia, deciderò di passare questa stagione all'estero. Voglio giocare nell'Inter perché non ho commesso nulla. Io con la questione passaporti non c'entro e, sono convinto, presto annulleranno la squalifica».

L'uruguayano dice che «adesso non ci sono più alibi. Quella che è stata una sentenza ingiusta, e che lo era per l'opinione pubblica italiana, adesso è ingiusta anche per la Fifa, che mi permette di giocare vista la differenza di punizioni che esiste nel mondo del calcio, da federazione a federazione sul caso passaporti».

Secondo Recoba «è la prova che in Italia hanno usato la mano pesante e che un anno di sospensione dal gioco per una persona che non ha fatto assolutamente niente e si sente perfettamente a posto e innocente, è come l'ergastolo, sembra non avere fine».

Molti club hanno cambiato il look delle proprie divise obbligando i tifosi ad acquistare le nuove per un prezzo medio 130.000 lire. E le star stanno al gioco delle cifre

Nuovi numeri e maglie "ritoccate": comanda il merchandising

Walter Guagnelli

EFFETTO NAKATA

C'è chi cambia per capriccio, chi per tornaconto: tutte nuove le maglie delle squadre di calcio del prossimo campionato e non solo per i giocatori arrivati in estate. Il cambio è d'obbligo: nuovo look e nuovi numeri dietro alle spalle.

Un mercato che si rigenera ogni anno, ossigeno puro perché «obbliga» i tifosi a mettere mano di nuovo al portafoglio per acquistare le nuove maglie da indossare per andare ad incitare la propria squadra allo stadio o nel relax di tutti i giorni.

I giapponesi prenotano 30 mila maglie di Nakata. E a Parma il merchandising fa boom. Se nella passata stagione il fatturato legato alla commercializzazione di maglie e gadget ha sfiorato il miliardo, quest'anno probabilmente triplicherà. Tant'è vero che la società della famiglia Tanzi ha un incaricato che si occupa principalmente del merchandising legato al Giappone. Con un occhio di riguardo anche alla vendita via Internet. Il Parma per la

nuova stagione ha predisposto 3 nuove maglie: una a strisce orizzontali gialloblu, una blu e una bianca con due strisce gialle e blu sul petto. La vendita viene effettuata nel "punto shopping" all'interno dello stadio Tardini, per posta o via Internet. I giapponesi sembrano impazziti. La maglia gialloblu costa 120 mila lire. I giapponesi stanno organizzando viaggi mirati in Italia per vedere Nakata e abbinare vacanza e acquisti.

BENEDETTO MERCHANDISING

Il merchandising marcia bene anche nelle altre società, tuttavia anche in maniera marginale nei

bilanci dei grandi club gonfiati da ingaggi stratosferici e sponsorizzazioni iperboliche. Milan e Juventus le due strutture più avanzate organizzativamente in questo settore viaggiano attorno ai 5 miliardi di fatturato. Seguono Roma e Inter che per la prossima stagione hanno lavorato molto sul fronte del design. Il club giallorosso con 5 nuove maglie e quello nerazzurro con 4 modelli ideati dalla Nike. Maglie nuove e commercializzazione avviatissima anche per Bologna e Lazio. Al Brescia la maglia di Roberto Baggio è diventata ovviamente un "must" per i ragazzini: costa 110 mila lire, quella del Perugia 142 mi-

la. Il giro d'affari legato al merchandising della serie A: dovrebbe superare i 50 miliardi.

CIFRE E SCARAMANZIA

La scaramanzia nel calcio è sovrana. Anche nella scelta del numero di maglia, ormai un "tormentone" dei ritiri estivi. Il difensore del Parma Fabio Cannavaro non molla il 17 tradendo le sue origini napoletane che gli impedirebbero di fidarsi di questo numero. Per restare sempre nella squadra di Ulivieri da segnalare l'inusitato 74 di Djetou, il 70 di Mboma, l'83 di De Luca mentre l'interista Ferrari indosserà la maglia numero 21, lasciata in eredità

da Thuram. Eredità pesantissima. Ma il ragazzo si mostra sicuro: «Non temo il confronto». Nella Juventus numerazione classica per i portieri: 1 a Buffon, 12 a Rampulla e 22 a Carini. Dopo la partenza di Inzaghi non è stata assegnata la maglia numero 9. Invece il 21, tanto caro a Zidane (che però a Madrid ha il 5) è andato a Thuram. Qualche cambio pure alla Roma: Batistuta cede la maglia numero 18 all'astro nascente Cassano prendendosi il 20 (i gol realizzati nello scorso campionato).

Tommasi conserva il 17 mentre il nuovo portiere Pelizzoli ha l'80 (l'anno di nascita). Sulla sponda Lazio Giannichedda ha preso il 16 che tanta fortuna gli ha portato a Udine. Fiore il 20 ereditato da Stankovic. Nel Bologna scontentissima la conferma del 10 a Signori. Olive per scherzo aveva tentato di soffiarglielo, sostenendo di essere molto migliorato nelle conclusioni a rete. Poi si è accontentato del 4. Nel Milan Abbiati ha scelto la maglia numero 18 in onore del suo amico Leonardo tornato in Brasile mentre Laursen ha il 24 che sono i suoi anni. Problemi di abbondanza all'Udinese: 40 giocatori in "rosa".

flash

BEACH VOLLEY
A Privitera e Montaruli la 9ª tappa della Sikania Cup

Gio Privitera e Mauricio Montaruli hanno vinto la 9ª tappa della Sikania Cup-Trofeo del Mediterraneo sulla spiaggia di Cefalù. I due in finale hanno superato 21-18, 21-16 i quotati beachers romani Giorgio Pallotta ed Andrea Bernabè. Entrambe le coppie hanno giocato una grande partita, offrendo un eccezionale spettacolo agonistico ai 2000 spettatori. Prestazione strepitosa per Montaruli che con il suo muro ha praticamente deciso la partita.



BASKET A PECHINO
Kobe Bryant diserta l'esibizione Polizia costretta a calmare la folla

L'attendevano con ansia in 2500 per un'esibizione al Millennium Monument di Pechino, non lontano da piazza Tiananmen, ma Kobe Bryant non s'è visto, e questo ha mandato su tutte le furie i tifosi del campione dei Los Angeles Lakers. La polizia è intervenuta per disperdere la folla inferocita, soprattutto giovani che avevano aspettato per tre ore sotto il sole e avevano pagato un biglietto (da 15.000 lire). L'esibizione era stata organizzata dall'Adidas, di cui il fuoriclasse della Nba è testimonial.

BASEBALL
Danesi, doppio ko a Caserta In tre per due posti in semifinale

Il ritorno al campionato, dopo la pausa per gli Europei, accende la lotta per il 3° posto, con la Danesi sconfitta due volte a Caserta e con tre squadre a giocarsi due posti in semifinale. I nettunesi così hanno affiancato la My Space al terzo posto, ma l'Auriga ha accorciato le distanze, capovolgendo il risultato con un fuoricampo di Castrì in gara 1 e dominando gara 2. In testa invece tutto come prima, con l'Italeri però che ha rafforzato idealmente il primato con una sonora tripletta sulla My Space.

TENNIS, A CINCINNATI VINCE KUERTEN
Open d'Australia senza Rafter «A gennaio faccio il turista»

Gli australiani non vedranno i guizzi di Patrick Rafter agli Open d'Australia di Melbourne il prossimo gennaio. Il tennista australiano non giocherà il torneo più prestigioso del Paese: in quel periodo preferisce fare il turista proprio in Australia. «In quel mese da noi è piena estate - ha detto Rafter prima di essere sconfitto dal brasiliano Guga Kuerten 6-1 6-3 nella finale del torneo di Cincinnati - e io voglio fare il turista nel mio Paese che conosco poco».

Mike D'Antoni, tu vuo' fa' l'italiano

L'allenatore statunitense torna dalla Nba a Treviso e si scopre un'anima tricolore

Salvatore Maria Righi

ROMA Gli uomini possono avere cento facce e chissà quante voci, ma è meglio se non usano troppe parole. Come Mike D'Antoni quattro anni fa, appena vinto lo scudetto a Treviso. «Tornerò», e poi via sul Jumbo che lo riportava in America. Sette lettere, una promessa. Mantenuta. Perché, come si dice, l'assassino torna sempre sul luogo del delitto. Lui era e sarà sempre Arsenio Lupin, il mago dei palloni rubati, ma il concetto è quello lì.

«Non è stato facile prendere la decisione di tornare in Italia, si può considerare senz'altro una scelta di vita. Alla base c'è comunque il grande affetto che mi lega alla famiglia Benetton. D'altronde nella Nba ho fatto le esperienze che cercavo, da vice allenatore ad head coach. E poi volevo passare più tempo con la famiglia, cosa che coi ritmi della Nba non era possibile. Non volevo passare diversi anni senza vedere mai mio figlio. E poi torniamo in un paese che conosciamo, in una società che non mi ha dimenticato. Può bastare, no?».

Nba capitolo chiuso, allora?
«No, perché mai? Ho firmato un triennale e abbiamo un programma da portare avanti, alla fine vedremo. Non è che poi stessi così male, là, da non volerci più tornare. Adesso ho semplicemente preso l'opzione migliore che avessi: tra qualche anno vedremo il da farsi».

Il basket italiano visto dagli Usa.
«È molto cresciuto nel livello tecnico e nello spettacolo che propone, anche perché nel frattempo c'è stata l'apertura delle frontiere. Ai miei tempi c'erano 6-7 giocatori forti e il resto giovani da panchina, adesso quasi tutte le squadre ne hanno una dozzina tutti buoni. Girano anche molti più soldi di prima, ma non è detto che questa sia per forza una cosa positiva».

Lacrime e sangue, vi chiedeva Dan Peterson a Milano. Concreti fuori moda?
«Assolutamente no, anzi. Quelli sono i principi sempre validi, perché sono alla base della mentalità giusta che ci deve essere in un gruppo. Per vincere, prima di tutto, ci vuole lo spirito giusto. Io come i miei compagni abbiamo imparato la lezione da Dan, e lavoreremo per dare questa dote anche alla Benetton».

In Italia c'è il nuovo D'Antoni?
«Rispetto a vent'anni i giocatori sono molto più forti e dotati atleticamente, e in generale si gioca anche meglio. Ora si vedono cose che allora erano impensabili. Non saprei dire un nome in particolare, dico solo che non vorrei dover affrontare una squadra di oggi coi miei vecchi compagni».

“ Non c'è più molta differenza con la pallacanestro americana

“ Le bolognesi sono fortissime, ma noi scaleremo la montagna



Da un po' comanda Bologna. E le altre?

«Virtus e Fortitudo continuano ad avere tutte le potenzialità per essere le squadre da battere, ma il nostro obiettivo è arrivare nel più breve tempo possibile al loro livello. E poi provare a batterle. Ci troviamo di fronte a questa montagna da scalare, lo sappiamo benissimo, ma non c'è ragione per cui non dovremmo prima o poi raggiungerle».

Che idea si è fatto del loro ultimo duello?

«Sono accomunate dall'enorme talento, ma diverse. La Kinder è una vera squadra, la Fortitudo ha faticato a trovare la quadratura dello spogliatoio e il giusto ritmo. Ma ha giocatori come Meneghin e Basile che non possono non volere un pronto riscatto».

Pozzecco ha rinunciato alla Nba: per gli italiani è ancora tabù?

«Forse i tempi non sono ancora maturi, però è un fatto che in Europa

hanno la possibilità di fare una bella carriera e guadagnare molti soldi. Qui in fondo stanno bene, voglio dire. La pasta è qui, la mamma anche e non mi sembra così male. In fondo chi glielo fa fare di rischiare un'avventura in un posto come gli Usa?».

Dicono che i play puri, come è stato lei, non servono più.

«Il basket è cambiato, adesso si usano molto le guardie più grosse e più forti. Dipende anche dall'organico, noi però il regista ce l'abbiamo, Edney, perché io ci credo ancora e l'ho voluto. Diciamo che abbiamo avuto la forza di tenerci quel ruolo».

Ritorno con responsabilità: riportare Treviso al vertice.

«So benissimo che al signor Benetton e ai suoi collaboratori non basta di sicuro essere competitivi, loro vogliono vincere. Giustamente, tra l'altro. Ci siamo riproposti di farlo prima che si può, assomigliando se vogliamo a squadre emergenti della Nba come Sacramento o Phoenix. Le nostre armi



carta d'identità

Leggenda e ponte tra i due mondi

Mike D'Antoni è nato 50 anni fa a Mullens, Virginia del Nord. Ha giocato per la Marshall University della quale è stato una gloria, di recente Sports Illustrated lo ha eletto tra i migliori cinquanta sportivi della storia sfornati dal suo stato.

Da giocatore ha poi proseguito la carriera nell'Aba, una lega poi sciolta e assorbita dalla Nba, dove è poi approdato con la squadra dei San Antonio Spurs. In Italia è semplicemente, e tutt'ora, una leggenda per quello che vinto con Milano. Per dodici anni, i formidabili '80, ha contribuito a rinverdire il mito delle Scarpette Rosse che erano cadute in serie A2.

D'Antoni, insieme ad altri assi come Meneghin, Mc Adoo e Premier, ha costruito un ciclo di successi che ha portato in bacheca cinque scudetti, due coppe campioni e svariati altri titoli. Epici i duelli contro Cantù, Varese, Bologna e Roma: chi non ricorda le battaglie contro Larry Wright e il Bancoroma delle meraviglie?

Alla fine della carriera da playmaker ha acquisito la cittadinanza italiana ed ha vestito anche la maglia della Nazionale. Poi è diventato coach, allenando per sette stagioni in Italia. Nelle prime quattro a Milano (1 Korac), poi a Treviso dove ha conquistato Coppa Italia, Coppa Europea e scudetto ('97). Dopo la scelta di tentare la carta Nba, nel 1998/99 è stato l'head-coach a Denver.

Sposato con Laurell, ex modella, ha un figlio (Michael) nato a Milano nel 1994. Adora il golf e i giochi di carte, meglio se d'azzardo.

Due immagini di Mike D'Antoni: sul parquet, ai tempi della mitica Milano, e con una mazza da golf in mano. Come tutti gli americani, anche lui adora darsi al 'green' nel tempo libero

«Il campionato arriverà in teoria a fine giugno, dopodiché attaccherà subito la Nazionale: questo mi sembra francamente troppo. Io penso che bisognerebbe studiare un torneo più corto, o almeno dare la possibilità ai giocatori azzurri di saltare ogni tanto qualche convocazione con la Nazionale. Altrimenti si finirà per avere un ciclo continuo di dodici mesi, una follia. Bisogna staccare la spina, ma il problema vero non è farlo senza giocare, piuttosto spegnendo il cervello e dedicandosi al resto della propria vita».

Americano d'Italia o italiano d'America?

«A dire la verità ormai mi sento un po' un pesce fuor d'acqua, sono a casa mia negli Stati Uniti così come qui a Treviso, che ho ritrovato più bella e più ricca a livello urbanistico. Ma nello stesso tempo non ho un punto fermo. Diciamo che ho due patrie dove sono lo stesso benvenuto, e di questo mi considero molto fortunato».

dovranno essere la velocità, la grinta e la fame, visto che dal punto di vista fisico non siamo una corazzata».

Analogie col suo passato?

«Rispetto a Milano, quando siamo ripartiti dall'A2 ci abbiamo messo di sicuro anni per arrivare al top, abbiamo già una buona squadra. Vero che pure gli altri sono cresciuti. Però io sono molto gasato. So benissimo di avere delle responsabilità ed è stato anzi uno dei motivi che mi hanno spinto a tor-

nare, mi sta bene tutto. Non posso promettere che vinceremo subito lo scudetto, direi una bugia, ma è nostro dovere provarci. Un'altra analogia: il terzo anno a Milano avevamo un gruppo misto di giovani e veterani, un po' come questa Benetton. Avevamo chances e limiti, ma il bello nella vita è superare le aspettative che ci sono su di te».

Di nuovo con Pittis al fianco.
«Uno dei più grandi di sempre, in

Italia. Per me è come avere una coperta di sicurezza, perché ci conosciamo a memoria e lui sa quello che voglio senza bisogno di dirlo. Non devo spiegarli le cose per filo e per segno, basta un cenno. E poi ha una leadership fondamentale. Tra l'altro ha dimostrato di essere una persona incredibile, cambiando mano per il tiro al punto della carriera in cui è arrivato».

Si prepara una stagione da 80 partite.

Pino Grdovic, santone dei canestri slavi e coach personale di Fucica, fa le carte agli assi del futuro. E mette in guardia da un pericolo: la chiusura per "troppo benessere"

La fabbrica dei talenti soffocata da una cascata di dollari

ROMA Il raddomante dei talenti ha una faccia rassicurante: baffoni macchiatosi di grigio, occhiali spessi e risata ruggente. Insomma, Pino Grdovic porta alla grande i suoi cinquant'anni. Ricchi di vita, ma soprattutto di basket. Lui che da sempre ha il fiuto del cane da tartufo per stanare un campione e farlo lavorare sodo. Kukoc, Bodiroga e altri, fino a Fucica, di cui l'allenatore personale: mica gente qualsiasi. Da Zagabria, nella sua Croazia, è l'occhio più nitido per leggere il domani nell'instancabile fabbrica di assi dei Balcani.

E su tutti il braccio destro del mitico Cresco Kosic mette Dalibor Bagaric, pivottone del Cibona volato nella

Nba con i Chicago Bulls. 21 anni, 215 cm, nato in Germania da una famiglia croata. È stato scoperto mentre giocava sulla spiaggia di Zara, a 15 anni, e finito presto a Zagabria. Appena il tempo di farsi vedere e poi il volo negli Usa. «Secondo me però ha fatto male ad andare via così presto dall'Europa, se stava qui avrebbe potuto lavorare per migliorarsi e giocare senza troppe pressioni. Nella Nba non badano troppo al lavoro individuale, si pensa alla squadra e così dovrà fare tutto da solo».

Stesso appunto per Bruno Sundov, fenicottero di Spalato finito agli Indiana Pacers. Stessa età di Bagaric e stessa altezza, «mano dolce e gran pastore. Un'ala forte che ricorda un po' Marconato, ma con molto più talento e fisico. Anche lui però è come se avesse frequentato solo le scuole elementari del basket, e poi sia andato all'università saltando le medie. Prima o poi le deve recuperare».

Se tornano in Europa, sottinteso, sono però destinati a fare i padroni della scena. Come probabilmente farà Sani Becirovic, la stellina slovena che la Kinder ha preso da Lubiana con un'operazione da 15 miliardi. «Ha tutto per diventare una stella, soprattutto

pur così giovane è già un leader. Un vincente, uno che non guarda in faccia nessuno e che non si fa intimidire. Direi che almeno dal punto di vista del carattere potrebbe essere proprio lui il nuovo Danilovic».

La lista ovviamente non finisce qui, pezzi da novanta per gli anni che vengono sono certamente anche Jaric, Radmanovic e quel Caparkapa (nome impronunciabile, ma classe cristallina, dicono) che si vedrà in azione in Eurolega. Secondo Grdovic, però, le cose sono cambiate parecchio.

Anche nella terra che è seconda solo agli Usa per produzione dei talenti. «Ci sono luoghi comuni da sfatare, dicono che i nostri giovani lavorano di più perché hanno fame. Non è proprio così. Di sicuro c'è predisposizione al sacrificio, ma fin da giovanissimi partono con la mentalità di chi gioca per vincere. Sempre, anche nelle partitelle in cortile. E poi, commossa a quella, con la voglia di scherzarcisopra e prendersi in giro. "Ti batto quando voglio", dicono, cose così. Questi due ingredienti insieme favoriscono la nascita di talenti. Anche se anche in Croazia e nella ex Jugoslavia si stanno imborghesendo: danno più importanza al preparatore atletico e

ai pesi che al lavoro in palestra. E i risultati sono evidenti: si vince molto meno».

Non solo, però. Inevitabile il confronto tra generazioni. Quella di Radja, Petrovic, Kukoc, Danilovic, e quella attuale. «Quelli di prima erano più tranquilli dentro, li hanno lasciati in pace a sudare e a fare le loro scelte per la carriera. Adesso i talenti sono infestati da agenti e scout che li avvicnano, li blandiscono e gli mettono nella testa tante promesse. I ragazzi diventano più nervosi, hanno fretta di firmare i contratti miliardari e sono disturbati. Naturalmente c'è anche lo zampino delle società, che cercano di controllare i loro cervelli e guidarli in modo da riempire le loro casse. Appena possono scappano via, anche perché dopo la guerra c'è stato un momento in cui mancavano le regole. Ora sono tornate un po' più rigide». Resta, ad esempio, quella che vieterrebbe ai talenti slavi di passare la frontiera prima del 24esimo compleanno. L'hanno scritta per proteggere il parco naturale dei canestri balcanici. Ma alza bandiera bianca, a volte. Becirovic, classe '81, fa già sognare la Bologna virtuosina.

lunedì 13 agosto 2001

lo sport

rUnità 13

DUBBI DI DOPING, LA YEGOROVA VINCE I 5000 TRA I FISCHI DEL PUBBLICO

Max Di Sante

EDMONTON Ha vinto un titolo mondiale tra i fischi. La russa Olga Yegorova ricorderà a lungo questo giorno. È diventata la donna più brava del pianeta nei 5.000 con un finale-sprint dopo una gara su ritmi molto lenti, ma la sua è stata la vittoria del sospetto. Mentre una parte della tribuna centrale l'applaudiva, tutto il resto dello stadio di Edmonton la fischiava e le indirizzava boati di disapprovazione.

La russa positiva all'Epo a Parigi, prima sospesa e poi riammessa ai Mondiali per problemi di procedure di controllo, ha risposto non facendo il giro d'onore, a differenza di tutti gli altri vincitori di titoli iridati in Alberta.

Il commento più duro, e non poteva essere altrimenti, è stato quello di Gabriela Szabo, solo ottava perché stan-

chissima dopo il successo sui 1.500 e alle prese con un problema fisico accusato nel riscaldamento. «Per me la vera campionessa del mondo - ha detto dopo la gara - è Marta Dominguez». Ovvero la spagnola piazzatasi al secondo posto.

Ma Yegorova insiste nel ribadire la sua innocenza, che quello di Parigi è stato un errore e non si deve credere a tutto ciò che viene detto e scritto. Il fatto che in un anno le sue prestazioni sui cinquemila siano migliorate di una quarantina di secondi, cioè un'enormità, si spiega solo con una nuova metodologia di allenamento e con «20 mesi finalmente libera da infortuni». Per molti quello sui 5.000 di Edmonton potrebbe essere ricordato come il successo di chi bara e poi la fa franca, ma per lei è un titolo mondiale pulito. La laaf è nel

mezzo perché, anche se a Parigi c'è stato qualcosa di sospetto, non poteva ritenere valido un test condotto fuori dalle normali procedure anti-Epo previste dal Cio e da se stessa. Alla Yegorova è stato fatto non un controllo incrociato sangue-urine ma solo quello su quest'ultima sostanza, quindi è come se il test non fosse mai stato eseguito. Le regole sono queste.

L'unica che non vede (o non vuole vedere) è Marion Jones: richiama di un parere sul successo della russa, risponde: «Ad arrivare prima è stata la Yegorova? Allora le faccio i miei complimenti». Più esplicita la britannica Pavey, una che assieme alla compagna Radcliffe le crociate anti-Epo le ha fatte. Al termine della finale andata a chi non doveva vincerla, ed in cui lei ha corso anche stavolta con una nastrino rosso attaccato alla maglietta



in segno di protesta, indica rivolta ai giornalisti proprio per quel pezzetto di stoffa che le pende dalla canottiera. In mezzo a tutto ciò Olga Yegorova scivola via con espressione impenetrabile, e ripetendo la sua litania. «Sono pulita e condanno chi prende l'Epo perché oltre tutto è una sostanza che fa male alla salute. Il risultato del test di Parigi è frutto di un errore, piuttosto non mi spiego perché all'epoca circolarono più nomi di atleti positivi e poi uscì fuori solo il mio». Ma cosa ha pensato quando è stata fischiata da buona parte del pubblico dopo aver vinto? «I fischi non li ho sentiti perché ero troppo concentrata sulla gara - risponde - comunque i fischi e gli ululati non sono un problema mio: sono felice di aver vinto, e di sicuro non mi considero colpevole. Il giro d'onore? mi sono dimenticata di farlo».

il caso

Ivan Pedroso, il «padrone» del lungo

Il cubano per la quarta volta campione del mondo con 8,40. E ora vuole anche Atene

Daniele Fiasconero

EDMONTON Il nome è Ivan Lazaro Pedroso Soler. Lazaro perché è il santo più popolare a Cuba e si festeggia il 19 dicembre e lui è nato il 17 dicembre 1972. Ha dominato il salto in lungo con 8,40. Ma questo conta poco.

Ciò che conta è che ha vinto quattro titoli mondiali consecutivi (oltre a cinque al coperto). Ed anche in Canada ha riconfermato di essere il «padrone» assoluto della specialità.

Lui è un ragazzo cubano che da anni vive con un'idea fissa stampata in testa. Battere il record del mondo del salto in lungo. Andare oltre una barriera storica, i nove metri.

Un record che in passato è appartenuto a personaggi davvero leggendari. Due su tutti: Jesse Owens e Bob Beamon. Anche chi non si interessa abitualmente di sport conosce questi nomi e queste cifre: 8,31 e 8,90. Due salti che sono entrati nella storia.

Si, perché entrambi spostarono i confini umani oltre l'ignoto.

Owens, il nero americano che umiliò l'orgoglio di Adolf Hitler ai Giochi di Berlino del '36 vincendo quattro ori, firmò un record (8,13) che resistette venticinque anni; Beamon, nell'aria rarefatta di Città del Messico, saltò a 8,90. E per ventitré anni tutto finì lì. Neanche il «figlio del vento», in arte Carl Lewis, riuscì nell'impresa.

Quel limite venne superato, finalmente, da Mike Powell, in una serata magica ai campionati mondiali di Tokyo del '91, quando ottenne 8,95. Jesse Owens è scomparso, Bob Beamon, Carl Lewis e Mike Powell hanno abbandonato da tempo la scena.

E subito è stata occupata da questo gentile cubano che da ragazzo voleva fortemente diventare un «piloter», un giocatore di baseball, sport nazionale nell'isola grande.

Tutto inutile. Capi molto presto che il suo futuro correva, o meglio dire saltava, su altre strade. Fu avviato all'atletica, alle corse. Niente. Provarono con il lungo, aveva 12 anni. Centro. Ha superato per la prima volta i 7 metri a 15 anni, gli otto a 18. La serie vincente dei titoli mondiali è iniziata nel 1993 e per ora sembra intenzionato a non

Gola soddisfatto: «Medagliere ok»

EDMONTON Deluso dalle maratone, complessivamente soddisfatto dal comportamento degli azzurri. Il presidente della federazione italiana Gianni Gola rimanda alla fine delle gare (stamattina) un bilancio definitivo di Edmonton 2001, ma fa notare che «nel medagliere siamo davanti a nazioni come Gran Bretagna e Francia».

L'Italia nel medagliere è in nona posizione, con un oro, un argento e due bronzi. Nella classifica a punti, che tiene conto anche dei piazzamenti al di fuori del podio, è ottava alla pari con la Gran Bretagna.

L'Italia ha avuto conferma che i suoi due elementi di punta, sono ancora Fiona May e Fabrizio Mori. Tutti e due sono in grado di rimanere competitivi fino ad Atene 2004. Nella maratona maschile gli italiani riescono a contenere lo strapotere africano. A mettersi in evidenza è stato il campione europeo Stefano Baldini. Tiene anche il settore delle marciatrici: bene la Perrone che ha ottenuto il bronzo. In ripresa il settore velocità grazie al nono posto di Torrieri nei 200 con il secondo tempo italiano di sempre. Le due vere delusioni si chiamano Paolo Camossi (triplo) protagonista di una finale disastrosa, e Paolo Dal Soglio (peso) escluso dalla finale.

smettere.

La stagione di Pedroso non era iniziata sotto i migliori auspici. Poche gare e salti per lui mediocri, con un massimo a 8,18. L'eterno rivale, il giamaicano James Beckford, aveva ottenuto 8,41.

Una serie di problemi tecnici e dolori alla caviglia lo stavano frenando.

La cura è un rapido ritorno a Cuba, all'Avana, dal figlio Ivan, e dal tecnico che lo aveva scoperto e lo segue ancora, Milan Matos. Po-



Il salto vincente di Ivan Pedroso. Dopo l'oro di Sydney, il cubano ha vinto il suo quarto titolo mondiale

che settimane ed ecco che il motore gira a pieno regime.

La macchina da salti è registrata a puntino. Nessuno crede che possa ripetere il successo olimpico di Sydney. Troppo il divario con gli avversari. Vero niente. Scende in pedana e piazza un nullo abbastanza lungo. Così, tanto per assaggiare che aria tira da quelle parti.

Al secondo turno di salti, il portoghese Calado si affaccia davanti con un 8,21. Ivan il terribile risponde con 8,23, tanto per mantenere le

distanze. La lottasembra ristretta ai due. Terzo turno. Pedroso lancia una rincorsa decisa e penetrante. Battuta millimetrica ed ecco comparire l'8,35. Sembra fatta.

Lo statunitense Stringfellow si avvicina con 8,24 e si porta in seconda posizione, beffando Calado che deve accontentarsi del bronzo.

È un attimo. Giusto il tempo per scendere nuovamente in pedana è il talento spara 8,40 che mette tutto a posto. Un ringraziamento a Dio, ed ennesimo titolo da dedicare

al figlio, e alla madre e tanti saluti a tutti.

Contrariamente alle sue abitudini non si ferma a parlare con i giornalisti. È sfuggente.

In conferenza stampa poche e scontate parole. Grazie ad un collega cubano scopriamo che non parla perché non vuole essere travisato.

«Troppe volte - dice il collega - ha rilasciato dichiarazioni che poi la stampa ha travisato. Anche con noi cubani si è chiuso. Questa vicenda ci ricorda qualcosa?»

il personaggio

Il polacco Korzeniowski: vince i 50 km «passeggiando»

EDMONTON Una fatica terribile, disumana. Un'agonia che si protrae per oltre tre ore e trenta. Sotto il sole, con temperature in continuo aumento. I muscoli che pian piano non rispondono agli impulsi del cervello. La fame che contrae lo stomaco. Il corpo perde liquidi, si disidrata. Si continua grazie alla forza di volontà. Signori, ecco la 50 chilometri di marcia, la più massacrante e lunga gara che prevede il programma atletico. Questa appena descritta era l'odissea che affrontavano i pionieri dagli albori del secolo sino agli anni sessanta: Fernando Altimari, Ugo Frigerio, Armando Valente, Giuseppe Kressevich, Pino Dordoni, Abdou Pamich, tanto per citare i più noti. Oggi, per fortuna, non è più così. Almeno non dovrebbe esserlo.

Grazie all'evoluzione dei sistemi di allenamento, alle maggiori conoscenze acquisite dalla medicina sportiva e dalla fisiologia, quasi tutti gli atleti riescono a portare a termine l'impegno in condizioni fisiche più che buone. Certo, qualcuno può incappare nel classico colpo di sole, può saltare un rifornimento e finire steso sull'asfalto. Qualcun altro, invece è talmente preparato da poter di vincere sorridendo, e con tanta energia ancora in corpo da permettersi il lusso di compiere il giro d'onore.

Questo qualcuno è il polacco Robert Korzeniowski che nel caldo mezzogiorno dell'Alberta ha stravinato, da vero superman, i 50 km di marcia dei campionati mondiali in 3h42'8", lasciandosi alle spalle lo spagnolo Garcia (3h43'7") ed il messicano Hernandez (3h46'12"). Partito all'attacco quando mancavano dieci km all'arrivo ed era in viaggio da oltre due ore, ha marciato ad un ritmo di 4 minuti e 16 secondi al chilometro. Nessuno è più riuscito a seguirlo.

«È stato tutto facile» ha raccontato all'arrivo «Quando mi sono tro-

vato solo non ho fatto altro che controllare la tecnica. Avevo paura della giuria. Nella gara delle donne era stata molto severa, squalificando chi non marciava bene». E marciare bene significa non perdere mai il contatto con il suolo (quando un piede si stacca, l'altro deve essere appoggiato) e bloccare il ginocchio al momento del contatto del piede con la strada. Tutto facile, dunque. Non è proprio così. Provate a chiederlo a Marco Giungi, l'azzurro che si è piazzato all'ottavo posto. «Gli ultimi 5 km sono stati peggio dell'inferno. Un calvario». E Marco è un ragazzo giudizioso, che si è preparato tutto l'anno per questa prova. Uno specialista che grazie a questo piazzamento si è guadagnato un posto nell'élite dei marciatori. Ma Robert è di un altro pianeta. È l'uomo che in questi ultimi anni ha fatto grande la marcia e grazie ad essa è diventato ricco e famoso. L'avventura del polacco è iniziata alle Olimpiadi di Barcellona '92. Al comando, venne squalificato all'ingresso dello stadio, dopo oltre 49 km di fatica. Da allora ha collezionato una serie impressionante di successi: tre titoli olimpici (Atlanta '96 nella 50, Siviglia 2000 nei 20 e nella 50), due mondiali (Atene '97 e Edmonton 2001) un europeo (Budapest '98). È polacco di nascita, ma vive in Francia. Parla 5 lingue. Nei mesi invernali per allenarsi si trasferisce in Sudafrica o in Portogallo. In estate si allena anche 4 mesi in altura, sui Pirenei. A Sydney, per rigenerarsi fra la 20 e la 50 (sette i giorni fra le due gare) è andato in gita sulle Blue Mountains.

Sfortunati gli altri due italiani in gara. Francesco Galdenzi non è riuscito ad andare oltre il 13° posto (3h54'42"), staccato di oltre 12 minuti, mentre il veterano De Benedictis è stato costretto al ritiro per un infortunio. Comunque la prova corale italiana non è da disprezzare. d.f.

A che gioco giochiamo?

Aldo Quaglierini

ROMA Quando si dice una passione che nasce per caso. Magari si ricorda un vicino di casa che «aiuta» a far esplodere questa emozione, o una situazione che agevola, favorisce la nascita di un amore. Ma raramente tutto nasce per un caso vero e proprio. Un vero caso. È successo così, invece, per Ennio Morricone che incontrò la passione a via del Corso, a Roma, fermandosi ad una edicola, comprando un libro. S'innamorò e da allora non è più riuscito a distaccarsi da quelle forme lineari e precise, da quella intelligenza, da quella magica attrazione. Si, da quella musicalità. Un amore al quale è rimasto legato. Un vortice misterioso e travolgente che ha finito per prenderlo completamente, scandirne la vita tra un appuntamento e un altro, tra un lavoro e un altro. Lui che, già a diciott'anni si muoveva con grande disinvoltura sulle linee del pentagramma,

Ennio Morricone ha composto quattrocento colonne sonore da film. Ama gli scacchi. Una passione nata per caso.



ne carpira i segreti, volava sopra i virtuosismi dell'armonia con abilità fuori dal comune, lui che stava per firmare le più belle colonne sonore, rimase folgorato dagli scacchi. E fu per caso.

«Mi fermai all'edicola all'incrocio

con Palazzo Sciarra - ricorda oggi - c'è ancora questa edicola. C'era un libro che parlava degli scacchi, il Salvioli, non so perché ma lo comprai. Leggendo rimasi folgorato e cominciai a giocare». Era un libro in cui un maestro

Per il compositore una passione scoperta per caso: «Comprai un libro che spiegava le regole. Rimasi folgorato»

Morricone: «Gli scacchi, che musicalità...»

Quattrocento colonne sonore

Nato a Roma settantatré anni fa, Ennio Morricone è uno dei musicisti più prolifici nel campo del cinema. Ha composto quattrocento colonne sonore, molte delle quali di importanti e premiati film. Una media di dieci l'anno. La sua carriera allinea titoli di ogni genere, da «La battaglia di Algeri», a «Per un pugno di dollari», da «C'era una volta in America», a «L'uomo delle stelle». Da «Mission», a «Bugsy», a «Gli Intoccabili», «La leggenda del pianista sull'oceano». Nonostante la fama che ha raggiunto grazie soprattutto al film di Sergio Leone, Ennio Morricone ha mantenuto grande sobrietà e semplicità nella vita. Ha definito la musica per film «Una irruzione arbitraria di suoni dentro tutti gli altri suoni che appartengono alla realtà filmica». Secondo lui, in un film, «la musica deve entrare e uscire in punta di piedi». Trasteverino, figlio di un suonatore di tromba in orchestre di intrattenimento, allievo di Petrossi, non è mai stato premiato dall'Oscar nonostante quattro nominations.

degli scacchi insegnava l'arte di questo gioco antico e affascinante, un libro come se ne trovano in giro, come quelli che spesso si trovano nelle librerie di tante case. A Morricone fece un effetto sconvolgente. Lo finì in un batter d'oc-

chio e si mise a giocare. Non ha più smesso.

«Quello che mi colpì - sottolinea - mi colpì tuttora è la creatività, la forza che acquista, l'estetica. La bellezza di un gioco in cui due persone si

sfidano e si danno dei pugni terribili. Cercano di superarsi in ogni modo, si accaniscono. Ogni mossa, ogni strategia, ogni attacco svela il carattere del giocatore. Qualcuno può cercare la sicurezza, altri la forza più statica, qualcuno può essere più brillante, altri più sottili, c'è una grande varietà e infinite possibilità». La bellezza di un gioco. Tutti riconoscono la forza degli scacchi, a qualcuno piacciono, ma soltanto qualcuno resta folgorato. «Non so perché - dice Morricone - ma per me fu passione fin dal primo momento». Forse la musica, l'orecchio musicale, il fatto di conoscere in profondità i segreti dell'armonia può aver favorito l'esplosione di questa passione? «Probabilmente sì - risponde Morricone - uno dei miei maestri, Alvise Zikiki, sostiene che riescono bene negli scacchi i musicisti e i cultori della lingua. Questi sono quelli più adatti al gioco».

Da allora, da quando scopre il fascino della scacchiera, comincia la strada degli amatori: si trovano tra loro, si riuniscono, si sfidano, vanno a scuola, crescono. I libri, le teorie, le sfide. Fino a quelle più grandi. «Il momento più alto che ho toccato fu con Spasky, quando riuscii a impattare durante una partita simultanea. Il gioco si era bloccato alle stesse mosse e Spasky mi chiese il pareggio. Avrei potuto continuare, ma davanti alla richiesta di un campione, un maestro come lui, non potevo certo rifiutare. Fu un grandissimo onore. Quello fu il momento più grande, quello che ricordo ancora con emozione».

«Adesso ho raggiunto un buon livello di Elo. La classificazione di distinzione mi allena ancora molto, ora anche con mio figlio, e quando sono da solo contro il computer. Ma preferisco le sfide dirette».

Magari, quelle fasciose e calde, in cui la ritualità si mescola con la geometria delle mosse, in una stanza silenziosa, dove pare di sentire una musica. Forse, anche il gioco degli scacchi segue regole e strategie musicali.

ATALANTA

L'allenatore
Giovanni Vavassori, finché non gli chiedono a cosa diavolo serve avere in squadra Espinal, è una persona gentile e misurata. Ogni tanto però esplode. Spirito indipendente, per nulla aziendalista, quando la società ha venduto Pelizzoli, Stiviglia, Donati e uno dei due gemelli Zenoni estraendolo a sorte, non è riuscito a trattenerli e, chiuso nel tinello di casa, ha esclamato: "perbaccolina".

L'obiettivo
Per il presidente Ruggeri l'obiettivo di fine stagione è incassare di brutto con le cessioni come quest'anno. Per Vavassori il primo obiettivo è non dimenticarsi Espinal giù dal pullman quando la squadra lascerà il ritiro.

La sorpresa
Carrera. Ma solo se riesce a trovare un buon adesivo per dentiere.

La frase da dire
"E' una squadra simpatica, loro si che sanno curare il vivaio".

BOLOGNA

Il presidente e l'allenatore
Simpatico quanto un calabrone nelle mutande, Giuseppe Gazzoni Frascara, il presidente, non ama scupar soldi e passare da "ricco scemo". Preferisce il classico "ricco spietato". Una volta, a un attaccante che gli chiedeva il ritocco del contratto all'insù è riuscito ad abbassare l'ingaggio dopo essersi fatto prestare ventimila lire per la benzina. Francesco Guidolin, l'allenatore, dispone la squadra con il 3-4-1-2 e un pateravoglioria e a partita in corso ha l'inventiva di un architetto bulgaro. I tifosi lo tollerano a stento e lo sopporterebbero, al massimo, a Trento.

L'obiettivo
La società non nasconde le sue ambizioni: un coma vigile per tutte le 34 giornate.

La sorpresa
Ma come, questi hanno fatto una corte spietata a Conticchio e voi osate parlare di sorprese? Vergognatevi e andate con Casini ad accendere un cero alla Madonna di San Luca.

Le frasi da dire
"Bologna è una piazza che meriterebbe di più", "Il miglior gioco a Bologna lo ha fatto vedere Mazzone".

BRESCIA

L'allenatore
Mazzone è diventato un maitre à penser, un oracolo. D'accordo, è riuscito a far giocare a calcio una pannocchia come Tare, dorme su una brandina militare accanto al campo d'allenamento e fa la doccia con addosso la tuta, però non esageriamo. In fondo quest'estate, in vacanza a San Benedetto del Tronto, usciva la sera per lo struscio sul lungomare come un qualsiasi turista: poi si stufava e andava a fare quattro passi al largo.

L'obiettivo
C'è euforia, si punta alla Uefa. Ricordarsi di quando (cioè fino a ieri) la squadra faceva l'altalena fra A e B sarebbe salutare.

La sorpresa
Milan-Brescia. Baggio risveglia un pallone fermo al limite dell'area chiamandolo per nome e lo accarezza. La sfera diventa fosforescente, svirgola alta nel cielo e va a dormire felice nel "sette". Roby confessa ai giornalisti: "Trapattoni mi assilla continuamente, vuol portarmi in Giappone e Corea. E va bene, da titolare e capitano se ne può parlare. Ma sì, conosco i miei limiti: ai mondiali del 2006 farò la riserva".

La frase da dire
"Il Brescia navigherà a vista, cercando di cogliere le occasioni propizie".

CHIEVO

Il presidente
Luca Campedelli, giovane ed entusiasta, sborsando per i giocatori la stessa cifra che Totti spende in gommata per i capelli, ha allestito una formazione decorosissima. A



si che fra il decimo e il quattordicesimo posto è tutto grasso che cola.

La sorpresa
Mijatovic. In effetti, a pensare che ha firmato un contratto pluriennale c'è da restare di stucco.

Le frasi da dire
"Ora Firenze deve stringersi attorno alla sua squadra", "Sarà la mina vagante del campionato".

INTER

Il presidente
Il petroliere tabagista ritenta la scalata dopo una sfilza di campionati deludenti, decisioni e contro-decisioni, acquisti e cessioni che avrebbero fatto invidia a un dirigente del parastato italiano degli anni Settanta. Il National Geographic dedicherà a Massimo Moratti il numero doppio di fine anno sui cuccioli da salvare.

L'obiettivo
Per l'argentino Cuper, nuovo mister, un piazzamento da Champions League è il minimo. Per buona parte dei tifosi evitare un altro sei a zero nel derby sarebbe il massimo. Pronostico di Satyrigol: un quarto posto e l'ennesima coppetta Uefa.

La sorpresa
La scelta del nuovo inno nerazzurro. "E se domani", la dice lunga. Se Ronaldo non avesse più le ginocchia di marzapane, se Vieri riuscisse a giocare più di venti partite, se regalassero un biglietto di sola andata a Sukur, se Recoba, visto che ha tempo, si allenasse due ore al giorno a palleggiare e tirare contro il muro di destra, se...

La frase da dire
"Con Cuper è cambiata la mentalità".

JUVENTUS

L'allenatore
Marcello "Knorr" Lippi, la minestra riscaldata più costosa dell'universo, lo ha promesso: sarà più tranquillo coi giocatori, eviterà gli incontri di pugilato negli spogliatoi, consolerà Del Piero al quarto gol consecutivo sbagliato e butterà via il pupazzetto di Ancelotti che gli serviva da puntaspilli.

L'obiettivo
Tanto per cominciare, Trofeo Berlusconi, Scudetto, Champions League, Intercontinentale, Coppa Italia e titolo della NBA. Si prepara un clima sereno e improntato al cameratismo fra squadra, tecnico e dirigenti.

La sorpresa
Terzultima di campionato: dopo un'entrata da sfasciacarrozze di Tacchinardi, già ammonito, un arbitro, senza esitare, estrae il cartellino rosso e non chiede asilo politico alla Norvegia.

Le frasi da dire
"La Juventus è condannata a vincere", "Hanno fatto bene a vendere Zidane".

LAZIO

L'allenatore e il presidente
Interrogato dai giornalisti su campagna acquisti, inserimento di Mendieta e prospettive della squadra, Dino Zoff ha espresso un parere articolato: "Umpf", quindi ha sgranocchiato il microfono. Sergio Cragnofti, passata l'amarezza, ha accarezzato la sua voluminosa coda di volpe e si è messo alla finestra. Il calcio senza plusvalenze marziane promesso dalla nuova disciplina contrattuale, perde per lui il suo lato romantico.

L'obiettivo
Non lo dicono, lo pensano: stare a ruota e alla fine dare la zampata che vale il titolo. Non lo sanno o fanno finta: con Mihajlovic e Negro in difesa sarà durissima.

La sorpresa
Il capo degli Irriducibili annuncia a metà settembre la sua crisi mistica: "Non mi sento realizzato, lascio la curva e entro nel reparto Celere della polizia".

La frase da dire
"Il mercato della Lazio non è finito".

Satyrigol

Guida al campionato con la camicia (di forza)

Alé. Il 26 agosto, fra una manciata di giorni, riattacca la rumba. E Satyrigol non vuole che arrivate impreparati al campionato più italiano del mondo. L'unico coi presidenti che offrono cornetto, cappuccino e gestione delle curve agli ultrà, con i passaporti falsi invitati ufficialmente ai mondiali di pizza acrobatica e le provette antidoping lasciate in custodia ai centri radar dell'aeronautica.

Squadra per squadra, i nostri collaboratori, coordinati da Aurelio Pedernera per la parte tecnica e da Marcello Dell'Upim per il montaggio, hanno preparato una guida ragionata, in cui troverete possibili protagonisti ed eventuali sorprese, frasi da imparare a memoria per fare bella figura e pronostici inattendibili almeno quanto quelli di Salvatore Bagni.



fine campionato, vecchio e disilluso, chiederà udienza a Luciano Moggi e Adriano Galliani per sapere quando potrà tornare in A.

L'obiettivo
Chi ha preparato il calendario, ha guardato con occhio benevolo questa matricola sbarazzina. Trasferta a Firenze alla prima giornata, a Torino contro la Juve alla terza: ondata di suicidi fra i bookmakers, la Snai teme di dover licenziare almeno la metà degli impiegati. L'obiettivo? La faccia è salva, ma attenti un tre spanne sotto.

La sorpresa
Anche una squadra Eminflex è in grado di riservarne. Ad esempio, il nuovo portiere Lupatelli ha in programma un nuovo taglio di basette. Riservato: Eriberto potrebbe chiedere asilo alla Disney.

Le frasi da dire
"E' la dimostrazione che nel calcio il cuore conta ancora", "Qualche volta i sogni si realizzano".

FIorentina

L'allenatore e il presidente
Con la ricetta della nonna (Repka, Di Livio e un po' di Pierini), il giovane saggio Mancini prova a saziare una città dal palato difficile. Ha studiato sui testi di Boskov e dell'Artusi, ama Escoffier, Vissani e Trapattoni. Gli è toccato cominciare dalla cucina degli avanzati. Il presidente? Dietro il finto specchio in fondo a destra.

L'obiettivo
Il primo è stabilire un collegamento fra testa, gambe e stipendio dei calciatori. Il secondo, non mettersi a discutere se si stava meglio con Sconceri o peggio con Luna. Il terzo: spiegare pacatamente ai tifosi



LECCE

L'allenatore

Alberto Cavasin scrive favole per bambini e se c'è da aiutare chi sta male è il primo a mettere mano al portafogli. Non basta. Protesta raramente con gli arbitri e sa guidare la squadra con la forza della convinzione. Come ha fatto a ridursi così dopo anni e anni di calcio italiano?

L'obiettivo

Convincere la gente che un campionato divertente e plausibile dal punto di vista sportivo non ha solo bisogno di corazzate.

La sorpresa

Terminato il purgatorio bolognese, rinasce il digestivo Tonetto.

Le frasi da dire

"Il Lecce deve crederci", "Che peccato, è l'unica squadra del Sud in A"

MILAN

Il presidente

Fatti a Terim gli auguri di rito in qualità di presidente del consiglio, Silvio Berlusconi gli ha rivolto alcune raccomandazioni come presidente del Milan: "Uno: polso fermo coi giocatori tranne Gattuso perché quello mena. Due: vincere subito lo scudetto altrimenti lo dico al mio amico Fini e lui lo dice ai suoi amici. Tre: via la cravatta gialla. Perché? Perché sì. Quattro: marcare a uomo Zidane.

L'obiettivo

Fare bene nel campionato italiano e farla franca in Europa.

La sorpresa

Via la vestaglia, via il tutore, via le pantofole, Redondo torna a San Siro: "Ero stufo di calcio in tv. Qui dal vivo in tribuna è un'altra cosa".

La frase da dire

"Col tridente Rui Costa-Inzaghi-Shevchenko ogni traguardo è possibile"

PARMA

L'allenatore

Renzo Ulivieri, nonostante allenati da una vita, riesce ancora a spiazzare: i ricercatori di antropologia dell'università di Dresda gli hanno già catalogato ventimilasettecentotredici bestemmie (particolarmente vivace e composito il repertorio dedicato al culto mariano), eppure il ruspante di San Miniato ne sforna in continuazione. Alle prime partitelle contro le rappresentative locali è già perfettamente carburato.

L'obiettivo

Scoprire il modo di non far incazzare troppo la famiglia Tanzi quando si renderà conto che neanche quest'anno vincerà lo scudetto.

La sorpresa

Vedere più di undici spettatori al Tardini per la partita preliminare di Champions League.

Le frasi da dire

"Ulivieri sa far giocare le sue squadre", "Eppure i soldi e gli uomini di qualità ci sono"

PERUGIA

Il presidente e l'allenatore

L'organigramma della società umbra dovrebbe servire d'esempio a un calcio moderno che punta alla Borsa: presidente Luciano Gaucci, vice-presidente

esecutivo Riccardo Gaucci, amministratore delegato Alessandro Gaucci. Serse Gaucci può smettere di fingere: "Cosmi era un cognome-paravento, a urlare coi giocatori ho imparato da zio Luciano".

L'obiettivo

Con Liverani e Baiocco o senza?

La sorpresa

Aprile 2002, tredicesima di ritorno Perugia-Juventus: con nubifragio o senza?

La frase da dire

"Sarà il solito Perugia da prendere con le molle"

PIACENZA

L'allenatore

Walter Novellino ha con i completi giacca-pantalone un rapporto conflittuale. Li indossa per dovere, li soffre perché gli limitano i movimenti quando evade dall'area tecnica dribblando il quarto uomo. Inadatto a squadre di vertice: spesso gli capita di dire quello che pensa.

L'obiettivo

Rotto il tabù stranieri con Matuzalem, andare avanti con Ezechiel e Nebukanezer.

La sorpresa

Hubner, mollato dal Brescia, qualche idea spiazzante per almeno un paio di partite ce l'ha.

La frase da dire

"Una società seria, abituata a far risultato

con poco"

ROMA

L'allenatore e il presidente

Fabio Capello, il monolite fritulano, è riuscito a mantenersi immune dalle influenze spesso negative della Capitale grazie a una dieta stretta di canederli, jota, paparot e ciarscons alla carniola preparati dal fido Pepi Gabiuti di Talmassons, il suo cuoco personale. La sera dello scudetto avrebbe voluto fare una seduta defaticante coi ragazzi a Trigoria ma Sensi lo ha convinto a desistere con la promessa che gli avrebbe comprato Cannavaro. Senza specificare quando.

L'obiettivo

Scudetto e Champions League. In alternativa: Lazio in B.

La sorpresa

Alla diciottesima giornata, per solidarietà con Delvecchio che ha avuto un leggero stiramento, Montella si fa stirare il vestito della festa.

Le frasi da dire

"Con Cannavaro in difesa, sarebbe stata perfetta", "Con Capello non si corre il rischio dell'appagamento"

TORINO

Il presidente e l'amministratore

Attilio Romero (non è parente del George regista di "Zombi", hanno in comune soltanto il parrucchie-

re) ci mette la passione. Francesco Cimminelli, l'amministratore delegato di fede juventina, i soldi e i buoni consigli, come quello di licenziare Giancarlo Camolese, il tecnico della promozione in A. Un gruppo affiatato.

L'obiettivo

E' un anno di passaggio.

E l'esercito della salvezza prega che non si sbagli direzione.

La sorpresa

Arriverà via telefono per Mondonico se le cose si metteranno male

La frase da dire

"Il grande cuore granata è il dodicesimo in campo"

UDINESE

L'allenatore

Roy Hodgson is back! Reduce da un ottimo campionato in Danimarca, è rimasto stranamente sottotraccia nelle settimane di ritiro: forse voleva prima assicurarsi che l'Udinese non gli avesse comprato di nascosto Roberto Carlos. Ora è atteso al varco da un esercito di penne al curaro. Come si dice "capro espiatorio" in inglese?

L'obiettivo

Scusate. La famiglia Pozzo è impegnata a scovare nuovi talenti alle Far Oer e in Guinea Bissau.

Risponderà al più presto possibile.

La sorpresa

Nalitzis. In Grecia la famiglia e gli amici lo cercavano preoccupati da anni. Disperati, si sono rivolti all'Udinese, che ha fatto subito centro.

Le frasi da dire

"La squadra deve ritrovare convinzione", "In fondo hanno un organico di tutto rispetto"

VENEZIA

Il presidente

Il signor Emmezeta, ovvero Maurizio Zamparini, riassaggia immediatamente la serie A e prenota la seconda sedia a sinistra di Menicucci al Processo di Biscardi.

Tra gli scandali che denuncerà, senza fare mai lo straccio di un nome, sono previsti: l'invasione del chewing gum dopanti, il duello segreto fra Grande Vecchio e Piccola Katy, la sudditanza psicologica all'incontrario (con gli arbitri generosi verso le piccole squadre che hanno appena affrontato e battuto la Venezia).

L'obiettivo

Uno stadio-gommone per calcio pinnato da ventimila posti entro il 2003. Garantisce il presidente.

La sorpresa

A "Controcampo" Bettarini ammette, fra

scoppi di pianto, che da almeno un mese non riesce più ad azzeccare il fondotinta giusto.

La frase da dire

"A Venezia non c'è pressione, ci si accontenta di vedere un po' di bel gioco"

VERONA

L'allenatore

Nel suo breve periodo di inattività, Alberto Malesani ha avuto il tempo di studiare nuovi modi per festeggiare la realizzazione di un gol: tarantella con cappotto arrotolato in vita, giro del campo in bicicletta con bandiera, arrampicata in cima al cancello e tufo sul pubblico.

L'obiettivo

Portare da due a quattro le partite stagionali con il Parma.

La sorpresa

Il Verona in trasferta a Brescia pareggia al novantesimo, Alberto Malesani corre a mani alzate verso i tifosi, scavalca il cancello e si tuffa. Ma sbaglia curva.

Le frasi da dire

"I gruppi razzisti non rappresentano tutta la città", "Il nostro scudetto è la salvezza"



Gli scacchi di Adolivio Capece

Azzurrini agli Europei

Dal 30 agosto al 10 settembre sono in programma a Kallithea in Grecia i campionati europei giovanili Under 16. Per l'Italia parteciperanno Matteo D'Apa (U10), Niccolò Ronchetti (U12), Filippo Rigo (U12), Isabel Scharrer (U12), Emanuele Lo Curto (U14), Patrich Scharrer (U14), Caterina Rigo (U14), Ivan Tomba (U16) e Laura Costantini (U16). Gli azzurrini puntano a piazzamenti di prestigio, anche se il probabile elevato numero di ragazzi dell'est europeo renderà difficile le scalate al podio. Grande successo del Campionato italiano giovanile sino a 16 anni disputato dal 2 al 6 luglio scorsi a Villeneuve in Valle d'Aosta, che ha fatto registrare il nuovo record di partecipazione con 429 iscritti.

Questi i nomi dei nuovi campioni italiani giovanili 2001, maschili e fem-

minili: Under 16, Ivan Tomba (Bologna) e Laura Costantini (Rimini); Under 14, Emanuele Lo Curto (Torino) e Eleonora Ambrosi (Verona); Under 12, Niccolò Ronchetti (Bologna) e Isabel Scharrer (Bolzano); Under 10, Matteo D'Apa (Milano) e Sabrina Reginato (Venezia). Dettagli e classifiche complete sul sito <http://www.scacchivda.com>

Dall'estero

Positive prestazioni dei giocatori italiani nei tornei all'estero. A Biel (Svizzera) ottima prova dei fratelli Roberto e Laura Costantini di Rimini, che hanno concluso nella parte alta della classifica rispettivamente con punti 6 e 5.5 su 11; a 6 punti anche il milanese Franco Misiano.

Nel torneo francese di Cannes positivo 2° posto nel gruppo A per Michele Godena, alle spalle dell'outsider nizzardo Aurelien Dunis; nel gruppo B 4°

posto per il milanese Gabriele Contini. Nel torneo di Corinto (Grecia) nuova ottima prestazione di Fabrizio Bellia, che a luglio a Milano nel "Trofeo Pentium 4" aveva ottenuto il titolo di "maestro internazionale"; Bellia è rimasto in corsa per la vittoria finale fino all'ultimo turno, quando è stato sconfitto dal "grande maestro" Graf, numero 1 del tabellone.

La partita della settimana

Misiano - Schweizer, Biel 2001. 1. e4 e5 2. Cf3 Cc6 3. d4 cxd4 4. Cxd4 Db6 5. Cb3 Cf6 6. Cc3 e6 7. Ae3 Dc7 8. f4 d6 9. Ad3 Cb4 10. Df3 Ae7 11. g4 a6 12. g5 Cd7 13. a3 Cxd3+ 14. cxd3 b5 15. 0-0 Ab7 16. Ad4 0-0 17. Tad1 Tae8 18. Dh5 g6 19. Dh6 Tc8 20. Tf3 Tfe8 21. Th3 Cf8 22. f5 exf5 23. exf5 Dd8 24. Tf1 il Nero abbandona (1-0).

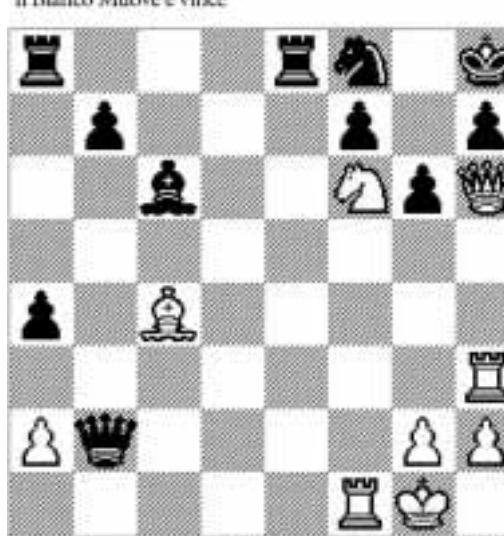
Appuntamenti

Dal 22 al 30 agosto Campionato Italia-

Perunovic - Mozetic

Campionato a squadre della Jugoslavia, Nerzeg Novi 2001

Il Bianco Muove e vince



Soluzione: 1. Re1 e4 2. Df3 Cc6 3. d4 cxd4 4. Cxd4 Db6 5. Cb3 Cf6 6. Cc3 e6 7. Ae3 Dc7 8. f4 d6 9. Ad3 Cb4 10. Df3 Ae7 11. g4 a6 12. g5 Cd7 13. a3 Cxd3+ 14. cxd3 b5 15. 0-0 Ab7 16. Ad4 0-0 17. Tad1 Tae8 18. Dh5 g6 19. Dh6 Tc8 20. Tf3 Tfe8 21. Th3 Cf8 22. f5 exf5 23. exf5 Dd8 24. Tf1 il Nero abbandona (1-0).

no Under 20 (aperto a tutti i ragazzi e le ragazze al di sotto dei 20 anni) a Bratto della Presolana (Bg), in concomitanza con il tradizionale torneo internazionale; dettagli tel 029513573 oppure sito internet <http://web.tiscalinet.it/pagno>

La casella del Regolamento

Una mossa poco conosciuta dai neofiti è l' "arrocco". Si tratta dell'unico caso in cui un giocatore muove contemporaneamente due pezzi, ovvero il Re e una Torre. L'arrocco si effettua spostando il Re di due caselle in orizzontale, mentre la Torre verso cui si muove lo "scavalca" e si posiziona nella casella immediatamente a fianco. Esempio con il Bianco: posizione base Re1, Th1 (arrocco corto): il Re si sposta in g1 e la Torre in f1; posizione base Re1, Ta1 (arrocco lungo): il Re si sposta in c1 e la Torre in d1. Con il Nero: posizione base Re8,

Th8 (arrocco corto): il Re si sposta in g8 e la Torre in f8; posizione base Re8, Ta8 (arrocco lungo): il Re si sposta in c8 e la Torre in d8.

Il nostro esperto risponde

I Lettori che volessero porre domande al nostro esperto possono inviare una email all'indirizzo info@italiascacchistica.com - ai quesiti di interesse generale verrà data risposta in questa rubrica.

Fiori d'arancio per Shirov

Martedì scorso Alexey Shirov (lettone di nascita, spagnolo di adozione) ha potuto finalmente sposare (in seconde nozze) la lituana Victoria Cmilyte, che il giorno prima aveva compiuto 18 anni. Shirov è sempre in causa con Kasparov per la mancata organizzazione del match per il titolo iridato tre anni fa e i due, quando si incontrano, continuano a non stringersi la mano prima e dopo la partita.

www.unita.it

l'Unità

ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

www.unita.it

Unicità

Nasce

L'INFORMAZIONE LOCALE

sotto i vostri occhi ora dopo ora

auto-flash

CONSEGNATI DA LAND ROVER ITALIA
Altri 51 Defender «antincendio» a difesa dei Parchi nazionali

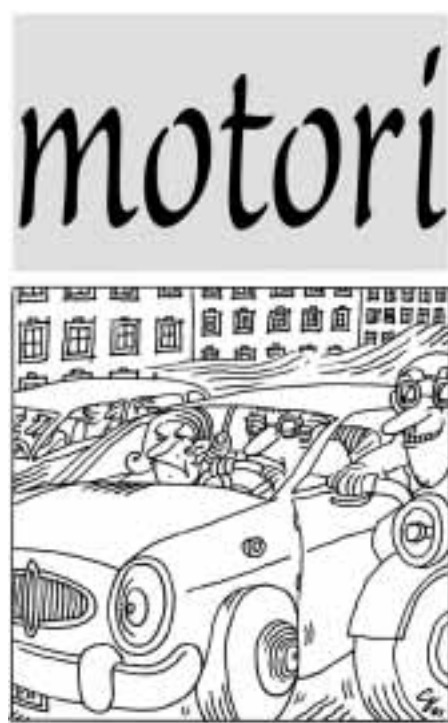


Land Rover Italia a difesa dei Parchi nazionali. La filiale dello storico marchio inglese, ora del gruppo Ford, ha consegnato 27 Defender (versioni 90 Station Wagon e 110 High Capacity Pick Up) al ministero dell'Ambiente e altri 24 Defender HCPU al Parco del Gargano. Tutti e 51 sono destinati al Servizio di vigilanza antincendio boschivo. Per questo sono equipaggiati con cisterne da 400 litri. In totale, l'Ambiente ha ora in dotazione 200 Land Rover.

PER L'IMMINENTE LANCIO IN AMERICA
Freelander: cresce la produzione E in Italia è il bestseller dei 4x4



Dall'inizio di settembre la fabbrica inglese di Solihull della Land Rover incrementerà la produzione giornaliera dei Freelander (nella foto) portandola da 1750 a 1950 unità per rispondere alla crescente domanda del mercato europeo e giapponese (dove ha triplicato le vendite dopo l'introduzione della versione V6) e soprattutto in vista del lancio del Freelander anche sul mercato americano a fine anno. In Italia è il 4x4 più venduto con 4912 unità nel primo semestre.



DAVANTI A CENTOMILA SPETTATORI
La MG Lola EX 257 di Le Mans protagonista a Goodwood



Appena tornata alla ribalta della 24 Ore di Le Mans, dopo una lunga assenza, la MG Lola EX 257 (nella foto) ha letteralmente entusiasmato gli oltre centomila spettatori del Goodwood Festival of Speed. E non poteva essere diversamente, visto che la MG Lola giocava in casa e che Goodwood (il circuito privato di Lord Mach) è una delle più rinomate vetture mondiali per auto di prestigio, storiche e non. Ben 225 le vetture impegnate in circuito.

NOVITÀ TRA I COMMERCIALI DAEWOO
Tacuma Van, il furgone di lusso carica fino a 219 kg in bagagliaio



Daewoo amplia la propria gamma di veicoli commerciali con il monovolume compatto Tacuma in versione Van. Spinto dal 1.8 da 98 CV a benzina, Tacuma Van, omologato furgone, ha 4 posti, un vano bagagli capace di trasportare 219 kg e una ricca dotazione di serie (2 airbag, Abs e vetri elettrici compresi). Anche Tacuma Van (31.450.000 lire il prezzo chiavi in mano) gode della garanzia Daewoo di 3 anni o 100.000 km e assistenza stradale Euroservice di pari durata.

Maserati Spyder per tornare in Usa

Firmata da Giugiaro, ha il cambio da F.1

Marcello Pirovano

regina a Francoforte

Al Salone di Francoforte, dove giocherà un ruolo di protagonista assoluta, sarà presentata insieme da Mikael Schumacher e dal presidente Luca di Montezemolo così da sottolineare allo stesso tempo la sportività del modello e la sua appartenenza alla prestigiosa famiglia Ferrari, di cui il marchio Maserati è parte integrante. Parliamo della nuova Maserati Spyder, il modello chiamato non solo alla sua importante missione commerciale e di immagine, ma anche a riportare il marchio del Tridente sul ricco mercato americano.

L'ha disegnata lo «stilista del secolo» Giorgetto Giugiaro sempre più assistito dal figlio Fabrizio, ai quali va riconosciuto di aver saputo creare un modello di grande fascino, carico di ricordi e di citazioni, specie in certi dettagli.

Le misure sono relativamente compatte, con un telaio accorciato di 220 mm rispetto alla versione coupé e quindi 4290 mm di lunghezza totale. Il frontale largo e aerodinamico valorizza il bel tridente al centro della mascherina e riscopre lo storico scudo ovale al centro del cofano. I roll bar ad arco (posizionati dietro i due sedili) in tinta di carrozzeria e rivestiti nella parte anteriore sono al tempo stesso elementi di sicurezza e di stile, e lo stesso vale per le belle ruote in lega a 15 razze. La capote è ad attivazione idraulica con comando automatico e si ripiega a scomparsa in un vano separato dal baule. L'abitacolo, riservato a due soli passeggeri, presenta un ambiente arredato con lusso



In fatto di stile e di lusso, si sa, l'Italia automobilistica può tranquillamente dare lezione a tutti. Si potrebbe obiettare che Case prestigiose come la Rolls Royce e la Bentley hanno lo scettro del lusso, anche se a nostro avviso quella è storia di altri tempi quando le «auto dei re» erano autonome e inglesi al cento per cento. Di sicuro lusso e stile abbinati, nell'immaginario collettivo mondiale, sono appannaggio indiscusso della scuola italiana. Sfidiamo chiunque, ricco o povero che sia, a dire che non ha mai sognato di possedere o almeno potersi sedere su una Ferrari o una

e accurata scelta di materiali. I sedili rivestiti in pelle e con poggiatesta incorporato sono a completa regolazione elettrica e con memoria di posizione per il pilota.

Le prime avvisaglie di alta tecnologia sono nel display a colori

e nel sistema multimediale con sofisticato impianto radio CD, navigatore GPS, e modulo telefonico GSM. Quanto alle dotazioni di sicurezza, una vettura di questa classe non può negarsi i quattro airbag e dispositivi quali i controlli elettronici di frenata e



Dopo 11 anni di assenza, il Tridente riparte alla conquista degli States con metà produzione della «scoperta» by Ferrari

Maserati. Certamente sono un sogno molto diffuso in Giappone e in America, Paesi dove si concentra il più alto numero di «collezionisti» di vetture di queste due prestigiose marche modenesi. Oggi poi che la «cura Ferrari» in casa del Tridente incomincia a dare i suoi frutti, e a quanto si vede squisiti, c'è da giurare che la Maserati conoscerà di nuovo quel successo che ancora oggi negli Stati Uniti fa mettere i suoi modelli (ormai storici) fra i più ambiti da «chi può» e tra i più desiderati dai veri appassionati. Tant'è vero che negli Usa esiste un Maserati Club

di trazione. Il motore è un nuovo 8 cilindri, 32 valvole di 4200 cc più leggero di 20 kg rispetto al 3200 turbo. Erogeno 390 CV e spinge la vettura fino a 280 km/h, valori record per una spyder stradale. Nuovo è anche il «Cambio-

corsa» a sei rapporti con selezione computerizzata delle marce, che gestisce secondo quattro modalità: Normal, Sport, Auto e Bassa Aderenza, selezionabili mediante pulsanti sulla consolle. In Normal/Sport controlla anche la taratura delle sospensioni.

Queste dispongono anche del sistema Skyhook per il controllo automatico dello smorzamento, adottato in prima mondiale. In definitiva una vettura degna della miglior tradizione Maserati e pronta a rivenderne i fasti presso la clientela più esigente.

International (presidente e animatrice i signori Frank e Janet Mandarano) che da ben 22 anni raccoglie i numerosissimi fan del Tridente, e che lo scorso anno ha dedicato proprio ai modelli di Modena l'esclusivo «Concorso Italiano» di Monterey. Oggi con la Spyder la Maserati ha una chance fantastica per rinfrescare tanta passione nei suoi confronti dopo 11 anni di assenza di novità. Negli States la Spyder arriverà all'inizio del 2002 e proprio a quel mercato, non per niente, viene riservata la metà dei 4000 esemplari l'anno che si intende produrre. r.d.

Fondato 35 anni fa, l'Istituto Europeo del Design ora ha sede a Torino, Milano, Roma e Madrid

Dal mondo a scuola di car design

Massimo Burzio

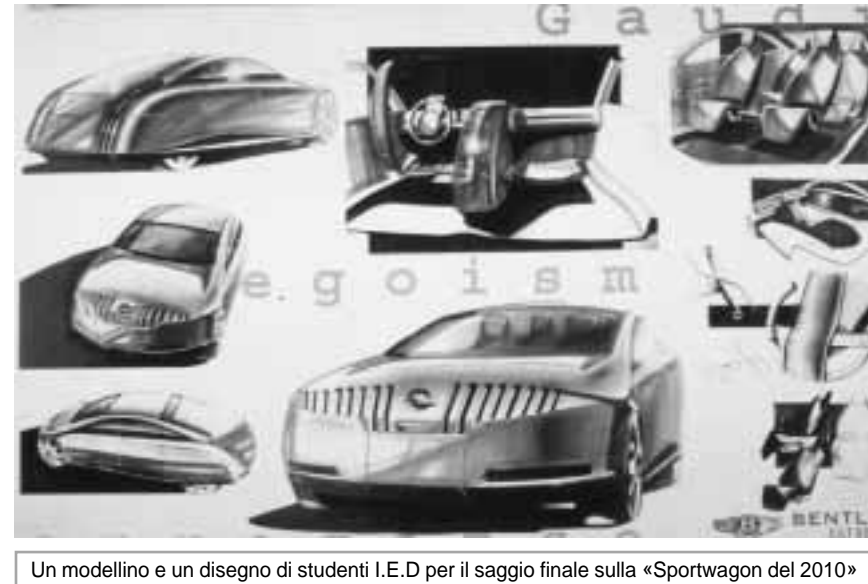
Designer di automobili, stilista di moda o esperto di comunicazione visiva. Tre professioni affascinanti, che oggi richiedono non soltanto creatività e senso artistico ma anche precise conoscenze tecniche e di gestione industriale dei prodotti. Certo, non tutti possono essere un Giugiaro, un Pininfarina e neanche un Armani o un Valentino. E ben pochi arrivano al livello di un Oliviero Toscani. Ma perché mettere dei limiti ai sogni? Provarci è doveroso anche perché il mercato del lavoro che riguarda il car design, la moda e la pubblicità è sempre abbastanza ricettivo.

Le qualità potenziali, il talento naturale non sono, però, sufficienti. Occorre anche una formazione completa e crescente negli anni. Ecco allora, per chi «ci vuole provare», le scuole di design. Una di queste è l'Istituto Europeo del Design (sito Internet www.ied.it), in pratica una sorta di accademia dello stile con corsi triennali alternativi a quelli universitari. Fondata nel 1966, l'I.E.D. è cresciuto, nel tempo, sino ad avere sedi a Torino, Milano, Roma e Ma-



drid. In media conta su 500 studenti, provenienti in particolare dall'Italia e dall'Europa ma anche dall'estremo Oriente e dal sud America. Pur essendo un'istituzione totalmente privata, l'Istituto Europeo del Design vanta strette collaborazioni, tanto per fare alcuni esempi, con il Centro Stile della Fiat, con la Bertone, la Pininfarina, l'Italdesign, l'Idea Institute ma anche la Piaggio, la Pirelli e la giapponese Yamaha. Come si può notare, si tratta di realtà

industriali importanti che non è escluso che in questa scuola sperino di trovare un nuovo Walter de' Silva, l'uomo che ha disegnato ad esempio le Alfa 156, e 166 e da un paio d'anni si è trasferito in Spagna, dove sta facendo nascere, per il Gruppo Volkswagen, le Seat del futuro. Le «materie» di insegnamento dell'I.E.D. includono, ovviamente, il design a livello storico, tecnico e tecnico-progettuale, la costruzione di modelli di stile, la progettazione degli



Un modellino e un disegno di studenti I.E.D. per il saggio finale sulla «Sportwagon del 2010»

interni delle auto e molte parti dedicate alle esercitazioni ai computer. Alla fine del triennio didattico, infine, ecco una sorta di «saggio pratico». In questo 2001, riguardava la proposta sul «come» potrebbe essere un'Alfa Romeo Sportwagon del 2010. Ne sono scaturiti dei modelli 1:4 certamente interessanti, sicuramente esemplificativi di un approccio non banale a un modello che dovrebbe sempre coniugare, come dice il nome Sportwagon, il famoso «cuore

sportivo» a sufficienti capacità di trasporto. Per quanto riguarda la moda e la comunicazione visiva, invece, gli studenti vengono impegnati sempre per tre anni. Nel primo caso con un gran numero di «laboratori didattici» di sartoria, tessile, oreficeria, maglieria e con computer grafici, e nel secondo, soprattutto con il digital design, la grafica e la fotografia ma anche con le immancabili tecnologie internet-tiane.

RIDATECI I VECCHI TOPI D'AUTO

Rossella Dall'ò

Duecentoventiduemilaottocentosestantadue. A leggerlo tutto d'un fiato manca il respiro. Proprio come è accaduto - possiamo immaginarlo - agli sfortunati possessori delle 222.872 auto rubate nel corso del 2000. Se scomponiamo il totale lo sgomento resta: ogni giorno sono spariti 610 veicoli, 25 ogni ora, 1 ogni quasi due minuti. Teatri prediletti delle gesta dei ladri d'auto sono, nell'ordine, la Lombardia (43.019), la Campania e il Lazio. Per provincia, l'area più colpita è Roma (38.304) poi Napoli (31.009), Milano (30.575), Bari (22.942) e Torino (12.860). Le regioni «delice» sono la Valle d'Aosta, il Molise, la Basilicata e il Trentino Alto Adige. La Sardegna, che fino a poco tempo fa apparteneva a quest'ultima sezione, appare in netta controtendenza. Eppure, i furti di auto sono in calo del 15,4% rispetto al 1999. Lo assicura il Rapporto annuale Cesc-Viasat. Dunque, c'è di che rallegrarsi. Ma le stesse statistiche ci dicono anche che i «recuperi», che si attestano poco oltre la metà (55,5%), sono a loro volta in diminuzione. E comunque non si dice in quali condizioni le vetture sono state ritrovate. La ricerca del Cesc (Centro europeo di studi criminologici) rileva infatti un mutamento nell'identikit del «topo d'auto» e nelle modalità di scasso. Fino a 10-20 anni fa il ladro aveva più di 35 anni, era un «professionista» con un proprio «codice deontologico» per cui non solo sceglieva un tipo di macchina che gli assicurasse un buon introito, ma anche stava attento ad aprirla con il minore danno possibile. Oggi, invece, si tratta nel 90% dei casi di giovani anche sotto i 20 anni, spesso tossicodipendenti e quasi sempre recidivi per gli stessi reati, oppure extracomunitari (albanesi e slavi), tutti comunque «sbandati» e disperati, che con cacciavite e grimaldelli tentano di arrangiare economicamente un'esistenza marginale o, frequentemente, anche solo di rifornirsi di droga». Inoltre, alle loro spalle non c'è più un carrozzeria compiacente, ma quasi sempre una vera organizzazione criminale e mafiosa che «con i proventi del mercato clandestino delle auto rubate finanziano altre attività illecite». Dunque, oggi il furto d'auto diventa ancora di più socialmente pericoloso. Vien quasi voglia di dire: ridateci il vecchio «topo d'auto». Indagando tra le vittime, infatti, i ricercatori di Cesc e Viasat hanno, tragicamente, scoperto una buona fetta di fatalistica rassegnazione al possibile ripetersi di «espropri» delle amate quattroruote. Solo un 30% degli intervistati dichiara di avere sostituito l'impianto antifurto e un 6% di avere installato dispositivi satellitari. Sei su dieci invece lamentano un risarcimento inadeguato del danno e cinque su dieci le troppe difficoltà burocratiche. Se la schiera di chi vuole pene detentive severe rasenta il plebiscito, si fa avanti una interessante quota di automobilisti che chiedono misure di prevenzione a partire da strade meglio illuminate.

lunedì 13 agosto 2001

rUnità | 17

taccuino

ARRIVANO DAL MARE!
Inaugurato a Cervia il Museo B&F, dedicato a burattini, figure e tutte quelle tecniche e linguaggi teatrali che uniscono marionette, pupazzi, ombre e oggetti. Il Museo sorge a Villainferno di Cervia, sul limitare delle antiche Saline Etrusche e ci si arriva dalla strada cervesca che collega Forlì al mare, oppure dal casello autostradale di Cesena. Tra le chicche, un intero teatrino d'ombre giavanesi di fine Ottocento. Quattro le mostre in scena fino al 19 agosto.

primefilm

«FATE COME SE NON CI FOSSI», L'ADOLESCENZA CHE CLICHÉ

Dario Zonta

«Un cliché è una immagine che non si muove»: lo scriveva Serge Daney parlando di «Christiane F. - I ragazzi dello zoo di Berlino», e avrebbe potuto ripeterlo per «Fate come se non ci fossi», film francese in uscita nelle sale italiane. Il critico francese, prematuramente scomparso e tanto rimpianto da chi si è formato con le sue lucide tirate apparse sui «Cahiers du cinéma» e su «Libération», lamentava a ragione il facile dispotismo dei luoghi comuni in materia di sociologia spicciola. Droga e adolescenza, in questo senso, sono per il cinema veri e propri argomenti tabù, con le dovute eccezioni che tutti troveranno. L'ultima stagione cinematografica ne ha dato prova, a proposito dei turbamenti esistenziali e sessuali di giovani adolescenti. Film come «Krampack» di Cesc Gay e «A mia sorella» della francese Catherine Breillat,

con approcci e risultati diversi, frequentano e alimentano il disappunto di analisti e sociologi, spinti, come sono, nel tentativo di affrontare l'«età incerta» tra frivolezze estive e tragedie da cronaca nera. «Krampack», ambientato nella caldissima Spagna, costeggia i luoghi della scoperta omosessuale di un quindicenne con i toni di una commedia leggera confusa e rasserenante, mentre «A mia sorella», gelido e lugubre allo stesso tempo, parte da un caso di cronaca nera per raccontare la scoperta sessuale di una teen ager in sovrappeso, con gli occhi, però, di una regista che compone film come capitoli di un libro dedicato alla storia della sessualità al femminile (suoi sono «Romanes» e «36 fillette»). Ora, nel mezzo del cammino di un Agosto infernale per quanto riguarda le nuove uscite cinematografiche, piomba l'ennesima riprova, qui quasi

magistrale, dell'impossibilità di pensare un cinema che perlistri il tema dell'adolescenza libero da stereotipi e luoghi comuni. «Fate come se non ci fossi», presentato nella sezione «Un Certain Regard» di Cannes 2000, è l'opera prima di Olivier Jahan, regista che soffre del male a volte incurabile degli esordienti: l'insopportabile lato che corre tra intenzione e realizzazione. Avrebbe voluto girare, a sua detta, un film introspettivo, dare vita al paesaggio mentale di un giovane francese che, come tutti, rifiuta la realtà che lo circonda e si isola nei luoghi bui della sua stanza, spiando attraverso un binocolo la vita al di là della finestra, filmando le indecisioni, l'ambiguità, la cattiveria di un ragazzino introverso. Quello che ne è venuto fuori sa, invece, di poltiglia ingerita a forza. Quel presunto mondo interiore, che avrebbe richiesto

forse una regia meno lineare e pedissequa, crolla innanzi agli snodi di una sceneggiatura prevedibile pensata e risolta in chiave drammaturgica. Il padre morto prematuramente, la madre in crisi economica che cerca asilo da un uomo rassicurante ma noioso, ovviamente odiato dal nostro giovane Werther, la sorella indipendente e egoista che cerca di farsi una vita, e l'adolescente scontroso (interpretato invero dall'ottimo Jérémie Renier, già protagonista indiscusso de «La Promessa» dei fratelli Dardenne), scostante, irraggiungibile ma fatalmente attratto dal mondo: queste sono le icone di un mondo statistico. Ovviamente, il copione vuole la sua vittima espiatoria e la riconciliazione finale, come da manuale di antropologia, qui ammorbida da un secondo finale aperto e realisticamente ambiguo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Morante e Deleuze si dissociano: avremmo premiato l'iraniano «Delbaran»”

Marco Lombardi

LOCARNO È l'anno del cinema italiano, evviva: dopo il trionfo di Nanni Moretti a Cannes con *La stanza del figlio*, anche Locarno ha incoronato un film di casa nostra, *Alla rivoluzione sulla due cavalli* di Maurizio Sciarra. Un pardo d'oro che ci fa particolarmente piacere, visto che la pellicola è nata all'insegna de l'Unità: l'autore dell'omonimo romanzo da cui il film è stato tratto, Marco Ferrari, scriveva per il nostro giornale quando incontrò il regista al Giro d'Italia del 1988. Un'amicizia dalla quale è nato prima il libro, poi - sei anni dopo - questa pellicola, che la giuria di Locarno ha insignito anche del pardo di bronzo per la migliore interpretazione maschile, conferito al protagonista Andoni Gracia. Insomma, una specie di trionfo, che farebbe pensare ad un giudizio unanime. In effetti la conferenza stampa nella quale la giuria ha comunicato i premi è stata quanto mai infervorata e si è conclusa con la lettura di un comunicato congiunto dell'attrice Laura Morante e della regista di *Peau neuve*, Emilie Deleuze, entrambe membri della giuria. Un vero e proprio "documento" nel quale le due giurate hanno decisamente preso le distanze dal palmarès, addirittura indicando il film che loro avrebbero insignito del Pardo d'oro (l'iraniano *Delbaran*, al quale è comunque andato il premio speciale della giuria). Fino ad una disquisizione sulla "democrazia" (il termine è stato usato letteralmente): la Morante e la Deleuze hanno infatti sostenuto che anche una giuria dovrebbe garantire la piena rappresentanza - a livello di premi - di tutti i giurati, anche di quelli messi in minoranza.

Un'arringa che ha imbarazzato non poco la direttrice Irene Bignardi e la giurata Debra Winger, che a un certo punto si è alzata e se ne è andata prima del termine della conferenza stampa. Forse anche lei non si era sentita pienamente "rappresentata" dalla piega che aveva preso la conferenza stampa, tenuto conto che prima di leggere il plauso dell'unanimità. Del film *Alla rivoluzione sulla due cavalli* abbiamo già parlato nei giorni scorsi: è il road-movie di due ragazzi e una ragazza che il 25 aprile del 1974 partono da Parigi in direzione di Lisbona per festeggiare la caduta del dittatore portoghese Salazar. Ma il viaggio anima anche il film iraniano - premio speciale della giuria - *Delbaran*, il cui regista Abolfazl Jalili aveva già vinto il Pardo d'argento nel 1998 con *Dance of dust*: narra infatti di un adolescente afgano che cerca famiglia e lavoro presso un'anziana coppia proprietaria di una locanda appena oltre il confine, in Iran. Un film che rientra appieno nella tradizione "neorealista" del cinema iraniano, ma evidenzia due particolarità: il fatto che sempre di più gli autori dell'Iran si trovano costretti a parlare di "altri paesi" (l'Afghanistan ora sembrerebbe il preferito) per raccontare i drammi di casa propria, e poi una tonalità qua e là comica - quasi alla Chaplin: buffa ed amarissima insieme - che rende il film più poetico, universale.

Il resto del palmarès è all'insegna dei tanti premi, frutto senz'altro della mancanza di un accordo: ben due Pardi d'argento e soprattutto quattro menzioni speciali. I pardi d'argento sono andati al francese *L'afance* dell'esordiente Alain Gomis, e al tedesco-americano *Love the hard*



Vince il film di Maurizio Sciarra: un altro successo per il cinema made in Italy, ma è polemica fra i giurati

way di Peter Sehr. Il primo racconta il dramma della clandestinità: El Hadj è un giovane senegalese che si trova bene a Parigi e non sa, alla scadenza del suo permesso di soggiorno, se restare (rischiando), oppure tornarsene al suo paese d'origine. Il

film di Peter Sehr - già Pardo di bronzo nel 1993 con *Kaspar Hauser* - è invece la strana storia d'amore fra una studentessa di biologia piena di perché esistenziali ed un misterioso ragazzo, Jack, incontrato dentro un cinema. Poi la "sventagliata"

delle menzioni speciali: *The lawless heart* degli inglesi Neil Hunter e Tom Hunsinger (per la sceneggiatura), *Le lait de la tendresse humaine* della francese Dominique Cabrera (per la sua rappresentazione generale), *Dong Hui wei* dell'hongkonghese Tong Hui Pak (per la regia) e *Baby boy* dell'irriverente John Singleton, che racconta di come anche le comunità afro-americane stiano conoscendo il fenomeno dei "mammoni": quei giovani che - esattamente come i bianchi - tardano a lasciare la casa d'origine per prendersi le proprie responsabilità, nella vita.

All'interno di un festival che ha mostrato alcune buone pellicole (una su tutte: *The emperor's new clothes*, storia grottesca e quotidiana di Napoleone dopo la

caduta), c'è il rammarico che l'Italia non abbia raccolto di più, soprattutto col film di Antonietta de Lillo, *Non è giusto*. A metà fra lo stile documentaristico e la fiction, la pellicola racconta con sensibilità ed intelligenza di due ragazzini che passano insieme un'estate nella quale si trovano "costretti" a diventare più grandi. Anche *Dervis* dell'esordiente Alberto Rondalli avrebbe meritato di più: con uno stile fra la magia statica di Olmi, e i silenzi e i grandi spazi del cinema iraniano, racconta la strana storia di un derviscio che si trova costretto a rinunciare a tutti i propri principi religiosi ed "umani" per vendicare la morte - un po' kafkiana - del fratello, vittima del potere politico sotto l'Impero Ottomano.

Il video sul G8 di Salvatore & co. chiude il Festival

LOCARNO «Sono perplesso, mi sembra un collage ricco di segni poco leggibili. Anzi, un blobbone. Alle immagini non fa riscontro nessun perché, nessuna motivazione: non so se il pubblico lo capirà. Alla fine mi è rimasta nello stomaco solo ansia, tanta ansia». Ricky Tognazzi commenta a caldo *Genova: 19, 20, 21 luglio 2001* che ha concluso il 54 festival di Locarno ed è stato diretto da diversi giovani registi coordinati da Gabriele Salvatores. Il film collettivo è stato fortemente voluto dalla direttrice Irene Bignardi, e non per motivi di «visibilità festivaliera»: «Il video è una delle dimensioni espressive che questo festival affronta con passione ed approfondimento, non capisco perché non avrei dovuto dare spazio anche a questo documento. Che è sì doloroso, ma mostra anche gli aspetti più gioiosi delle manifestazioni pacifiche di quelle giornate. Avrei voluto - forse un po' come "controcampo" - poter presentare anche il lavoro del gruppo di Scola e Maselli, ma non era ancora pronto per il festival».

«E vero - precisa Ricky Tognazzi, uno

dei registi che firmerà l'altro film-documento - attualmente siamo in fase di montaggio. E anche vero, però, che il nostro è un lavoro molto diverso: oltre alla cronaca delle violenze metteremo dei contenuti e delle interviste che cercano di spiegare e di distinguere».

Convinto che il video manifesto sia piuttosto confuso e «pasticciato» è anche Vittorio Sgarbi. In veste di sottosegretario ai Beni culturali Sgarbi l'ha addirittura definito «filogovernativo», un lavoro che potrebbe essere stato «prodotto» dallo stesso esecutivo. Qui al festival la «vicenda G8» è cominciata sabato sera, quando prima della proiezione in piazza Grande alcuni ragazzi dei centri sociali hanno esposto un lungo striscione con su scritto «Non si può cancellare, non si deve dimenticare, Genova come Santiago, senza giustizia nessuna pace», che ha suscitato molti applausi fra il pubblico. Poi le proiezioni, domenica: una per la stampa e tre per il pubblico. C'erano persone un po' di tutte le età: i più provenivano dai quattro cantoni della Svizzera, altri dal nord Italia. L'atmosfera

è rimasta tranquilla, nonostante la calca. Poi dentro, durante la proiezione: soprattutto silenzio, poche le grida di protesta, appena un canto che ha accompagnato parte di una scena. E poi il film di circa un'ora, diviso a giornate che comincia e finisce con due scritte: all'inizio - sopra le immagini dei partecipanti al G8 - si legge «Carlo è vivo e i morti siete voi», alla fine, invece, «19, 20, 21 luglio di un anno che non è più di alcun signore».

Giovedì è più che altro il racconto della speranza: le immagini delle manifestazioni, gli abiti di tanti colori, diverse inquadrature - molto simboliche e poco documentaristiche - sui piedi dei partecipanti che camminano, mentre gli stivali delle forze dell'ordine sono fermi ed inquietanti; poi bandiere serie e mutande esposte sopra delle aste come se fossero vessilli ironici e provocatori. Venerdì è quello che tutti sappiamo: e vediamo poliziotti sbattere minacciosi i manganelli sui propri scudi protettivi, poi immagini in pieno movimento - a terra, sul marciapiede - di chi sta fuggendo terrorizzato, ed ancora voci

fuori campo strazianti. Poi il corpo di Carlo Giuliani a terra, poi l'immagine di un black blok che - solo! - fa indietreggiare un cospicuo numero di carabinieri e in sottofondo un suono del tutto artefatto e animalesco, attribuibile al giovane vestito di nero. Un paesaggio pieno di fumo grigio scuro - stile *Apocalypse now* - chiude la giornata. Sabato c'è l'altra manifestazione, ma ancora le scorribande dei violenti: ed è tutto molto confuso, quasi non si capisce chi ha protestato nella legalità e chi no. Poi un momento di levità: una persona che sta bagnando le piante "innaffia" da un balcone i manifestanti, per dare loro un po' di sollievo contro il caldo opprimente. Si finisce con un black blok vestito come le scimmie cattive del remake di Tim Burton visto qui a Locarno, poi le immagini forse più strazianti ed universalmente "chiare": le numerosissime chiazze di sangue per terra all'interno della Diaz dopo l'irruzione della polizia. Una scena di fronte alla quale Vittorio Sgarbi ha ammesso le responsabilità delle forze dell'ordine.

m. l.

«UN FILM NATO ALL'UNITÀ»

Marco Ferrari

A rifare quel viaggio ventisette anni dopo non mi sono sentito invecchiato. Anzi. Allora eravamo tre ventenni su una due cavalli. Stavolta cento persone e dieci tir, pronti a ripercorrere la stessa strada, da Parigi a Lisbona, dove in quell'aprile del '74 i primi avventurosi amanti della rivoluzione raggiunsero in maniera picaresca, superando la barriera franchista, la capitale lusitana. Rifare quel viaggio per portare al cinema fatti che ormai sembravano per tutti dimenticati è stato come passare il testimone alla nuova generazione, per ridare la memoria ai giovani di oggi che troppo spesso vengono descritti senza ideali e senza legami con il passato. La vittoria a Locarno del nostro film, rappresenta quindi il segnale del rinnovato interesse per certi temi. Tanto che senza voler esagerare si potrebbe dire che se il «Sorpasso» ha rappresentato la generazione del boom economico, «Alla rivoluzione sulla due cavalli» rappresenta la generazione dell'impegno politico. Quella schiacciata tra la sconfitta del Cile e l'inquietudine del Vietnam, per la quale avere avuto una rivoluzione a portata di mano è stata un'occasione irripetibile. E rivivere, girando il film, quell'esperienza è stato davvero emozionante. Tanto più che si tratta di un film nato proprio dentro a l'Unità. Allora ero corrispondente da Genova e la sera della rivoluzione, il 25 aprile del '74, Victor Nieto, esule portoghese che lavorava al giornale come responsabile della distribuzione, mi disse: «Devo partire subito per Lisbona, c'è la rivoluzione». Allora non perdemmo un attimo di tempo. Un amico francese mise a disposizione la sua due cavalli e insieme ad un'altra collega ci mettemmo subito in cammino. Mi ricordo ancora che quando tornammo in Italia portammo alla festa nazionale de l'Unità di Bologna un mucchio di quegli storici manifesti che raffigurano il bambino col garofano nella canna del fucile. Poi, anni dopo, raccontai quel viaggio nel mio romanzo e nell'88 ho conosciuto il regista Maurizio Sciarra durante il giro d'Italia che stavo seguendo per il giornale. Così venne fuori l'idea del film. Ora a Locarno, oltre al Pardo d'oro, la pellicola ha vinto anche il premio giovani. E proprio tra i giovani ho visto una grande emozione e partecipazione. Forse la platea dei ragazzi è stata influenzata dai recenti e drammatici fatti del G8. Ma è comunque evidente la nascita di un nuovo movimento. Allora, per la mia generazione, le parole d'ordine erano anticapitalismo e terzomondismo. Oggi sono diventate antiglobalizzazione e globalizzazione della solidarietà. Su quella due cavalli marciava l'impegno politico, ma anche la libertà di movimento e di costume. I giovani di oggi questo l'hanno capito.

lunedì 13 agosto 2001

in scena

rUnità 19

lirica trendy

SUCCESSO PER IL «BARBIERE» MINIMALISTA A CAGLIARI
 Successo al Comunale di Cagliari, dell'opera buffa «Il Barbiere di Siviglia» di Gioacchino Rossini, con la regia, le scene, i costumi e le luci di Denis Krief. Il regista francese ha interpretato il melodramma come una moderna commedia sofisticata, ambientata in un loft minimal-chic. Scene scarse ma funzionali, con cambiamenti a vista che hanno evidenziato le contaminazioni tra passato e presente. Così i costumi: frac e cappelli a cilindro mescolati con abiti da passeggio e da ufficio. Il pubblico ha apprezzato: applausi a scena aperta e alla fine dello spettacolo.

marketing

SPONSOR: QUEL TG NON LO VOGLIO COL MEZZOBUSTO BIANCO

I telegiornali italiani sono xenofobi? Escluso Fidel Mbanga Bauna del Tg3 Lazio, infatti, i mezzobusti dei nostri tg sono tutti «rigorosi» italiani. Mentre in Francia, Germania, Spagna, la percentuale di conduttori extracomunitari varia tra il 5 e il 10%. Ad accusare la mancanza di «integrazione razziale» nei nostri media, però, non sono le associazioni in difesa degli extracomunitari, ma i principali sponsor pubblicitari che vedono nel pubblico multietnico un ricco e nuovo bacino di utenti. L'appello, infatti, è stato raccolto dal magazine on line «marketingtv.com», rivolto al pubblico degli addetti ai lavori.

«In Germania e Francia a leggere i tg ci sono giornalisti di nazionalità locale ma di origine turca o musulmana - sottolinea Aldo Biasi, autore di numerosi spot - mentre in Italia non c'è abitudine alla presenza di altre etnie. E anche negli Stati Uniti quasi tutti i presentatori sono di colore o musulmani. In Italia non si è ancora capito che questa politica può generare un mercato potenzialmente interessante». In Francia, poi, «l'integrazione di persone di colore è avvenuta ormai da decenni - sostiene il Presidente di Unicom Lorenzo Strona - e questo facilita la loro presenza in ambito televisivo. L'importante è che il crite-

rio sia la professionalità». Quando, allora, anche in Italia si arriverà alla «condizione multietnica»? «Anche i telegiornali italiani si apriranno a cittadini italiani di colore - risponde Felice Lioy dell'Associazione di sponsor Upa - così come avviene da tempo nello sport e in altre professioni. È uno sviluppo inevitabile in una società multirazziale come la nostra». Più dura, invece, Milka Pogliani, presidente dei creativi italiani: «Auspichiamo che in futuro ci sia una presenza più alta di conduttori di provenienza multietnica: in altre tv è già così, come alla Cnn in cui tutto il mondo è rappresentato. In pubblicità è già

così». Ma se gli sponsor pubblicitari lamentano l'assenza di volti «stranieri» nelle nostre tv per motivi di marketing, diversamente la pensa il mondo cattolico, convinto che l'integrazione possa passare anche attraverso la tv. Ne è convinto per esempio don Felice Riva: «Una loro presenza in tv - sostiene il sacerdote - porterebbe meno violenza e un arricchimento culturale maggiore. Nell'Italia del Sud molti parroci sono di colore. È ora che i mass-media italiani facciano altrettanto, altrimenti la battaglia antirazzista dei giornalisti non sarebbe credibile». Staremo a vedere.

Una «Gazzetta» piena di innocenti follie

Fantastica messinscena rossiniana di Dario Fo tra galline che danzano e fogli di giornale

Erasmus Valente

PESARO Grandi le attese e grande il successo della misteriosa opera rossiniana: *La Gazzetta*. Rappresentata a Napoli nel 1816 è proprio napoletana anche per la presenza, nella vicenda, di un Don Pomponio che sproloquia in napoletano. Il libretto di Giuseppe Palomba tiene conto della commedia di Goldoni, *Il matrimonio per concorso*, rappresentata a Venezia nel 1763. Goldoni ambienta la vicenda a Parigi, divertendosi a sfruciare, con ironia e gusto della satira, differenti usanze francesi e italiane. Anche il libretto del Palomba porta la vicenda a Parigi, puntando però su un ampio, smisurato divertissement incentrato sul Don Pomponio suddetto, espressione di una napoletanità di sempre, come quella che fu cara a Eduardo.

Ecco come si presenta Don Pomponio, vantando un suo alto e nobile lignaggio: «un eroe come songh'io nella storia non ce sta». Ha messo un avviso sulla Gazzetta per dare la figlia Lisetta in moglie a persona ricca, che dovrà presentarsi in un certo albergo. Ma Don Pomponio incapperà in un intrigo di burle ai suoi danni, che egli non sospetta per nulla. Quando un pretendente si fa avanti e dice di chiamarsi Alberto, Don Pomponio lo blocca subito. E - dice - un nome troppo secco. «Non è cosa pe' figliama sto nome. Il nome ave d'ave del rimbombante. Vi' lo mio comm'è bello e spazioso? Pomponio Storione. Pomponio vò di' Pompa e contiene in se stesso, mano mano Pompolio, Pompeo e Pompeiano. E appriesso nce sta Storione. Storione viene da Storia e dinota ben che della mia persona un di se ne farà una storiona».

Quando Lisetta rifiuta di essere «gazzettata», Don Pomponio pensa di sporsarsi anche lui e prepara un nuovo annuncio: «L'istesso mercatante italiano che invitò il popolo de i Galli, per darlo tutto in sposa alla sua figlia, invita adesso tutte le Galline (tu perché ride? Vi' ca si' nu ciuccio, tanto è Gallina quanto è Francesina), tra le quali sarà prescelta la più grossa, a cui destinerà l'alto trofeo di far con esso un gallico Imeneo».

Sono piccolissimi stralci di un libretto pazzesco per le sue ondate d'una napoletanità antica, nella quale s'infilava la felicità della musica nuova del giovane Rossini, una napoletanità traboccante, inarrestabile.

Ambientata negli anni '20 l'opera diventa una sorta di oasi di antica felicità e stralunati accadimenti reinventata dal genio del regista



le come una lava, che poi avrà un seguito nella *Matilde di Shabran* (1821) nella figura di un ciabattino errante, Isidoro. Diremmo che andrebbe rivisto in una edizione critica anche il libretto di quest'opera, nel quale appaiono scarse ma essenziali didascalie.

Don Pomponio ha un lacchè, Tommasino, e gli dice: «Ne Tommasi, mo che passo, vi' si penno da qua lato. Vi' si il passo è misurato, vi' si marcio alla frances». La didascalia dice subito dopo: Passeggiare sulla musica. Bene, questo passeggiare sulla musica è stato colto al balzo dal gran "passeggiatore sul teatro" qual è Dario Fo che ha esteso alla intera vicenda scenica il passeggiare appunto sulla musica effettuata da Don Pomponio e realizzato da Rossini. Dario Fo ha inventato una ricca partitura di gesti teatrali, che accompagna e riflette nota per nota, suono per suono, ritmo per ritmo, timbro per timbro, la partitura affidata all'orchestra e alle voci. Ed è - diremmo - una invenzione strabiliante questo rispecchiamento del suono nel gesto, sia che si tramino burle, sia che si inseguano desideri e sdilinquimenti amorosi, o sogni o proprio la vita nelle infinite sfumature. Da un libretto siffatto e da una musica così avvolgente, o scatenata, sognante e liberata da ogni convenzione, non poteva non scaturire dalla fantasia di Dario Fo questa totale reinvenzione e interpretazione gestuale del suono rossiniano. C'è una continua, folleggiante ansia di superare tutti i limiti di ogni spazio. Il piccolo palcoscenico dell'Auditorium Pedrotti diventa l'onirica, immaginaria sede che unisce il mondo - quello degli anni Venti del secolo scorso, nei quali Fo tra-



Sopra, scena dalla «Gazzetta» di Rossini allestita da Dario Fo. Accanto, Stefania Bonfadelli. Sotto, Elisabetta Pozzi e Mariangela D'Abbraccio

sporta la vicenda. Un periodo sospeso tra la guerra da poco finita e l'altra che verrà, e che qui sembra configurarsi anche come un'oasi, un "museo", persino di un'antica felicità, un paradiso abitato da innocenti follie e stralunati accadimenti impossibili. Non si sa perché, ma c'è nell'opera anche un duello, e Don Pomponio, bor-

bottando che ci sarà anche un triello e un quattrello, avverte che lui però combatterà con il primo che viene ucciso. Si arriva persino al lancio di bombe il cui rintrono fa sobbalzare il teatro. Spesso l'azione che parte verso l'assoluta liberazione e astrazione da ogni ingombro viene riportata in terra con striscioni, cartelli, avvisi,

richiamando il momento della vicenda. Si riempie il palcoscenico di copie e copie della Gazzetta aperta dinanzi agli occhi del pubblico, dalle quali sbucano la testa di un leone, di uno struzzo, di una zebra, d'una giraffa. E c'era stata prima anche una danza di galline manovrate da fili. Un frenetico gruppo di mimi ha esibito giochi, acrobati e contorsionisti pronti ad ogni più imprevedibile giravolta. Nel complesso, una fantastica e anche emozionante realizzazione della musica di Rossini così follemente e pur sacrosamente esaltata da Dario Fo. Il quale ha sistemato anche la mancanza di un quintetto previsto nell'opera ma non messo in musica da Rossini, chiarificatore delle varie situazioni della vicenda, adattando un suo testo alla Tarantella di Rossini, appena accennata dal pianoforte e dal contrabbasso che, fuori campo, punteggiano i recitativi.

Il Rof riprende in cd le esecuzioni dal vivo e dovrebbe riprendere questi suoni anche con le immagini che hanno scatenato. Ed è straordinario come cantanti e coro (sempre i meravigliosi musicisti del Coro da camera di Praga), e mimi e acrobati abbiano così intensamente condiviso questa folle genialità teatrale, sfoggiata qui da Dario Fo.

La sorpresa dello spettacolo è anche la rivelazione d'una cantante, debuttante al Rof, destinata ad inserirsi tra le grandi interpreti: Stefania Bonfadelli (Lisetta), applaudita e festeggiata a lungo. Bruno Praticò, presente al Rof dal 1985, ha portato al personaggio di Don Pomponio la sua straordinaria arte teatrale e musicale. Negli altri ruoli eccellenti Pietro Spagnoli (Filippo), Antonio Siragusa (Alberto), Giampie-

La «Donna» di Ronconi

PESARO Diremo domani com'è andata con «La donna del lago», diretta da Daniele Gatti e con la regia di Luca Ronconi, che festeggia quest'anno il "nove" delle sue presenze al Festival: «Viaggio a Reims» (1984, '92 e '99), «Riccardo e Zoraide» (1990 e '96), «Armida» (1993), «Cenerentola» (1998 e 2000).

E adesso «La donna del lago», rappresentata a Napoli nell'ottobre 1819. La vicenda viene da un poema di Walter Scott. Così fu chiamata una giovane Elena contemplatrice quotidiana del suo lago, innamorata di Malcom, che è però figlio di un capo di ribelli ostili a Giacomo V. Il re, inseguendo una cerva, incontra questa Elena, che poi vedrà più volte. Alla fine libererà il padre di Elena e unirà in matrimonio lui stesso Elena e Malcom.

A Ronconi piace moltissimo la musica di Rossini, che ha sempre - dice - dei segreti, dei misteri da decifrare. Non gli piace molto il libretto, che gli sembra convenzionalmente elaborato, ma ad esso si attiene. «Faccio un po' come Rossini: non prendersi sul serio, ma fare seriamente. Una buona convenzione vale assai più che una innovazione senza criterio». Il cast comprende importanti voci, quali quelle di Mariella Devia (Elena), Daniela Barcellona (Malcom) e Juan Diego Lopez (Giacomo V). Trova Ronconi azzeccato un parere di Giacomo Leopardi, che si era emozionato ascoltando quest'opera, trovandola però un po' lunga. «La donna del lago» si dà al Palafestival, con repliche il 15, 18, 21 e 23.

e.v.

ro Ruggero (Monsù Traversen). Preziosissime, Marisa Martins (Doralice) e Laura Polverelli (Madame La Rose). Francesco Calcagnini e Paola Mariani hanno collaborato (scene e costumi) con Dario Fo che aveva tutte per lui le ansie e i miracoli della regia. L'Orchestra Giovanile del Festival, in perfetto smalto sonoro, è diretta da Maurizio Barbacini. Repliche il 14, 17 e 20 con inizio alle 20.30 e il 22 e 24 (ore 17).

Tra le sorprese dello spettacolo la rivelazione di un talento emergente: quello di Stefania Bonfadelli nel ruolo di Lisetta

A Borgio Verezzi una splendida Pozzi interpreta con D'Abbraccio la «Maria Stuarda» di Schiller nella traduzione di Dacia Maraini e la regia di Francesco Tavassi

Elisabetta e Maria, storia intima di un'amicizia crudele

Mirella Caveggia

BORGIO VEREZZI Maria Stuarda di Friedrich Schiller - tradotta da Dacia Maraini, diretto con vigorosa sobrietà da Francesco Tavassi e interpretato con passione da Elisabetta Pozzi e Mariangela D'Abbraccio - ha suggellato in bellezza il venticinquesimo festival di Borgio Verezzi. La tragedia, il cui pregio maggiore consiste nell'analisi psicologica delle due antagoniste, prende inizio nel castello di Fotheringhay, dove Maria Stuarda, ex regina di Scozia, è segregata e alla mercé della rivale, la cugina Elisabetta. La potente sovrana inglese, che si propone di annientarla, l'ha già fatta condannare a morte come rea di aspirare al trono inglese, ma esita a firmare il decreto. Dell'indu-

gio approfittano, per tentare di salvarla, prima il conte di Leicester, favorito della sovrana e attratto dalla sua nemica, e poi Mortimer, innamorato anche lui della bella regina cattolica. Ma i tentativi falliscono e il destino di Maria Stuarda sarà suggellato dalla decapitazione in un clima di odio esasperato.

Trame politiche, religiose, affettive si innestano sul tema di fondo, il conflitto fra le anime delle due donne. Se ne affermano i fili attraverso i discorsi intrecciati delle protagoniste, che in questa resa vivono alternativamente i doppi ruoli delle regine e delle dame al loro servizio: spinta da un "amore abietto e servile" la Nanny di Elisabetta, e animata da una devozione trepida e sincera la Kennedy di Maria.

Il primo impatto con il quartetto è piutto-



sto spigoloso: troppi dati si affastellano intorno alle figure sdoppiate e i loro profili non emergono immediatamente dall'abisso di oscurità che li trattiene. Inoltre in quel gioiello di pietre antiche che è Verezzi sembrano estranei alla notte estiva la severa nobiltà dei costumi di Mariarosaria Donadio e il nero dominante attraversato da bagliori obliqui dell'impianto scenografico di Alessandro Chiti. Ma presto lo spettacolo viene incontro allo spettatore con un invito irresistibile. Molto della sua presa è dovuto al linguaggio che Dacia Maraini ha ricamato sui cinque atti di Schiller. La riscrittura «fatta sul palcoscenico», che una ventina di anni fa ha tradotto in ritmo musicale la formula precisa e lapidaria del poeta tedesco, riempie di vita e di emozione dialoghi e monologhi.

Un altro merito di questa messa in scena, che dopo una tournée autunnale sarà ripresa nel 2003, è dovuto alle due interpreti. Porge momenti di grande recitazione Elisabetta Pozzi. Le basta indossare o togliere un' insegna del rango regale per scivolare dall'autorevolezza della sovrana protestante alla trepidazione della compagna di prigionia di Maria Stuarda. Con quella sua grazia screziata di ironia e la spontaneità quasi infantile entra in punta di piedi nel personaggio di Elisabetta, se ne appropria, e trasformandosi in un turbine di energia, declina asprezza, regalità, ferocia befarda, autorevolezza. Quando verrà il momento che segnerà la gloria di Maria e smuirà la spietata vincitrice, sarà lei stessa ad avvolgere il capo dell'amica con la benda di seta bianca prima che il carnefice lo faccia rotolare nel

paniere. Nel bacio del cartellone, che suggella la promessa di quel sostegno, c'è tutta l'esaltazione dell'amicizia e della fedeltà.

Anche Mariangela D'Abbraccio con toni contrapposti rende bene il palpito di due anime. Molto lesta nelle battute - forse anche troppo - agile nel gesto e molto più carnale, sprigiona meno regalità di Elisabetta Pozzi. Ma la sua umanità senza nostalgia e smarrimenti - tranne in un fugace ricordo di un abbraccio amoroso - trova accenti drammatici persuasivi, soprattutto nell'arringa tinta di passione e priva di speranza che pronuncia in propria difesa. Regia solida di Francesco Tavassi, con rigore e nobiltà di accenti, ma anche ritmo e piacevolezza, mentre le musiche originali di Daniele D'Angelo spandono per la scena la loro suggestione. Pubblico entusiasta.

trame

Shrek

Prodotto dalla DreamWorks di Spielberg, diretto da due genietti dell'animazione computerizzata che rispondono ai nomi di Adamson & Jenson, ecco a voi l'orco più «politicamente scorretto» mai visto in una fiaba. Pelle verde e tutto libero, Shrek vive felice in una palude ma un giorno è costretto a fare l'eroe: salverà una bella principessa che gli regalerà una bellissima sorpresa. Geniali la comparsata di Robin Hood e la parodia di «La tigre e il dragone».

La vendetta di Carter

Si rifà di tutto, perché non rifare «Get Carter», vecchio thriller del 1971 interpretato (allora) da Michael Caine? Il ruolo passa a Sylvester Stallone: è lui il pistolero manolesta che da Las Vegas torna nella natia Seattle per il funerale del fratello, scopre che è stato ucciso e giura vendetta. Guai ai cattivoni che incroceranno la sua strada... Stallone tenta di rispolverare l'antico carisma: è più legnoso e dolente del solito, ma s'è visto di peggio. Dirige Stephen T. Kay.

Il sarto di Panama

Da un romanzo di John Le Carré, una classica spy-story che la regia sempre originale di John Boorman trasporta qua e là nel grottesco. Pierce Brosnan è il nuovo agente britannico in quel di Panama. Geoffrey Rush è il sarto (dal torbido passato) che sarà il suo «Virgilio» nei gironi infernali intorno al canale. Nel cast c'è anche Harold Pinter, scrittore importante quanto Le Carré: fa il vecchio zio Benny, che ogni tanto appare al sarto e gli dà buoni consigli...

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. E' questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

L'ultima lezione

Liberamente ispirato al libro di Ermanno Rea, il film di Fabio Rosi racconta della misteriosa scomparsa di Federico Caffè, uno dei più grandi economisti italiani. A partire dalla notte del 14 aprile 1897 quando il professore esce per l'ultima volta dalla sua casa di Monte Mario a Roma. Sulle sue tracce, sperando di ritrovarlo, si mettono Monica e Andrea due suoi ex allievi. Nei panni dell'economista è il bravissimo Roberto Herlitzka.

Beautiful Joe

Uscita estiva inaspettata e (forse) insensata per un tv-movie che punta tutto sul fascino un po' sfiorito di Sharon Stone. La diva sexy di «Basic Instinct» è qui una madre di famiglia con un mare di guai: deve soldi a tutti gli strozzini della città e ha vari vizietti, dal gioco alla bottiglia. Ma il destino la fa incontrare con Joe (Billy Connolly), un uomo solo e malato, ma con un cuore grande così. Fuggono a Las Vegas, e scommettiamo che sboccherà l'amore?

Pearl Harbor

Guerra e amore nel nuovo kolossal a stelle e strisce messo a punto dalla Disney sperando di eguagliare il successo del *Titanic*. Sullo sfondo dello storico attacco giapponese del 7 dicembre 1941 che segnò l'ingresso degli Usa nel secondo conflitto mondiale, si racconta l'appassionata storia d'amore tra due piloti e una bella infermiera. Lei sceglierà ovviamente il più eroico, quello che andrà volentieri a combattere contro Hitler. Il suo aereo, però, sarà abbattuto...

MILANO	ANTEO Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cento 100 posti Tutta colpa di Voltaire drammatico di A. Kechiche, con S. Bouajila, E. Bouchez, A. Aïta 16.00 (€ 7.000) 20.00-22.30 (€ 12.000)
ARCOBALENO Viale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti La tigre e il dragone azione di A. Lee, con C. Yun Fat, M. Yeoh, Z. Ziyi 20.00-22.30 (€ 13.000)	COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen Riposo sala Chaplin Riposo sala Visconti
ARLECCCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 Riposo	DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti Se fossi in te commedia di G. Manfredonia, con E. Solfrizzi, F. De Luigi, G. Dix 20.10-22.30 (€ 13.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90 sala 1 Chiusura estiva sala 2 Chiusura estiva	ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 Chiusura estiva	EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti Evolution fantascienza di I. Reilman, con D. Duchovny, O. Jones, S. W. Scott, J. Moore 20.00-22.30 (€ 13.000)
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26	GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Garbo Le fate ignoranti

MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 Chiusura estiva	MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 Prossima apertura
MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 Chiusura estiva	NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 Chiusura estiva
MEDOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 Chiusura estiva	NUOVO CINEMA CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Galline in fuga animazione di N. Park, P. Lord 20.00-22.00 (€ 12.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 Chiusura estiva	NUOVO ORCHIDEA Via Ferraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 Chiusura estiva
ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 Chiusura estiva	ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 sala 1 Chiuso per lavori sala 2 Chiuso per lavori sala 3 Codice Sword Fish
PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 Chiusura estiva	PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 Riposo
PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 Riposo	PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 Riposo sala 2 Riposo sala 3 Riposo sala 4 Riposo sala 5 Riposo sala 6 Riposo
PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 Riposo	PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 Chiusura estiva
PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 Riposo	SAN CARLO Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 Chiusura estiva

316 posti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00 (€ 7.000) 17.25-20.05-22.30 (€ 13.000)	250 posti di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15.20 (€ 7.000) 17.40-20.10-22.35 (€ 13.000)
sala Marilyn 329 posti	sala 4 143 posti Pearl Harbor guerra di M. Bay, con B. Affleck, J. Hartnett, K. Beckinsale 15.00 (€ 7.000) 18.30-22.00 (€ 13.000)
MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438 Chiusura estiva	sala 5 162 posti Il sarto di Panama thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.35 (€ 13.000)
MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 Chiusura estiva	sala 6 144 posti Shrek animazione di A. Adamson, V. Jensen 15.20 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.35 (€ 13.000)
MEDOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 Chiusura estiva	sala 7 100 posti Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.35 (€ 13.000)
METROPOL Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13 Chiusura estiva	sala 8 133 posti Codice Sword Fish di D. Sena, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15.20 (€ 7.000) 17.40-20.10-22.35 (€ 13.000)
MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 Prossima apertura	sala 9 133 posti Chiuso per lavori
NUOVO ARTI Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48 Chiusura estiva	SAN LORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77 Chiusura estiva
NUOVO CINEMA CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti Galline in fuga animazione di N. Park, P. Lord 20.00-22.00 (€ 12.000)	ABBATEGRASSO
NUOVO ORCHIDEA Via Ferraggio, 3 Tel. 02.87.53.89 Chiusura estiva	AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 Chiusura estiva
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 sala 1 Chiuso per lavori sala 2 Chiuso per lavori sala 3 Codice Sword Fish	AGRATE BRIANZA
ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 Chiusura estiva	DUSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694 Chiusura estiva
PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 Chiusura estiva	ARCORE
PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 Riposo	ARENA ESTIVA Villa Borromeo Riposo
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 Riposo sala 2 Riposo sala 3 Riposo sala 4 Riposo sala 5 Riposo sala 6 Riposo	NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 Chiusura estiva
PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 Chiusura estiva	ARESE
SAN CARLO Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 Chiusura estiva	CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 Chiusura estiva



ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE



Forum

OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI



Unicità

L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI

Nasce sotto i vostri occhi
ora dopo ora

www.unita.it

Quello che succede ogni giorno (...) il banale, il comune, l'ordinario, l'infra-ordinario, il rumore di fondo, l'abituale, come renderne conto, in che modo interrogarlo, in che modo descriverlo?

Georges Perec, «L'infra-ordinario»

mostre

L'ANIMA RUSSA NEI PICCOLI OGGETTI QUOTIDIANI

Ibbo Paolucci

«A sciugandosi il volto in un asciugamano su cui è ricamato un albero - scrive Sergej Esenin - il nostro popolo dichiara silenziosamente di non aver dimenticato il rituale secondo cui gli antichi padri si asciugavano con le foglie, di ricordarsi di essere seme di quell'albero che ha dato la vita a tutti i popoli». Di simili rituali, la bella mostra organizzata a Vicenza nella sede del Palazzo Montanari sui tesori della vita russa, che si intitola «Prezioso quotidiano», ne rammenta parecchi, offrendo al visitatore la chiave della cultura materiale di quel popolo «per scandagliare - come osserva Giovanni Bazoli, presidente di IntesaBci, l'istituto di credito che ha sponsorizzato la rassegna - le ispirazioni per noi spesso enigmatiche e contraddittorie dell'anima russa». La mostra, infatti, aperta fino al 28 ottobre (Catalogo Electa, a

cura di Carlo Pirovano) espone proprio gli oggetti del vivere quotidiano, «umili e tuttavia impreziositi dalla costante ricerca del bello». Valendosi della collaborazione del Museo Storico di Mosca, che possiede sterminate collezioni di tali oggetti di tutte le epoche e di tutte le regioni dell'immensa Russia, i curatori hanno potuto fruire di una scelta privilegiata di oggetti in legno e in metallo, ceramiche, porcellane, vetri, tessuti ricamati, gioielli, passamanerie, costumi popolari, avori, argenti. Al centro della mostra, la casa (l'izba), vale a dire «l'ambiente in cui si radicano e fioriscono tutti i cosiddetti grandi avvenimenti della storia». La mostra copre un arco di tempo fra il '600 e l'Ottocento e, dunque, dalla riforma di Pietro il Grande in avanti. Quella di Pietro fu una svolta che fece uscire la Russia dal

medioevo, producendo l'effetto di un terremoto, drasticamente modernizzando i costumi. San Pietroburgo nasce come una città occidentale. Lo zar Pietro obbliga la nobiltà a partecipare alla vita pubblica, a tagliarsi la barba, a vestirsi come i tedeschi e gli inglesi, a «sporcarsi» le mani, lavorando e imparando un mestiere. Ma naturalmente quella svolta incontra resistenze feroci. Grosso modo, mentre la riforma petrina veniva accettata dai ceti superiori, le grandi masse popolari, compresa la classe mercantile, continuarono ad opporsi, al punto che dallo stesso zar venne il permesso di conservare all'interno di questi gruppi gli antichi usi e costumi. Si formarono così due culture che si svilupparono in parallelo con influenze reciproche ma ben distinte: «le due Russie». Seguitarono così i riti tradizionali: i contadini e i mercanti conti-

nuarono a farsi crescere la barba, le forme popolari d'arte mantennero i loro modelli stilistici. Nella mostra sono presenti oggetti di generi diversi. Di straordinaria bellezza gli avori che formano cofanetti, bauletto, scrittoio, pettini con intagli a traforo e in rilievo, monocromi e colorati, con scenette di notevole fascino per la loro raffinatezza. Sono poi esposti giocattoli, culle intagliate e decorate, slitte e slittini, stoviglie, deliziose statuine di porcellana, filatoi, ricami in oro, copricapi femminili, borsette, orecchini, fazzoletti, scarpe, mobili e anche dipinti. Quest'ultimi, scelti, per lo più, per i soggetti, rimandano al più generale contesto della rassegna. Ci sono, ad esempio, alcuni ritratti di giovani contadine in costumi popolari della regione di Tver, di autore anonimo, che mostrano, in tutto il loro splendore, la loro superba ricchezza.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Wladimiro Settimelli

È sicuramente il primo e grande studio del genere condotto sullo stupro, con la caratteristica di un legame diretto e immediato con un mondo, una cultura e un modo di vivere di straordinario interesse: quello della Calabria. Anzi delle Calabrie, come si diceva un tempo. Per la prima volta, cioè, la ricerca sulla violenza alle donne, non si adagia sul generico, sui dati nazionali o internazionali, sulle considerazioni che valgono per tutti e quindi per nessuno o sulla facile sociologia politica o ambientale. Tanto meno si applicano le solite formulette di medicina o psichiatria forense. Invece si fruga tra le carte, le sentenze, le deposizioni, i racconti delle donne e degli uomini, inseriti in un contesto vivo di misera vita quotidiana, tra uliveti e campi, tra stalle e misere casupole, tra bambine e giovinette, tra donne consumate dalla fatica, «vedove bianche», cioè le mogli degli emigranti e ragazze in fiore, pronte per passare, direttamente, dalla famiglia alle prepotenze dei fidanzati e dei mariti, dei passanti e degli sconosciuti. Come «oggetti» appunto, come semplici e banali proprietà senza cuore e senza anima. Proprietà che non parlano e non hanno diritto alla parola e che valgono poco di più di una mucca, una capra, un pezzetto di terra.

Il risultato del lavoro di Enzo Ciconte è davvero sconvolgente. È stata una operazione lunga e difficile, tra i fascicoli di circa duemila processi. Il ponderoso volume che ne è uscito si intitola, appunto *Mi riconobbe per ben due volte - Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)*. Ciconte è stato deputato nella X legislatura, ha fatto parte della Commissione giustizia e, attualmente, è consulente della Commissione parlamentare antimafia.

Ha già scritto molti libri sulla sua terra, sulla «Ndrangheta», sulla occupazione delle terre, sul sequestro di persona e su altri grandi fenomeni sociali e politici che sono diventati «nazionali» e «internazionali». Crediamo comunque che questo suo ultimo lavoro sia il più importante della serie. Anche per tutta una inedita serie di scoperte e di situazioni che erano rimaste, per anni e anni, chiuse tra le carte. Era possibile immaginare, per esempio che nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del '900, le donne calabresi «osassero», molto spesso, ribellarsi alla violenza con il ricorso ai giudici e trovassero persino molti giudici che, coraggiosamente, le ascoltavano e condannavano i violentatori a un buon numero di anni di carcere?

Altri invece - sempre giudici maschi e solo maschi - troveranno mille attenuanti ai violentatori con il risultato di offendere ancora e di nuovo la donna. Sono donne, tra l'altro, che spesso portano con grande fatica il «fardello di una qualche beltà naturale» che le costringeva a barricarsi in casa per evitare gli assalti dei violentatori. La casa, a volte, non bastava per evitare la tragedia e proteggere. Così toccava alle brutte, alle vecchie, alle poveracce sfornite dalla fame e dalla fatica, alle malate mentali, alle figlie, alle nipoti, alle vedove, alle sposate, alle fidanzate, alle serve dei padroni di casa o della terra, in un susseguirsi mostruoso. Ma la realtà - come osserva Ciconte - era fatta di mille faccettature nelle antiche Calabrie. E poco è stato ancora studiato e capito. Bisogna tener conto,

«Madonna dell'Arco, invocazione» (1972) una foto emblematica della religiosità popolare del Sud che esprime anche dolore e rabbia. La foto, di Mimmo Jodice, è tratta dal catalogo della personale che la Gam di Torino ha dedicato al fotografo

Le ribelli dello stupro

Una ricerca sulle violenze sessuali in Calabria
E dalle carte dei processi salta fuori il coraggio delle donne

Mi riconobbe per ben due volte Storia dello stupro e di donne ribelli in Calabria (1814-1975)
di Enzo Ciconte
Edizioni dell'Orso
pagine 344, lire 38.000

per esempio, che, senza istanza di parte privata non si attivava l'azione penale e poi che l'azione penale poteva essere interrotta, ritirando la querela. A questo si aggiungevano mille altri problemi: la donna delle classi subalterne che presentava denuncia di violenza veniva anche accusata di aver cercato i giudici per poi essere sposata con un matrimonio riparatore che le avrebbe permesso l'accesso ad una classe superiore. E quindi, da parte delle famiglie «proprietarie» veniva ingaggiata la lotta per evitare la disgregazione dei beni per la discendenza.

Poi c'erano le violenze, organizzate in pieno accordo tra un uomo e una donna, per arrivare al matrimonio ostacolato dai parenti. E ancora, la vendetta dopo la violenza, lo sfregio sul viso,

Oltre il silenzio e la vergogna, già nella seconda metà dell'800 ci sono esempi di ricorso al giudice e di condanna dei violentatori

l'offesa della violenza della donna per impedire ad un altro uomo di sposarla, la vendetta o gli accordi tra parenti per mettere tutto a tacere, il problema dell'onore legato alla verginità e mille altre sfaccettature del problema. Ciconte riporta le osservazioni di Giuseppe Maria Galanti (febbraio 1779) alla nuova legge sullo stupro. Dice Galanti: «Quale condizione più misera delle donne! Esse non tanto sono da compiangere per non poter vivere senza guardiani e protettori; per non avere altra regola che la volontà degli uomini, che per lo più sono insolenti, brutali ed ingiusti; quando per dover soffrire la tirannia della decenza e dell'opinione, da che è piaciuto a cotesti padroni di riporre l'onore delle famiglie nella loro condotta, volendo essi nulladimeno tenere i propri vizi». Osservazione quanto mai acuta quella del Galanti - spiega Ciconte -. La «tirannia della decenza e dell'opinione» ha avuto un lunghissimo regno e continua ad essere in voga ancora ai giorni nostri. E poi, quel «riporre l'onore delle famiglie nella loro condotta» coglie pienamente il cuore del problema relativo alla questione essenziale della verginità. Insomma, come ha scritto qualcuno, «la donna «in sé non ha onore» ma ha il dovere di custodire quello maschile e di trasmetterlo alla generazione successiva.

L'uomo assume dunque la tutela dell'onore femminile e al contempo acquista dominio anche sul potere riproduttivo come garanzia di legittima paternità». Osserva ancora Ciconte, commentando di volta in volta la lettura delle carte processuali dei tribunali ca-



demografia & ambiente

Ma se il Sud è arretrato non è tutta colpa della famiglia

Salvo Fallica

Una indagine storica che evita i luoghi comuni sul Sud e ne analizza criticamente i rapporti fra territorio, popolazione e risorse nell'epoca che va dal Seicento alla fine dell'Ottocento. Una analisi storica che

intreccia la sfera economico-sociale e quella politico-culturale. È quella contenuta in *Ultra pharum*, una raccolta di saggi dello storico Francesco Benigno su «Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno». Benigno mette in rilievo in questo libro edito da Donzelli, le connessioni tra il quadro delle opportunità naturali e le dinamiche socio-de-

labresi: «Nella cultura che era dominante durante gran parte del periodo della nostra ricerca, le donne violentate erano considerate donne disonorate poiché avevano perso il loro bene più prezioso, l'onore. La verginità era l'unica proprietà della donna, l'unico bene a sua esclusiva disposizione. Il suo compito - anzi il suo destino - era quello di tutelarla. Persa la verginità, perdeva tutto. Da quel momento in poi era segnata, diventava una reietta, un peso per la comunità e perfino per la sua famiglia d'origine. Il presente e il futuro le erano irrimediabilmente negati. Non era più una persona normale, veniva isolata e marginalizzata, costretta ad acconciarsi ai lavori più

umili. E spesso volte era spinta sulla strada della prostituzione». E la sorpresa, alla fine, è comunque grande, quando si scopre dalle carte

Le stuprate spesso non accettano matrimoni riparatori, mollano la famiglia e vanno a vivere per proprio conto

processuali, che le stesse donne, ad un certo momento, sempre avvolte dal chiacchiericcio e dall'isolamento, già verso la fine dell'800, cominciano a ribellarsi: non vogliono più essere sposate dopo la violenza, non sono in alcun modo interessate al matrimonio riparatore o non vogliono essere sposate da colui che le ha rapite per sposarle ad ogni costo. Addirittura, spesso, mollano la famiglia d'origine e vanno a vivere per conto proprio. Si può solo immaginare in quali condizioni di dolore e di isolamento, magari con accanto il «figlio della colpa». Altre volte sfregiano o accoltellano l'uomo o lo ingannano con furbizia e abilità per poi ricorrere alla giustizia.

Ultra pharum
di Francesco Benigno
Donzelli, pagine 204, lire 34.000

pillole di scienza

Missioni

Scout, un nuovo piano Usa per l'esplorazione di Marte

Un nuovo piano per l'esplorazione di Marte è stato presentato dalla NASA. Il nuovo programma prevede l'utilizzo di «rover» in grado di muoversi autonomamente a grande distanza dalle sonde, nel 2003, e un orbiter, nel 2005, dotato di una telecamera telescopica e in grado di trasmettere dati a una velocità 12 volte superiore rispetto al Mars Global Surveyor. Oltre il 2005 il programma è invece flessibile e verrà definito a seconda dei fondi disponibili e degli eventuali insuccessi delle sonde precedenti. Secondo i piani, dovrebbe trattarsi di un grande lander intelligente, in grado di atterrare dolcemente entro pochi chilometri dal suo bersaglio e individuare durante la discesa gli eventuali punti pericolosi. Il programma di esplorazione di Marte, denominato Scout, prevede comunque l'invio di almeno una sonda ogni due anni.

Nasa

L'aereo solare Helios a caccia di nuovi record

Nuovo record da battere per l'aereo solare Helios dell' Agenzia spaziale statunitense. Nel corso del fine settimana il veivolo della Nasa cercherà di superare i 30 mila metri di altezza che rappresentano la quota massima mai raggiunta dagli aerei senza equipaggio. Helios è un aereo i cui motori sono mossi dall'energia solare, raccolta dalle cellule fotovoltaiche che ricoprono l'intera struttura del mezzo. Con questo volo si cercherà di dimostrare l'affidabilità di piattaforme di questo tipo e la loro idoneità a svolgere varie funzioni, fra cui quelle di monitoraggio ambientale, telecomunicazioni e previsioni atmosferiche. Queste ultime sono funzioni che fino ad oggi sono svolte da satelliti il cui utilizzo è molto più costoso.

Dal «Washington Post»

Accordo in vista tra Usa e Russia sui test «turisti spaziali»

Stati Uniti e Russia avrebbero raggiunto un accordo sul «turismo spaziale». La notizia è ripresa dall'autorevole quotidiano americano «Washington Post» che riporta un' indiscrezione del direttore dell'Agenzia spaziale russa Iouri Koptev. Per far fronte ad una domanda sempre più robusta i due enti spaziali si sono accordati su una serie di test che i prossimi «turisti spaziali» dovranno superare prima di poter mettere piede sulla Stazione spaziale. In particolare, dovranno superare un test linguistico, uno fisico e dimostrare di essere capaci di adattarsi alle particolari condizioni dello spazio. La notizia è filtrata nonostante il desiderio della Nasa di tenerla coperta fino a settembre, quando l'accordo diventerà ufficiale una volta firmato dalle due parti.

Da «Science»

Piante e funghi sono sulla Terra dal doppio del tempo previsto

Il primo fungo potrebbe essere apparso sulla Terra un miliardo di anni fa, un tempo che è due volte quello (480 milioni di anni) calcolato sino ad ora dalla scienza. Lo rivela un gigantesco studio genetico condotto dalla Pennsylvania State University, uno dei più estesi mai realizzati finora, pubblicato sul giornale scientifico americano «Science». La ricerca rivela che la presenza dei primi funghi e delle prime piante (che si sono presentate sulla Terra circa 700 milioni di anni fa, e non 460 milioni come si pensava) sarebbe stata decisiva per gli effetti climatici che ha comportato. Questi effetti sul clima avrebbero aperto la strada all'evoluzione della vita sulla terraferma. Il calcolo è stato fatto studiando la quantità di mutazioni presenti nel genoma di piante e funghi e misurando il tempo necessario perché queste avvenissero.



Ecco la nuova Terra: è un cilindro

Colline, prati, laghi e fiumi galleggianti nello spazio nei progetti delle future colonie

Segue dalla prima

Stando a ciò che per due decenni ha raccontato il Professor Gerard O'Neill, fisico dell'Università di Princeton, scomparso di recente, le colonie spaziali saranno una concreta possibilità in un futuro non lontanissimo. Ed è per questo che O'Neill per molti anni ha studiato la possibilità di costruire queste città dello spazio e ha messo a punto quattro modelli per altrettante proposte di colonie spaziali. Il primo modello da lui progettato misura un chilometro di lunghezza e può ospitare una popolazione di 10.000 persone; l'ultimo, quello più grande e più avanzato, misura 32 chilometri di lunghezza, circa 7 di diametro, e può ospitare oltre 200.000 persone.

Queste colonie spaziali concepite dal gruppo di O'Neill sono costituite da una coppia di enormi cilindri gemelli che ruotano in direzione opposta lungo il loro asse per compensare l'effetto giroscopico.

La luce solare viene fatta entrare grazie a una serie di specchi rettangolari, costruiti in modo da essere regolati da un computer per ottenere una diversa durata del giorno e climi diversi. A un'estremità di un cilindro c'è una stazione per la produzione di energia, che viene ottenuta per mezzo di un grande specchio parabolico che invia concentrati i raggi solari su una serie di tubi contenenti del liquido che poi, riscaldato, verrà immesso successivamente in generatori a turbina.

Come sarà possibile costruire una «città spaziale» di queste dimensioni, che oltretutto solleva la fantasia di chi ha già dato per perso il nostro pianeta, e la considera per questo un ottimo rifugio? «Il modello più semplice che ho progettato - afferma Gerard O'Neill - potrà



Il progetto di colonia spaziale di «Isola Tre» in un disegno di Roy Coombes. Sopra la celebre «ruota» di «2001, Odissea nello spazio»

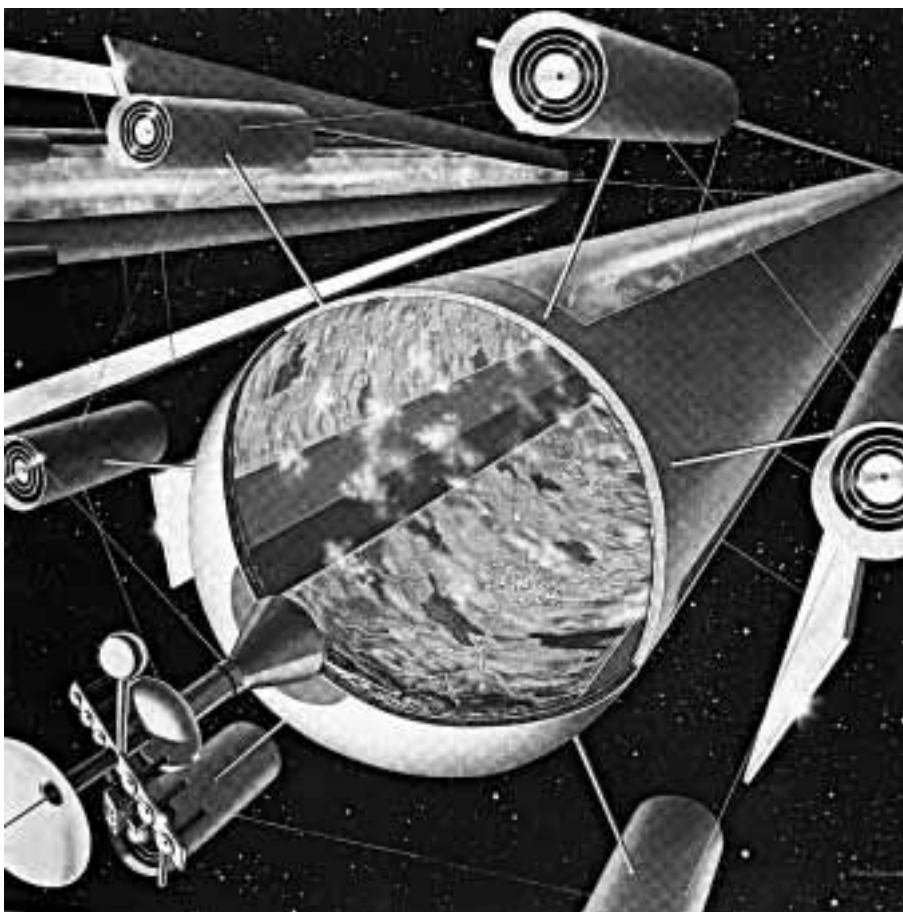
essere costruito interamente con materie prime trasportate dalla Luna, e richiederà sedici anni di lavoro prima di essere reso abitabile.

La costruzione delle enormi strutture delle colonie richiederà infatti materiali che non potranno essere trasportati dalla Terra, poiché il costo per sollevare tutto il peso dalla superficie del nostro pianeta risulterebbe proibitivo.

Perché ciò sia possibile, sarà necessario che gli ingegneri spaziali si possano avvalere di una base sulla Luna dove lavorino almeno 150 persone. Dal suolo lunare si potranno ricavare alluminio e titanio, ottimi per co-

struire le strutture, silicone per le cellule solari, silice per il vetro, e ossigeno per il propellente e per l'aria respirabile».

Un altro progetto, è invece molto più simile a quello della ruota spaziale di «2001 Odissea nello spazio». Si tratta di una enorme struttura a forma di ciambella, del diametro di alcuni chilometri, con un tubo circolare largo 137 metri, e con un grande specchio sopra di essa che dirige i raggi del Sole al suo interno.



La più grande sarà lunga 32 km, avrà un diametro di 7 km e ospiterà 200.000 abitanti

Il problema dell'assenza di peso verrebbe risolto imprimendo all'enorme ruota un lento moto rotatorio, che con la forza centrifuga derivante creerebbe una forza di gravità artificiale.

Altri progetti, sempre di O'Neill, prevedono lo sviluppo di habitat cilindrici in rotazione attorno al proprio asse: uno di essi, lungo 32 chilometri con diametro di 6, è stato progettato per accogliere una popolazione di 20 milioni di persone. La città del cosmo funzionerà a ciclo chiuso: aria,

acqua e sostanze nutritive non verranno buttate via, ma saranno ogni volta reinserite nella catena biologica.

Sulle città spaziali, poiché il clima sarà completamente sotto il controllo dell'uomo o dei robot, potrà fiorire un'agricoltura intensiva: in pratica, una sfera di un chilometro e mezzo di diametro potrà sostenere decine di migliaia di persone senza bisogno di importazioni alimentari, e ad ogni famiglia di 4-5 persone, verrà riservato un appartamento di 230 metri quadrati coperti, e 70 metri quadrati di giardino. Le aree comuni verranno adibite a parchi, negozi, cinema e altri servizi sociali. Su «Isola 1», ci saranno anche asili e scuole elementari per i

primi bambini che nasceranno e cresceranno nello spazio.

Se poi si avrà voglia di scalare una delle colline presenti all'interno di questa colonia, giunti in vetta si potrà ammirare non il cielo, ma la parte opposta della colonia, che per l'osservatore apparirà come attaccata a quello che sembrerà il soffitto.

E se è vero che un pianeta artificiale di questo genere, non soffrirà di calamità di tipo terrestre, come i terremoti, è pur vero che essendo direttamente esposto allo spazio cosmico, vi sarà da calcolare il pericolo-asteroidi. Anche se le probabilità che un grosso macigno cosmico colpisca la colonia sono di una ogni milione di anni, è pur vero che un simile incidente sfonderebbe il vetro per far fuoriuscire l'atmosfera interna.

I grandi finestroni esterni, verranno costruiti con un'intelaiatura metallica, che sosterrà numerosissimi rettangoli trasparenti di dimensioni ridotte. Il meteorite dunque sfonderà uno di quei rettangoli e una riparazione non dovrebbe essere molto complicata. Però se il tempo di riparazione sarà lungo, gli abitanti se ne accorgeranno per un caratteristico fastidio agli orecchi, che avverterà della diminuzione della pressione interna.

C'è poi chi guarda ancora più in là, quando magari le colonie saranno più di una, anzi centinaia o migliaia sparse nel sistema solare o nella galassia, e pensa che fra sette miliardi di anni il Sole cesserà la sua attività.

È pertanto considerato logico che la specie umana, si trasferisca un po' alla volta nello spazio su queste grandi città cosmiche. In pratica, i veri extraterrestri e abitanti della galassia in un lontano futuro saranno pur sempre i terrestri. Ma quella di trovare che fa capolino da uno dei grandi finestroni della grande ciambella orbitante, sarà una grande speranza anche per i futuri coloni dello spazio.

Antonio Lo Campo

ARCHITETTI DELLO SPAZIO

La nuova era delle stazioni spaziali, ha visto affacciarsi alla ribalta una nuova figura professionale, quella dell'architetto spaziale. E alla Nasa esiste un dipartimento dedicato in modo specifico all'architettura spaziale, che ha sede presso il Centro dei voli umani a Houston. Ma la figura dell'architetto spaziale da qualche anno esiste anche in Italia, soprattutto per merito di un gruppo di architetti dell'Università di Firenze. Uno di costoro, Daniele Bedini, già nel 1980 fece parlare di sé per il progetto di una grande «città spaziale» del futuro in grado di ospitare milioni di persone e dall'architettura davvero straordinaria. Oggetto della sua tesi di laurea, Bedini presentò il progetto anche alla Nasa, dove, pur considerandolo un progetto per un futuro non proprio immediato, riscosse non pochi consensi. Bedini adesso è docente presso l'ateneo fiorentino dell'unico corso di architettura spaziale esistente in Europa, e «alleva» nuovi e promettenti architetti spaziali del futuro.

«Obiettivo dei nostri studi - spiega Bedini - è quello di progettare gli interni dove gli astronauti devono vivere e lavorare tutti assieme, in spazi per ora non molto ampi, per mesi e in futuro per anni. Il contributo dell'architettura al settore dello spazio è importante, e rientra in quel settore che progetta ambienti detti «estremi», come lo sono le stazioni orbitali».

«Abbiamo iniziato nel 1989, tramite il nostro dipartimento di sperimentazione. In questi anni abbiamo acquisito molta esperienza e credibilità a livello internazionale, che ci ha portato a collaborare direttamente sia con la Nasa che con l'ESA europea. Nel '95 abbiamo creato il consorzio Isu-lasca, specializzato in formazione, ricerca e progetti architettonici in campo spaziale ed ambienti estremi, con il quale stiamo lavorando assieme alle agenzie spaziali per contribuire ad una serie di programmi».

«Il progetto architettonico di un ambiente come quello di una stazione spaziale - precisa Paolo Felli, docente alla facoltà dell'Università di Firenze e anch'egli architetto spaziale - impone di trovare un quadro di riferimenti dai quali non si può prescindere, tipo il giorno e la notte, oppure l'alto e il basso, e bisogna tener presente le esigenze di privacy di chi resta per mesi o anni in quell'ambiente che tra l'altro deve favorire la socializzazione. Nel chiuso di una stazione spaziale, si verificano spesso casi di conflittualità, come si è visto più di una volta sulla Mir. L'architetto spaziale deve quindi interagire continuamente con gli psicologi, oltre che con gli ingegneri aerospaziali».

(www.isunet.isu.edu/affiliates). A. Lo. Ca.

Un santuario dei mammiferi marini in un'area internazionale compresa tra Costa Azzurra, nord della Sardegna, costa Toscana e Liguria. Attività di studio e attrattive per i turisti.

Anche nel Mediterraneo una «zona franca» per le balene

Cristiana Pulcinelli

Prendete un rombo di Mediterraneo delimitato a nord dalla Liguria, a ovest dalla Costa Azzurra, a est dalla Toscana e a sud dalla costa settentrionale della Sardegna. Ecco, se ci imbarchiamo e percorriamo questa fetta di mare grande quasi 100 mila chilometri, ci possiamo sentire un po' come il capitano Achab. Non troveremo forse la nostra Moby Dick, ma potremo incontrare moltissimi cetacei: balenottere, capodogli, delfini di specie diverse (stenella, tursiopo, grampo, zifio, globicefalo). Una ricchezza davvero considerevole che ha fatto di quest'area il «Santuario dei mammiferi marini».

do ci si accorse che in quel tratto di mare nuotavano migliaia di cetacei. La cosa fu sorprendente anche perché all'epoca si riteneva che il Mediterraneo non fosse un mare adatto alla loro sopravvivenza. Invece, per un gioco di correnti, quella zona è particolarmente ricca di plancton, pesci e gamberetti: esattamente ciò di cui si nutrono i mammiferi marini». Contemporaneamente, però, ci si rese anche conto del fatto che questi animali erano fortemente minacciati. All'epoca le spade non erano ancora vietate e arrivavano da tutt'Italia per cacciare i pesci spada, ma nelle loro reti restavano impigliati molti cetacei le cui carcasse venivano ritrovate al largo delle coste liguri. E poi c'era l'inquinamento: nel 1991 una petroliera riversò ben 14mila tonnellate di greggio proprio lì, sulle teste di balene e delfini. Come salvaguardare questa ricchezza? Non era un compito facile, perché nel Mediterraneo la protezione può avvenire entro

le acque territoriali, ovvero entro le 12 miglia dalla costa, mentre per gli oceani la fascia si allarga a 200 miglia. «Pensammo allora a una grande riserva marina in acque internazionali. Era il Progetto Pelagus che venne presentato a Monaco all'inizio degli anni '90. A quel punto si è messo in moto un meccanismo che ha portato Francia, Italia e Principato di Monaco a firmare una dichiarazione d'intenti nel 1993. Nel 1999 si è firmato il vero e proprio accordo che, però, per entrare in vigore deve essere ratificato dai governi delle tre nazioni firmatarie. Francia e Principato di Monaco lo hanno fatto. Da noi è stato approvato dalla Camera, e proprio questi giorni è passato anche al Senato, però deve ritornare alla Camera per completare l'iter».

Con questo accordo gli stati si impegnano a ridurre tutte le minacce che incombono sui cetacei: dall'inquinamento chimico e organico che viene dai fiumi, alla rumorosità e la velocità dei natanti, alla pesca. Tutta l'area diventa oggetto di studio, ma anche di svago. Da un lato, infatti, c'è il monitoraggio che serve a sapere qualcosa di più sulla popolazione di cetacei ma anche a capire qual è l'impatto dell'attività umana su questi animali e a cercare di rendere questo impatto meno dannoso possibile. D'altro lato c'è l'attività di «whale-watching», l'avvistamento delle balene, che viene opportunamente regolamentata dall'accordo. Già oggi i turisti amanti del mare e degli animali possono partire con le navi da Imperia, da Genova o dalla Costa Azzurra per assistere a uno degli spettacoli più affascinanti che la natura ci possa offrire: il soffio della balena. Studiare i cetacei più da vicino sarebbe utile visto che oggi si sa ancora poco di questi animali. «Sappiamo che qui vengono sicuramente d'estate - spiega Notarbartolo - ma non sappiamo dove siano e cosa facciano durante l'inverno. Sappiamo che ven-

gono in questa area del Mediterraneo per mangiare, ma non sappiamo dove vadano a riprodursi. Conoscere in modo più approfondito il loro rapporto con l'ambiente è necessario anche per attivare misure di protezione». Negli ultimi anni, in effetti, non sembra che la popolazione sia diminuita, però sono sicuramente delle specie fragili, anche dal punto di vista della dieta. La balenottera, ad esempio, si nutre solo di un particolare tipo di gamberetto. Qualora, per qualsiasi motivo, quel gamberetto non si trovasse più facilmente, per la balenottera sarebbero grossi guai. I delfini hanno gusti più facili, mangiano varie specie di pesce, calamari e gamberi, ma globicefalo, capodoglio, grampo e zifio si alimentano esclusivamente di calamari (e dei calamari non sappiamo né quanti siano né come si spostino). Ma come si può entrare in contatto con i giganti dei mari? L'Icram, in collaborazione con la Cornell Univer-

sity degli Stati Uniti ha avviato un progetto di ricerca per «ascoltare» cosa avviene nel Santuario. Dei microfoni collegati a un computer vengono inseriti in sfere di vetro e quindi posati sul fondo del mare. La registrazione dura un mese, poi devono essere tirati su per cambiare le batterie e immerersi nuovamente. «In questo modo - spiega Notarbartolo - possiamo sapere sia dove sono i cetacei, sia quando vi arrivano e possiamo anche capire quali sono i rumori che li disturbano». Altri strumenti di ricerca sono dei sensori che si applicano sulle balene per sapere quando si immergono e capire in che direzione e a che velocità avvengono i loro spostamenti.

Non si sa quanto tempo ci vorrà per svelare i segreti dei cetacei, quello che è certo però è che, via via che le nostre conoscenze divengono più approfondite, la «parte acquata del mondo» ci sembra più vicina.

MORTO KLOSSOWSKI

ARTISTA «ESTREMO»

È morto ieri a Parigi Pierre Klossowski, artista poliedrico, scrittore, pittore, teologo, e perfino attore, fratello del pittore Balthus (Balthasar Klossowski de Rola) Klossowski, che aveva 96 anni, attraverso varie espressioni artistiche ha esplorato un mondo personale mistico ed erotico, mescolando sacro e profano, metafisica e perversione. Vicino a tutti i movimenti letterari del secolo, Klossowski non è tuttavia classificabile. Da parecchi anni, si era concentrato sulla pittura. «Non sono né un romanziere, né un filosofo, e neppure un artista - diceva di se stesso - ma un puro e semplice maniaco»

lutti

saggistica

L'ITALIA VISTA DAGLI INGLESI

Roberto Carnero

In ambito accademico, è consuetudine che quando un professore, noto e di prestigio, va in pensione, colleghi ed allievi gli facciano omaggio di una raccolta di saggi. Spesso sono volumi miscelanei, caratterizzati da una certa eterogeneità di argomenti. Altre volte, invece, i vari contributi si concentrano intorno a uno specifico tema o argomento, e il libro diventa così un'opera importante per quanto concerne la bibliografia critica su una particolare questione. È questo il caso, felice, di un libro pubblicato congiuntamente dallo European Humanities Research Centre dell'Università di Oxford e dalla Modern Humanities Research Association. Il volume, curato da Martin McLaughlin, si intitola *Britain and Italy from Romanticism to Modernism* ed è nato come omaggio a Peter Brand, già direttore del Dipartimento di Italianistica del

l'Università di Edimburgo. Brand si ritirò dall'insegnamento nel 1988, per essere sostituito da Lino Pertile, ora docente ad Harvard. Riteniamo utile segnalare questo libro, perché esso tratta un nodo assai interessante dei rapporti tra cultura italiana e cultura inglese: quello del periodo che va dall'Ottocento al primo Novecento. L'indagine è a tutto campo: dalla politica alle arti (musica compresa), dalla letteratura alla vita intellettuale, all'affermarsi dell'italiano a livello di disciplina accademica. Se Peter Brand si era occupato nei suoi studi della prima metà dell'Ottocento (nel fondamentale saggio *Italy and the English Romantics*, pubblicato da Cambridge University Press nell'ormai lontano 1957), questo volume cerca di completare il discorso occupandosi del periodo successivo. Viene indagata in particolare la

ricezione della cultura italiana oltre Manica, più che il fenomeno opposto. Denis Mack Smith e Gwyn Griffith si occupano dell'entusiasmo degli inglesi per il nostro Risorgimento nella prima metà del diciannovesimo secolo. Ma è sul piano artistico e culturale che si segnalano gli scambi più proficui. Nell'opera lirica, per esempio, come evidenzia Davi Kimbell: in età vittoriana spesso anche i lavori di compositori non italiani a Londra erano eseguiti in italiano. Per non parlare della letteratura e delle arti figurative. John Woodhouse e Hilary Fraser trattano di due figure particolari come Dante Gabriele Rossetti e John Ruskin. Il primo, figlio di un esule politico italiano, ex carbonaro, dedicò gran parte della sua vita a una personalissima interpretazione della Commedia dantesca; mentre con il secondo ci troviamo

di fronte a un gentleman inglese di stanza nel nostro Paese, di cui non accetta, all'inizio, la modernizzazione tecnologica. E il fantasma di Dante torna a visitare un'altra eccentrica figura: quella di Seymour Kirkup, promotore, nel 1840, della scoperta dell'affresco di Dante al Bargello, attribuito a Giotto. Da esso - ricorda John Lindon nel suo contributo - le autorità vollero eliminare il verde, bianco e rosso delle vesti del poeta, colori letti, all'epoca, come una pericolosa provocazione nazionalistica.

Britain and Italy from Romanticism to Modernism
Martin McLaughlin (a cura di)
European Humanities Research Centre
of the University of Oxford
pagine 196, senza prezzo imposto

Critica, oltre la siepe della letteratura

Nei saggi di Massimo Raffaelli un felice incrocio tra filologia e impegno ideologico

Massimo Onofri

Arrivano in libreria, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, due libri di Massimo Raffaelli. Si tratta di *Questa siepe. Scrittori nelle Marche* (il lavoro editoriale, pp. 232, L. 25.000), pezzi quasi tutti apparsi negli anni Novanta, ma con un incunabolo datato 1980, e di *Novecento italiano. Saggi e note di letteratura (1979-2000)* (Luca Sossella Editore, pp. 300, L. 40.000): un'ottima occasione per provare a interrogarsi sull'identità di questo critico ancora giovane - Raffaelli è nato nel 1957 - ma che è sulla breccia da più di vent'anni, soprattutto sulle colonne del Manifesto. Confesso subito una mia difficoltà, tutta a credito di Raffaelli, da mettere nel conto della sua naturale irriducibilità ad una qualsivoglia formula interpretativa: quella che gli deriva da una decisa estraneità ad ogni scuola e da un'altrettanto energica attitudine, di sicura marca libertina, che lo ha portato, negli anni, a frequentarle tutte, quelle scuole, con tenacia e discrezione, senza mai cedere ad alcuna, tanto più se coincidente con la moda del momento. In effetti, quando penso a Raffaelli mi viene sempre da ragionare per via di negazione, concentrandomi cioè su tutto ciò che egli non è: soprattutto quando se ne voglia misurare la personalità entro un discorso generazionale, a paragone di quella di altri suoi coetanei - mettiamo Silvio Perrella, Arnaldo Colasanti, Marco Belpoliti, Emanuele Trevi -, tendenzialmente convergenti entro un orizzonte di valori più o meno condivisi. Osservo subito, allora, che a Raffaelli non appartiene per nulla quella vocazione al diario critico, alla confessione autobiografica, oggi molto in voga, che caratterizza la pattuglia citata: la riluttanza di Raffaelli a dire «io» - stavo per dire la ripugnanza - è assoluta, sicché, quando per ventura ciò avvenga, il critico lo denuncia subito, sin dal titolo del saggio, e come scusandosi: andate a vedere, per citare un raro esempio, quel Gozzano ambivalente (un pretesto autobiografico)

Un disegno di Paul Vismara tratto da The Stock Illustration Source



Due raccolte antologiche con un panorama sugli scrittori marchigiani e una ricognizione sul Novecento italiano

che apre *Novecento italiano*. In tal senso, proprio per una naturale e preliminare inclinazione alla filologia, per una fiducia incrollabile nei testi, Raffaelli s'apparenta meglio ad un altro suo coetaneo: Raffaele Manica. In secondo luogo - ecco un altro punto cruciale -

Raffaelli non coltiva alcuna religione delle lettere, convinto com'è di alcuni doveri, a cominciare da quello che impone alla critica letteraria di non esimersi mai dalla critica dell'ideologia e della cultura: è all'incrocio di tale convinzione che egli incontra

un altro coetaneo, Filippo La Porta. Per finire, anche Raffaelli - come Perrella, Colasanti, Belpoliti e Trevi - pensa che la letteratura debba misurarsi con un limite di autenticità - la letteratura è anche una forma di conoscenza -, ma, a differenza di costoro, non

crede che essa possa surrogare quel limite, assumerlo dentro di sé senza residui: una posizione che avvicina il critico ai pur diversissimi Enzo Di Mauro e Fulvio Panzeri. C'è, però, un modo forse più concreto per approssimarsi alla vicenda di questo intellettuale: ed è quello di spiarlo sulla trincea d'una linea marchigiana, così orgogliosamente esibita, «una zona franca - si legge in *Questa siepe* - che funge tanto da riparo quanto da apertura verso ogni possibile altrove». Come molti scrittori che sono nati e si sono formati in provincia, credo che anche il giovanissimo e ancora inedito Raffaelli abbia avvertito dentro di sé il rischio di confondere una grandiosa idea poetica di sé stessi con un oggettivo mondo di poesia: ed ha schivato il pericolo proprio rivolgendosi, nelle sue Marche, ad una letteratura «consapevolmente residenziale» (il termine è dell'amatissimo Franco Scataglini, di sicuro uno dei suoi maestri), decisa a mantenersi pendolare, nei modi d'un pendolarismo che conferisse pari dignità ai due poli del movimento, il centro e la periferia. Ecco, allora, in queste pagine, oltre all'infaticabile Scataglini, ottimo organizzatore di cultura ed eccellente poeta (cui Raffaelli, nel 1998, ha dedicato un libro inteso, *El vive d'omo*), il critico Carlo Antognini, costretto a letto da una grave malattia, pioniere negli studi marchigiani, e come ossessionato dal «senso dell'origine» d'ogni testo letterario, quindi Paolo Volponi ed alcuni straordinari outsiders come Bruno Fonzi, Massimo Ferretti e Luigi Di Ruscio, infine alcuni fedeli interlocutori, da Umberto Piersanti a Eugenio De Signoribus e Francesco Scarabocchi, da Gianni D'Elia e Remo Pagnanelli a Gilberto Severini, Claudio Piersanti e Angelo Ferracuti, per citarne solo alcuni.

Quanto valga per Raffaelli questa duplice disposizione alla storia (non al meccanicismo storicista, all'ottimismo finalista e lineare) e alla geografia (non al municipalismo gretto), sempre nutrita da un senso etico e politico della letteratura (lo si dice in un significato trascendentale), lo si può evincere da un giudizio su Carlo Dionisotti, formulato in *Novecento italiano*. Sono parole che possono essere assunte anche come una dichiarazione di intenti: «Per Dionisotti l'atto della critica non è un apriori ideologico né un dettame tribunale ma la necessità finale, anzi l'obbligo morale, dell'ordinare i fatti e comprenderli. Intelletto e passione vi concorrono traducendo e via via metabolizzando gli apporti di un'erudizione sterminata, bruscamente selettiva e comunque finalizzata all'ufficio dello scegliere e del prendere parte, al gesto complesso e univoco dell'interpretazione». Mi accorgo adesso, leggendo questo

passo, che Raffaelli, nella sezione *Per la critica di Novecento italiano*, occupandosi dei maestri e dei compagni di viaggio, ha come dissimulato il proprio autoritratto. Ecco, allora, le pagine su della Volpe e Aneschi: laddove si reclama per la critica vera e antagonista, contro ogni facile impressionismo, contro ogni estetismo, il commercio continuo con l'estetica e la filosofia. Circa Contini, poi, non stupirà la celebrazione di un'endiadi, nel grande studioso sospinta al massimo livello: quella tra filologia e critica militante. Quanto a Mengaldo, il meglio attrezzato dei nostri critici di matrice formalista, il più brillante, non sorprenderà quel che s'afferma, che cioè, nei suoi intendimenti, «la scrittura dia forma e senso specifico a qualcosa che le preesiste e con cui, a sua volta, entra in tensione: le idee e le lotte degli uomini, le vicende della società». Per non dire delle considerazioni sulla passione politica «dissimulata» di Berardinelli e sulla suggestiva identità tra saggio e azione intellettuale in Ranchetti.

È con questo patrimonio di idee e sentimenti che Raffaelli, in *Novecento italiano*, percorre le vaste praterie del secolo, equamente ripartendosi, senza pregiudizio alcuno, tra autori canonici (Gozzano, Montale, Saba, Sereni, Vittorini, Brancati, Pasolini, Fortini, Calvino, Primo Levi) ed eccentrici (D'Arzo, Delfini, Patti, ma anche Roversi, Majorino, Orelli, Benzoni), dedicandosi con la stessa onestà intellettuale, la stessa equanimità, alle oltraggiate liale della nostra letteratura, Cassola e Bassani, o al novissimo Porta. Quel che ci arriva è il sentimento d'una straordinaria libertà, la stessa che lo porta a consentire persino con Alicata (qui per un giudizio su Bruno Barilli), il più ingiustamente vilipeso e diffamato, oggi, dei critici italiani, in tempi in cui la divisa del conformismo si compone dei tessuti più pregiati. Che questo esempio di libertà ci arrivi da un uomo che non ha mai fatto abbiura dei suoi convincimenti di comunista, a me che comunista non sono, è cosa che fa molto pensare.

Attenzione alla storia e alle particolarità geografiche accompagnata da un senso etico e politico

Con la festa del 15 agosto la Chiesa si misura anche con la fisicità femminile della madre di Gesù. E le nuove interpretazioni teologiche valorizzano il rapporto divino-natura

Assunzione, il mistero del corpo glorificato di Maria

Cettina Militello

Il 15 agosto le Chiese d'Occidente e d'Oriente celebrano la «dormizione» della Madre del Signore. Con quel gusto della concretezza, anche là dove il mistero suggerirebbe il «silenzio», gli occidentali hanno finito con il preferire al termine più antico quello di «assunzione». Maria è stata assunta in cielo, anima e corpo. Dunque, al centro dell'evento celebrato è il «corpo» stesso di Maria. Può apparire paradossale questa attenzione al corpo di una donna. In verità sono ormai lontane certe demonizzazioni del passato che sappiamo oggi estranee all'antropologia biblica. Possiamo, dunque, guardare al corpo nella sua gratuità e bellezza, cogliendolo nel suo essere portatore di senso, nel suo farsi globalmente carico dell'umano. Il dogma dell'assunzione tematizza Maria a partire dalla sua corporeità vissuta. È possibile acquisire il suo «essere/avere» un corpo come paradigma interpretativo del suo mistero. Maria è stata una donna concreta, nella completezza di un corpo segnatamente sessuale. La sua figura simbolica è sorretta da una femminilità conclamata. E poiché il cor-

po è simbolo esso stesso, la carica «simbolica» della Madre del Signore è innanzitutto iscritta nella sua carne di donna. Il che ci obbliga a prestare attenzione alla sua dimensione relazionale, il suo rapportarsi agli altri. Legato alla catena delle generazioni, e dunque «nato da donna», il corpo che io ho e che sono evoca un'arché, un cominciamento. Non è possibile comprendere Maria al di fuori di questo evento primigenio. Non si tratta di evocare o contestare il «mito delle origini», quanto di cogliere in esso la valenza di una comunicazione originaria da cui promana il corpo dell'uomo/donna nella sua immediatezza.

La celebrazione è legata al dogma proclamato nel 1950 da Pio XII La millenaria festa della Dormizione

za. Il mistero della assunzione celebra Maria che accede alla gloria di Dio nella completezza immediata del suo corpo vissuto. Per grazia sovrabbondante, è toccato a lei - e non passivamente - farsi spazio accogliente del Figlio di Dio ma questa mediazione corporea non è che il segno della originaria reciprocità Creatore-creatura. Maria intreccia con il suo Signore una dialogia corporea. E nella prospettiva della corporeità glorificata del Risorto resta plausibile la tesi di una dialogia corporea che la morte non interrompe. Nell'assunzione Maria ci appare definitivamente approdata nel suo corpo di carne al mistero di Dio, ormai segnato dalla carne del Figlio. Il circolo trinitario ha fatto spazio a carne e sangue. Lei è la prima a fruire di quest'evento, la prima ma non l'unica, perché quanto in lei è già compiuto tutti ci attende.

Il rapporto madre-figlio segna Maria di Nazareth - e ben pensarci - è la ragione stessa della sua rilevanza nel mistero corporeo della nostra salvezza. Certa teologia femminista a ragione insiste sulle anomalie che ciò comporta. Sarebbe stato più consona al sentire del tempo, se Gesù avesse realizzato la salvezza nel paradigma di un superamento della corpo-

reità. Nascendo da donna, ha accettato, invece, gli interrogativi che riguardavano le rappresentazioni religiose della santità e del corpo della donna. Spesso dimentichiamo che Maria di Nazareth ha sperimentato e ha dovuto soccorrere il disagio fisico e culturale delle altre donne la cui parabola vitale si è intrecciata con la sua. Il NT ci mostra Maria nel segno di una reciprocità estroversa, non ripiegata su se stessa; corporeamente sollecita verso il corpo altrui.

I saperi altri supportano la vaghezza del confine tra «materia» e «spirito», tra «corpo» e «anima». La trama relazionale di cui è cifra il corpo non si chiude nella completezza interpersonale. La rete di rapporti che il corpo suggerisce abbraccia anche ciò che siamo soliti chiamare «natura». E non soltanto perché il mio corpo risulta dei medesimi elementi, pur se altrimenti organizzati, che scandiscono il mondo nella sua materialità. Infatti, a una attenzione più profonda, l'organizzazione del vivente come dell'inanimato, mostra un analogo dinamismo. Occorre riacquisire una consapevolezza «organica» che l'Occidente cristiano ha smarrito. Non si tratta di riacquisire la «madre terra» o la «dea madre». Si tratta di capire che la creazione tutta, ai suoi diversi e

pur reticolari livelli, soffre nelle doglie del parto e anela alla nuova creazione. Il corpo di Maria assunto nella gloria ha anche la valenza di additarsi, nella contiguità della carne d'uomo alla creazione tutta intera, il dato già attivo della nuova creazione. Nella completezza relazionale - di sussidiarietà - che supporta il corpo, l'intreccio è quello della intera rete cosmica: uomini, animali, piante, minerali. Insomma il dogma dell'assunta chiama in causa assai più che il privilegio di Maria sotteso alla pienezza di grazia che le è stata donata, manifesta il paradigma di una diversa e possi-

Verso una consapevolezza dell'«organicità» della creazione che l'Occidente ha smarrito

bile declinazione del rapporto corpo oggetto/corpo proprio; corporeità personale e creaturalità cosmica; spazio-tempo individuale e spazio-tempo collettivi. L'assunzione di Maria, l'immediatezza compiuta del suo partecipare alla gloria cosmica del Figlio ci rende evidenti gli scenari futuri, in verità già presenti, solo che ci apriamo a nuovi paradigmi interpretativi, più attenti a una visione «reticolare» dei soggetti umani e del cosmo tutto. I soggetti umani fanno parte, così come ne fa parte Dio stesso, dando ad esso spazio e cominciamento, facendoli abitazione dell'uomo e, nell'uomo Gesù, abitazione stessa di Dio. Espressione compiuta di una femminilità che tesse in bellezza la sua trama relazionale, Maria assunta in cielo addita compiutamente reali le nostre attese e speranze. È possibile sperimentare Dio. È possibile incontrarlo, accoglierlo, fare spazio alla sua vita ed entrare nella sua vita. È possibile aprirsi all'altro, ad ogni altro, certo nella trama degli affetti, delle risposte concrete, ma anche dei bisogni. È il cuore stesso dell'esserci questa apertura concreta, questo dilatarsi della carne. Ed è possibile riconoscersi solidali al cosmo, suturarne le ferite, aprirsi a cieli nuovi e terra nuova e riconoscerne l'imperativo qui e ora.

lunedì 13 agosto 2001

rUnità | 25

“ Fu Mazzini a patrocinare il principio «capitale e lavoro nelle stesse mani»

di Maurizio Ridolfi

Riconducibile alle diverse espressioni associative del solidarismo e del volontariato, il movimento cooperativo interseca le vicende dell'economia sociale. La storia delle associazioni cooperative riflette una duplice natura: la tutela in chiave solidaristica e volontaria dei ceti più esposti di fronte alle trasformazioni economiche, nonché la presenza di istituzioni capaci di garantire ai «liberi produttori» un ruolo autonomo nel mercato del lavoro. Non è forse inutile, oggi che quella natura si cerca di svilire con improvvise misure legislative, ripercorrere come, nel corso di oltre un secolo, una tale «tensione» abbia alimentato la vitalità della cooperazione, nonostante il temporaneo oscuramento imposto dal regime fascista e le strumentalizzazioni subite come effetti dell'invasione della politica.

In Italia come già in diverse realtà europee, nelle origini della cooperazione rimaneva un confine spesso incerto tra il perseguimento di obiettivi di natura economica e la prefigurazione di un modello, in forte misura utopico, di una «comunità armoniosa». Fu Giuseppe Mazzini - lo ricordavano anche Maurizio Viroli e Sauro Mattarelli, a nome dell'Associazione mazziniana italiana, su «La Stampa» del 1° agosto - a patrocinare con maggiore autorevolezza il principio cooperativistico attraverso una formula («capitale e lavoro nelle stesse mani») ancora oggi attuale. Di fronte alle contraddizioni emergenti tra le necessarie forme di tutela sociale e la nuova organizzazione capitalistica della vita economica, si tendeva insomma a rendere meno conflittuale il rapporto tra lo spirito comunitario rurale e le culture del lavoro di segno classista che si stavano formando nelle aree urbanizzate e industriali.

Con l'Italia unita, se nelle regioni centro-settentrionali le società di mutuo soccorso assicuravano la difesa delle fasce sociali più deboli rispetto ai contraccolpi delle trasformazioni capitalistiche, fu però l'associazionismo cooperativistico a rappresentare la risposta ai suoi effetti più vistosi: la disoccupazione e l'espulsione dal mondo del lavoro. I costi dello sviluppo economico comportarono l'estensione della sfera d'azione dalla difesa dei consumi popolari al terreno del lavoro e della produzione. Alla fine dell'Ottocento, come risposta alla crisi agraria e grazie anche a diverse agevolazioni di carattere legislativo favorite dalle istituzioni (statali e locali), tra la Romagna, l'Emilia e la Lombardia furono creati poli cooperativistici talmente radicati da caratterizzare a lungo le identità sociali e culturali di quelle aree. L'orizzonte associativo della cooperazione non aveva terreni preclusi, allargandosi ai campi creditizio (con banche popolari e casse rurali) e ricreativo-culturale. In questo secondo caso, ancora nelle regioni centro-padane, attraverso un adattamento del modello borghese del circolo ricreativo fecero la loro comparsa le case del popolo. Si guardava ad esempi europei, in particolare al Belgio, ma era dall'alveo della cultura associativa dei ceti subalterni che si ereditavano le pratiche solidaristiche.

Attraverso la «grande passione di solidarietà» e l'«anima collettiva sociale» che il ricco tessuto associativo esprimeva, rilevò un attento osservatore dei fenomeni sociali del primo Novecento come Alessandro Schiavi, in «terre della cooperazione» come l'Emilia fu possibile, non solo preservare la dignità umana, ma rinvigorire le stesse virtù civiche dei ceti popolari.

Tra i due secoli, il movimento cooperativo andò strutturandosi secondo la diffusa politicizzazione delle sue reti associative. Mentre le trasformazioni capitalistiche della produzione inducevano la cooperazione a superare la primordiale fase movimentistica, fu nel nome delle ideologie politiche che le culture associative definirono le proprie identità genetiche. Fu quanto accadde anche in relazione alla costruzione di reti nazionali di coordinamento. Nel mondo confessionale, se già dal 1885 era attiva la sezione economica e sociale dell'Opera dei congressi, una volta che essa venne meno, nel 1906 fu creata l'Unione cattolica delle istituzioni economico-sociali, forte nel settore della cooperazione di credito e con una fitta rete di casse

Dopo la Grande Guerra la cooperazione assunse dimensioni più rilevanti, soprattutto per la presenza delle associazioni dei reduci



Cooperative: cento anni di solidarietà

La nuova legge mina un movimento che coinvolge 7 milioni di italiani

in sintesi

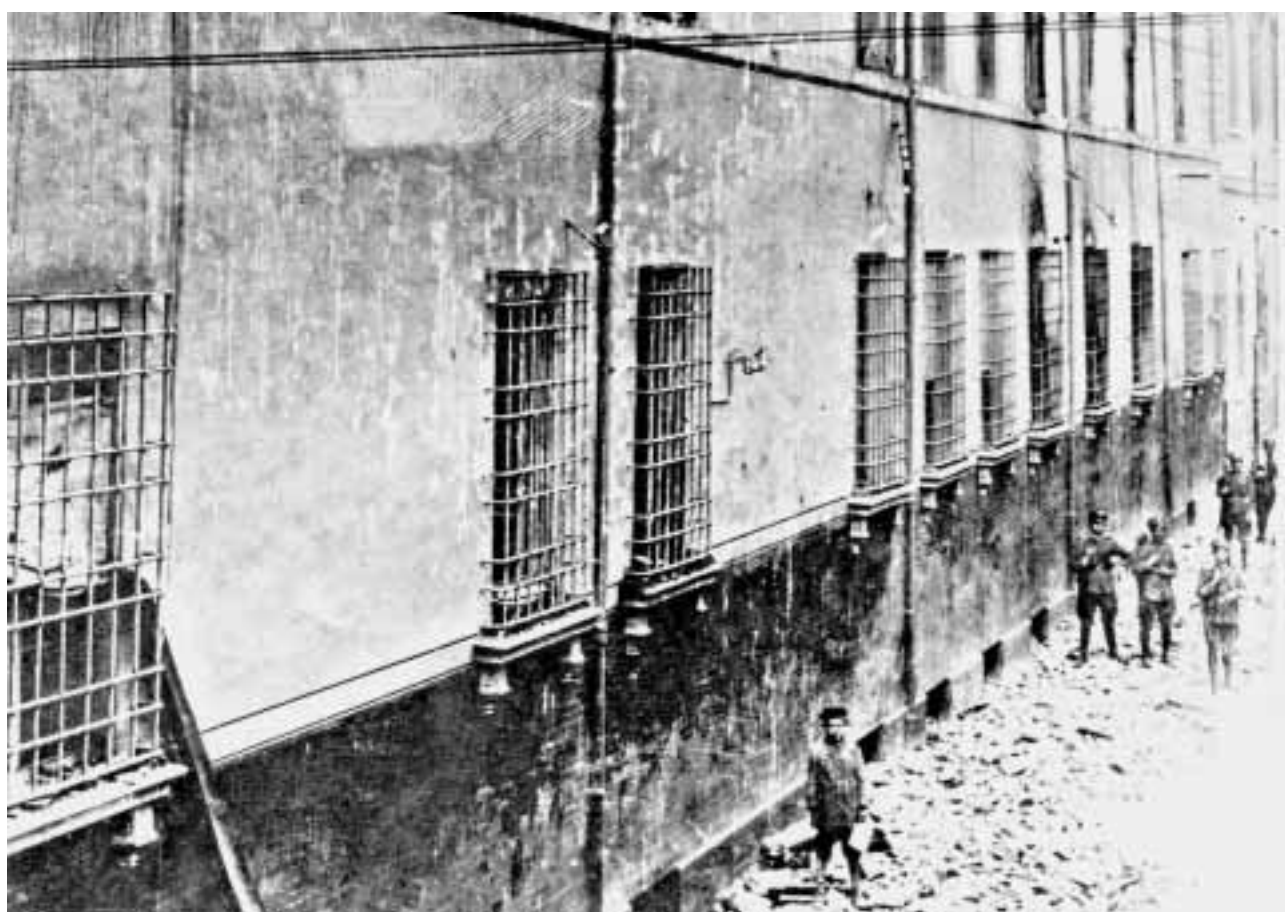
L'articolo 5 del nuovo testo di diritto societario è una micidiale spallata

allo storico ruolo sociale del movimento cooperativo, perché scardina le basi stesse di un principio economico che ha la solidarietà nel suo dna. Il movimento viene spaccato in tre pezzi, le cooperative civilistiche, quelle non riconosciute (che pertanto non godono di alcuna agevolazione fiscale), e quelle riconosciute. Per poter rientrare nel gruppo dei «privilegiati» che beneficiano delle agevolazioni fiscali, le coop dovranno dimostrare la prevalenza del numero dei soci su quello dei dipendenti e non potranno più utilizzare strumenti finanziari. La leva fiscale usata come grimaldello per violare l'idea stessa di una società solidale che la Costituzione riconosce e tutela perché interpreta la centralità della persona. La nuova legge è stata approvata dalla

maggioranza a Montecitorio con evidenti forzature ed eccessiva sbrigliatività che lasciano poche speranze a ripensamenti in seconda battuta, al Senato. Il relatore Giorgio La Malfa si arrampica patetico sugli specchi per dimostrare che il centrodestra vuole una ricomposizione organica del mondo cooperativo, ma è smentito dal trattamento di privilegio riservato alle banche cooperative ed ai consorzi agrari che come è noto non sono gestiti dalle sinistre. Di fatto, si distinguono le cooperative «grandi» da quelle «piccole», e solo a queste ultime si concede la tutela costituzionale e, pertanto sono condannate come «lucrative» le coop più evolute e più competitive le quali, al contrario di quanto sostiene la destra, non hanno scopo di lucro, perché la ricchezza prodotta non viene distribuita tra i soci, come avviene nelle normali imprese, ma è destinata alle riserve indivisibili.

In alto: il primo negozio della Cooperativa di consumo tra impiegati e professionisti a Milano.

A destra: la prima pagina del mensile L'Unione Cooperativa del dicembre 1909. Sotto: la sede della Federazione delle Cooperative a Ravenna dopo l'incendio provocato dai fascisti nel 1922



rurali, dislocate soprattutto nelle regioni settentrionali (la Lombardia e il Veneto) e nella Sicilia di don Luigi Sturzo. Nel campo laico, invece, una Federazione nazionale delle cooperative fu fondata nel 1886 sotto la prevalente influenza democratico-radicalista, a cui si sostituì presto la leadership socialista, con la nuova denominazione di Lega delle cooperative assunta nel 1893. Non mutava solo l'afferenza politi-

co-ideologica, ma da allora l'organismo guidato dai rappresentanti dei partiti della sinistra (i socialisti fino al primo dopoguerra, i comunisti all'indomani della seconda guerra mondiale) avrebbe mantenuto una originale tipologia organizzativa nel panorama della cooperazione europea, con una diretta adesione alla Lega da parte delle unità associative di base (territoriali e di categoria).

La mobilitazione bellica alterò gli equilibri sociali e interruppe le consuetudini associative. Nel dopoguerra la cooperazione assunse dimensioni ancor più massicce, con una sua particolare rilevanza nell'ambito delle associazioni dei reduci (soprattutto nelle regioni meridionali) e con un ulteriore consolidamento delle organizzazioni nazionali legate ai movimenti politici maggiori, sia socialista (la Lega delle

cooperative) sia cattolico (la Confederazione italiana dei lavoratori, costituita nel 1918). Fu la violenza fascista a stradicare qualsiasi sua libera espressione. Le vittorie sul campo erano spesso accompagnate da eventi simbolici. Uno di questi, tra i più emblematici, fu la conquista e l'incendio a Ravenna, nel luglio 1922, della sede della Federazione delle cooperative, che Nullo Baldini aveva affermato come una istituzione modello sul piano nazionale. «Qui era tutta o per lo meno gran parte della forza di cui i socialisti godono nella regione», scrisse Italo Balbo nel suo Diario, marcando l'accento proprio sul significato simbolico del fortissimo nemico espugnato attraverso i violenti riti della conquista fascista. La costruzione del regime fascista passò inoltre attraverso la statizzazione della società civile e delle sue autonome istanze sociali ed economiche, annesse ad organismi nazionali con funzioni pubbliche obbligatorie. Private di riconoscimento giuridico e costrette allo scioglimento le centrali dei movimenti socialista e cattolico, le varie forme cooperativistiche vennero integrate nell'Ente nazionale delle cooperative, istituito nel dicembre del 1926. La cooperazione non poteva dirsi più un generale e propulsivo fattore di incivilimento e di mobilità socio-economica, essendo divenuta soprattutto uno strumento di organizzazione del consenso. Con la caduta del regime fascista e la nasci-

“ Bruciare la Federazione delle cooperative di Ravenna fu, per i fascisti, un evento simbolico

ta della democrazia, le nuove istituzioni e la classe dirigente antifascista furono chiamate a scrivere regole che coniugassero nella cittadinanza repubblicana l'espressione dei diritti civili e politici cari alla tradizione liberale con l'introduzione dei doveri sociali rivendicati dalle culture popolari. Nella Costituzione repubblicana infatti, a differenza dei silenzi mantenuti dallo Statuto Albertino, non solo si esplicitava il diritto di associazione, ma si affermava la necessità di una sua tutela «in positivo». Sancita l'astensione dello Stato da interventi lesivi di quei diritti, si riservò una particolare attenzione proprio alla cooperazione. L'articolo 45 della Costituzione, nel sottolineare «la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata», aggiunge che «la legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei»; è quanto sarebbe avvenuto nel secondo dopoguerra. Nei primi due decenni dell'Italia repubblicana comunque, la forte impronta politica impressa dai grandi partiti di massa alla vita pubblica si estese anche alla cooperazione. Alla Lega delle cooperative si affiancarono dapprima la Confederazione delle cooperative italiane e quindi, dal 1952, l'Associazione generale delle cooperative italiane, di orientamento repubblicano. Le pratiche del collaterale politico cominciarono ad allentarsi con gli anni settanta, quando all'emergere della crisi di legittimità dei partiti si accompagnò l'avvio di una fase espansiva dell'associazionismo sociale che avrebbe favorito la ricollocazione della cooperazione nella vita civile ed economica italiana.

Negli ultimi due decenni, con l'incedere delle trasformazioni tecnologiche e la globalizzazione della vita economica, le culture associative dei movimenti cooperativistici sono state esposte ai rischi di perdita della originaria identità solidaristica, nel vivo del processo di razionalizzazione organizzativa e manageriale nonché nell'esigenza di offrire servizi sociali adeguati alle nuove domande del mercato del lavoro. I processi di deideologizzazione della cooperazione, con l'acquisizione di una sostanziale autonomia rispetto alle organizzazioni politiche di riferimento, hanno rilanciato il dilemma di una rinnovata identità, capace di coniugare, nella definizione di aggiornate forme di solidarietà associativa, gli imperativi economici dell'efficienza con gli scopi morali dell'utilità sociale.

In ogni caso, sul piano storico e culturale, almeno una considerazione va aggiunta. Rispetto ad un movimento associativo che interessa circa 7 milioni di italiani e che in alcune regioni è parte essenziale della vita economica, sarebbe davvero inopportuna l'introduzione di norme legislative che, nell'attestazione di presunte esigenze di adeguamento del diritto societario ed invece nel sorprendente oblio della effettiva tradizione della cooperazione - è quanto traspariva da un recente intervento dell'on. Giorgio La Malfa su «La Stampa» del 2 agosto Baldini aveva affermato come una istituzione modello sul piano nazionale. «Qui era tutta o per lo meno gran parte della forza di cui i socialisti godono nella regione», scrisse Italo Balbo nel suo Diario, marcando l'accento proprio sul significato simbolico del fortissimo nemico espugnato attraverso i violenti riti della conquista fascista. La costruzione del regime fascista passò inoltre attraverso la statizzazione della società civile e delle sue autonome istanze sociali ed economiche, annesse ad organismi nazionali con funzioni pubbliche obbligatorie. Private di riconoscimento giuridico e costrette allo scioglimento le centrali dei movimenti socialista e cattolico, le varie forme cooperativistiche vennero integrate nell'Ente nazionale delle cooperative, istituito nel dicembre del 1926. La cooperazione non poteva dirsi più un generale e propulsivo fattore di incivilimento e di mobilità socio-economica, essendo divenuta soprattutto uno strumento di organizzazione del consenso. Con la caduta del regime fascista e la nasci-

Le nuove norme sul diritto societario rischiano di disperdere un grande patrimonio di risorse umane e materiali

Nonviolenza, la nuova politica

Segue dalla prima

Perciò - al di là di astratti furori - ha ragione il movimento a domandare: chi decide? E a chiedere che ci siano istituzioni internazionali e sovranazionali capaci di dare una risposta alla grande sfida democratica che c'è. È un movimento che non accetta soluzioni ipocrite, promesse vuote. E che ci mette dentro una straordinaria disponibilità all'impegno. Questa disponibilità va raccolta. Più disinteressatamente questo avverrà, meglio sarà, per i valori fondativi di una società consapevole, ad alta densità di partecipazione. C'è un rischio di implosione di questo movimento di movimenti, in Italia. Si tratta, certo, di un grande soggetto di cittadinanza, sostanzialmente autonomo. È molto di più della somma delle sigle che lo compongono. Ha valori e missioni chiari in testa. Ma può perdersi. Credo che vada rispettato nel suo sviluppo. Il principio di responsabilità è quello che vale, più che mai ora: commetterebbe un errore fondamentale, chi non fosse in grado di cogliere che la nonviolenza è diventata - proprio con Genova - un fattore politico. Sì, politico, mentre prima era certo un grande tema, però più sul terreno culturale ed etico - o sperimentale. Oggi la nonviolenza finalmente entra in gioco: chiede alle istituzioni, alle forze sociali, civiche e politiche di non voltare la testa altrove. O indietro. C'è una modernizzazione di qualità, delle relazioni sociali, di cittadinanza, della politica qui. La nonviolenza come discriminante, si dice. È molto di più. È un insieme di valori, culture e metodi. È obiettivo di civiltà. Si intreccia con la democrazia. È l'alternativa più radicale - in questo mondo così

violento. Costruendo queste radici si potrà "any day now" dar vita a istituzioni coerenti con questi valori. Bisognerà, da parte di tutti, avere la capacità, la creatività, l'intelligenza di lavorare per allargare il terreno democratico e civico. Più netta sarà la separazione tra nonviolenti e violenti, più forte sarà la pressione per una maggiore democrazia nelle istituzioni. La disubbidienza civile ha valore, apre nuove prospettive, soltanto sul terreno della nonviolenza: perché allarga gli spazi della democrazia. Ma anche l'ubbidienza può essere una virtù. Personalmente, apprezzo molto una forma di ubbidienza: quella alla Costituzione. Perché, in questo spaesamento, c'è bisogno di legami sostanziali - sul piano sociale, politico, valoriale. La Costituzione è nientemeno che la Mission del nostro Paese. E dei suoi cittadini. È o no figlia della Resistenza? Spesso si discute - anche dei fatti di Genova - come non vivessimo in uno stato di diritto. Mi rifiuto di tornare a parlare di servizi d'ordine, con attrezzature e logiche violente. Sono contrario, nettamente. La sicurezza spetta alle forze dell'ordine; sono esse ad averne la responsabilità. Siamo oggi in grado di parlare anche degli abusi delle forze dell'ordine proprio perché siamo forti dei nostri diritti costituzionali. E, a proposito delle forze dell'ordine: sarebbe sbagliato dare un giudizio unilaterale. Ci sono stati, a Genova, abusi, violenze, atti incivili: è un bene per la libertà di tutti, per la democrazia, che vengano colpiti. Rimangono anche interrogativi sulla morte di Giuliani, ai quali occorre dare risposte di verità. Posso anche dire di aver assistito a molti comportamenti responsabili e di aiuto, da parte delle

In un mondo dove violenza ce ne è tanta, è questa la scelta più radicale, irrinunciabile

TOM BENETOLLO*

forze dell'ordine (talvolta a pochi metri da dove avvenivano le brutalità). Come se ci fossero due polizie: quella che applicava le direttive dell'opuscolo diffuso tra le forze dell'ordine - improntata alla correttezza -, e un'altra, che si permetteva ciò che non poteva permettersi. E ancora: la gente del Black Bloc. Leggo che

esprimono un disagio, o anche una follia sociale. Leggo che fanno violenza per scelta a loro modo politica. Leggo che li tra loro ci sono provocatori e infiltrati. Leggo che sono un insieme di gruppi e di singoli, che si uniscono in rete. Non so chi siano. So che nessuno di loro è stato catturato sul fatto. Qualcosa di im-

pensabile, per chi ha assistito agli avvenimenti. So altro: che disprezza il movimento come forza democratica e civile. Ascoltateli. Sono nemici delle comunità di cui noi siamo parte integrante, e che amiamo - come Genova, che loro hanno devastato. La democrazia per loro è una parola vuota - noi la vogliamo

invece più larga e partecipata. Disdegnano la pace - e noi vogliamo costruirla. L'uguaglianza per loro è un inganno - per noi è una condizione e un obiettivo per battere la fame, la povertà, l'ingiustizia. Questo movimento cerca alleanze. Ne avrà, nella società civile, quanto più saprà dare con chiarezza un messaggio nonviolento e democratico. Le sue radici sono nella cittadinanza - e nella cittadinanza attiva. Anni e anni di maturazione, di civilizzazione del conflitto, non si faranno cancellare da nessuno. In questo quadro, il movimento sindacale ha un grande ruolo. Un rapporto nuovo va costruito, contando su una condivisione di valori su punti fondamentali: a cominciare dalla giustizia sociale. Il confronto iniziato tra Gsf e Sindacati va continuato. E i partiti del centro sinistra, della sinistra? Rifondazione fa già parte di questo movimento, come i Verdi, e altre formazioni politiche. Un grande punto interrogativo riguarda la scelta dei Ds - intendo il partito, non gli iscritti e gli elettori diessini, che sono in moltissimi, nel movimento. Nei giorni di Genova - ed anche prima - le oscillazioni hanno pesato, eccome. Penso alle posizioni politiche (sulle quali non infierisco), ma anche ad affermazioni arroganti che hanno provocato lacerazioni. La strada è in salita. Ma questo partito non ha bisogno di darsi un'anima: ce l'ha. Ce l'ha nell'impegno politico, sociale, istituzionale di tanti dei suoi. Anche sul terreno della solidarietà internazionale: qualcuno vada a vedere quanti sono i diessini da quelle parti, non sarà sorpreso. Spero che sia questo Ds ad emergere, con le sue diverse generazioni, esperienze, pratiche, culture. E che vinca contro il politicismo, il politiccantismo (chiunque lo pratici).

Una faccia pulita, bella, utile della politica c'è - eccome - dentro questo partito. Ha l'autorevolezza di parlare ai cittadini. È capace di dare spazio all'impegno di nuove generazioni. E darà un futuro ai Ds. Una (parziale) lista della spesa, in tema? Eccola: cooperazione internazionale; volontariato internazionale e il servizio civile; associazionismo e il terzo settore; cultura e l'interculturalismo; scuola e i lavori (vedi alla voce diritti sociali); libertà individuali; difesa dei diritti degli immigrati e dei richiedenti asilo... Volete che continui? È sui fatti (non sul tatticismo) che può avanzare un rapporto leale con il movimento - che produrrà condivisione. Nuove dinamiche possono aprirsi. È un cambiamento che toccherà tutti. Penso anche al Forum del Terzo Settore, che aprirà un dibattito su questi temi. Penso anche al territorio: gli Enti locali governati dal centrosinistra dovrebbero essere all'avanguardia. È proprio impossibile avanzare con il Bilancio di Partecipazione, con la cooperazione decentrata, con politiche di accoglienza e asilo, con politiche sociali e culturali innovative (per esempio)? Il Genoa Social Forum può scendere già nel reducismo. Lo dico, facendone parte. E progettare un Forum sociale italiano senza ridefinire le alleanze, in funzione degli obiettivi e dei valori (insisto: la nonviolenza) sarebbe un'impresa corporativa, se qualcuno l'avesse in mente. Rivoluzioniamo le carte sul tavolo. Proviamoci già con la Marcia Perugia-Assisi. Anch'essa è chiamata a un salto di qualità. Abbiamo di fronte una stagione che promette partecipazione. È un segnale di vitalità democratica. È la promessa di una ripresa possibile.

*Presidente Arci



Giovani in cerca di Istituzioni

Ma la politica tradizionale non capisce quello che accade, ne ha paura perché non rientra nei canoni e scombrina i giochi

MARA RUMIZ*

Non ho elementi per valutare l'attendibilità della rivendicazione dell'attentato compiuto nella notte tra mercoledì e giovedì a Venezia. Ho piena fiducia nei magistrati che stanno indagando sul caso: spetta a loro individuare gli autori materiali e i loro mandanti. Trovo, invece, irresponsabile dichiarare, come ha fatto già giovedì qualche eminente esponente istituzionale, che la matrice della bomba è rossa e, in particolare, va ricercata all'interno del movimento anti-globalizzazione. Certo c'è anche chi ha attribuito la paternità direttamente al Governo: si tratta di idiozie da censurare con nettezza. Negli ultimi mesi è accaduto un fatto nuovo in Italia: dopo anni di assenza si sono riaffacciati sulla scena politica tantissimi giovani, di ispirazione diversa, quasi tutti lontani da qualsiasi militanza partitica, accomunati da un identico sentimento contro le ingiustizie sociali e, soprattutto, contro una globalizzazione che è solo dei mercati e che, quindi, rende ancora più

marcata la disuguaglianza tra Nord e Sud del mondo, tra ricchi e poveri. Sono i giovani che hanno partecipato alle manifestazioni di Genova, che nel Social Forum hanno trovato un punto di riferimento propositivo, attivo. Certamente, come sempre, all'interno di un grande e variegato movimento, ci possono essere componenti ideologiche e violente. Non è certo criminalizzando un intero movimento o i suoi "portavoce" che si facilita l'isolamento di questi elementi. Tutt'altro. Il dramma è che c'è la totale incapacità del mondo politico tradizionale, dei partiti in generale, a partire dalla sinistra, di comprendere quello che sta avvenendo. C'è, anzi, grande paura del nuovo: non rientra nei canoni, scombrina i giochi di palazzo, non consente la ripetizione del teatrino. Allora è preferibile prendere le distanze, non partecipare, guardare altrove. Così si isola non soltanto un movimento, ma si respinge un'intera generazione. Il rischio vero sta proprio qui: è dall'isolamento che

può nascere la tentazione in alcuni di militarizzarsi, di guardare alle frange estreme; in altri - la gran parte - di ritirarsi, non partecipare più. C'è poi un ulteriore elemento da cogliere. Come non rilevare che il movimento di oggi, a differenza di quanto avveniva negli anni sessanta e settanta, cerca nelle Istituzioni un punto di riferimento e di interlocuzione? Il Comune di Venezia sinora ha saputo rispondere bene. Forse questo è uno degli elementi di cui la bomba è stata messa proprio qui. È assolutamente essenziale che il Comune e così le altre Istituzioni sappiano costruire canali di comunicazione e di relazione, sappiano favorire il confronto e la partecipazione. Mi sembra questo l'unico modo per uscire dalla pericolosissima situazione di oggi e per reagire a quanti, con le bombe e con le intimidazioni, vorrebbero eliminare qualsiasi possibilità non solo di dissenso ma anche di impegno.

*presidente del Consiglio comunale di Venezia

Gay italiani, stanchi del gelo

Dovrebbero essere cittadini europei, ma non ne traggono per ora alcun vantaggio. Così nascono irritazione e insofferenza

AURELIO MANCUSO*

Sembra un controsenso eppure nella comunità gay italiana cresce un senso di frustrazione che sta alimentando forme inedite di intolleranza. Questo sentimento si sta diffondendo soprattutto tra i gay più consapevoli, ovvero tra chi da anni milita in un movimento e non è riuscito a conseguire nessun risultato evidente. Ciò che si sta ampliando è il solco tra la politica e il movimento e le manifestazioni svoltesi qualche settimana fa a Milano e a Roma hanno reso evidente come i tempi e le furbie della politica dei palazzi stia allontanando molti gay all'impegno. Questo significa che per la sinistra esiste un problema in più, che certo può sembrare marginale a chi sta discutendo delle sorti del riformismo italiano, ma che invece è uno dei sintomi di come non si colgono segnali importanti che provengono dalla società. L'irritazione dei gay italiani nasce dalla concreta constatazione, che pur essendo a parole cittadini europei, non ne traggono per ora alcun vantaggio. Mentre tutto intorno a loro si definisce un quadro normativo e sociale di accoglienza e rispetto, nel

nostro paese la chiusura delle classi dirigenti li sta limitando. E come se gli omosessuali italiani siano stati congelati vivi e, che dalla loro condizione, possano amaramente constatare come i gay francesi, svizzeri, spagnoli, inglesi, tedeschi, olandesi, belga, filandesi, svedesi, ecc. siano stati invece messi in condizione di essere considerati cittadini a pieno titolo. Non aver capito in tempo questa sofferenza ha determinato il fatto, finora del tutto inedito, che il centrosinistra e il centrodestra siano stati avvertiti alla stessa stregua: due schieramenti sostanzialmente conservatori, nei quali convivono aree di pensiero liberale e frange di cattolicesimo oscurantista, che bloccano qualsiasi possibilità di riscatto per la comunità omosessuale. Noi che ci definiamo di sinistra, riformisti e libertari sappiamo che quest'area politica, ha sostenuto il movimento, che gli ha fornito i migliori dirigenti, che pur con esitazioni e ritardi, ha svolto un ruolo decisivo affinché gli

omosessuali di questo paese potessero esprimersi. Ma tutto questo non è stato sufficiente e tantomeno lo sarà in futuro. La comunità gay, nell'ultimo anno ha espresso una tale consapevolezza di se da lasciare stupiti persino i suoi leader. Ovvero ciò che da tanto tempo veniva richiesto, un'emersione seria e serena delle rivendicazioni gay, si è prodotto a sorpresa nelle strade delle grandi e piccole città italiane. Non si tratta più di coraggiose avanguardie, ma di decine di migliaia di persone che non vogliono arrivare alla pensione (se mai gli sarà riconosciuta), senza aver ottenuto quel minimo di rispetto che gli si deve. Non pretendono scuse, ne tantomeno atti di contrizione, ma il diritto all'esistenza. Ora la sinistra non può più trattare la questione omosessuale come un fatto ininfluente, se non altro per tre ragioni oggettive: a questo nuovo movimento non interessa pietre rapporti privilegiati con i partiti; la comunità è consapevole che la sua rapida possibile trasfor-

mazione in lobby la immette direttamente nel mercato della politica; la capacità di crescere e strutturarsi in modo autonomo, anche dal punto di vista economico, non è più un obiettivo irraggiungibile. Per questo l'intolleranza cresce tra i gay, perché finalmente sanno di "valere" e si chiedono fino ad ora perché in questo paese sia stato possibile insultarli, ignorarli, strumentalizzarli. È una fase nuova con cui tutti dobbiamo fare i conti, dove sono possibili posizioni ingenerose verso la sinistra, ma anche occasioni per riallacciare un rapporto di reciproco scambio e rispetto. Tocca anche ai DS rileggere il proprio ruolo e ridefinire un patto verso questa enorme massa di esclusi dalla pienezza dei diritti di cittadinanza. Nell'attuale fase di ascolto e nella successiva campagna congressuale, questi temi saranno proposti da noi, omosessuali di sinistra, ma dovranno anche essere dibattuti dagli eterosessuali che governano, militano, votano questo partito.

*Portavoce Nazionale Cods Coordinamento omosessuali Democratici di Sinistra



cara unità...

La chiarezza vi contraddistingue

Giuditta

Gentili Signori, ho comprato qualche tempo fa L'Unità. L'ho fatto per pura curiosità dopo aver appreso le traversie della ricostituzione del gruppo e ascoltato diversi commenti. Preliminarmente dico: avete creato un bel giornale, ben fatto graficamente, ma soprattutto chiaro ed incisivo. Ma la mia meraviglia va ancora più a fondo. Non sono mai stato iscritto al PCI, né oggi ai DS, non ne ho condiviso la vecchia linea, né condiviso interamente quella di oggi. Taluni atteggiamenti nella dialettica interna (a questo proposito devo dire che soltanto leggendo il vostro giornale si sono capite le differenze tra le varie mozioni. Bravi!) mi risultano oscuri. Il buon Montanelli asseriva di non capire l'atteggiamento odierno della sinistra, sostenendo addirittura che fosse affetta da cannibalismo. Aveva ragione? Sono un fedele lettore, da sempre, di La Repubblica e quindi come potete ben capire - non mi sfiora minimamente l'idea non dico di passare ma nemmeno di dare uno sguardo ad Arcore, con il cuoco Michele e i suoi commensali-servetti

periodicamente a pranzo. Oggi compro anche L'Unità e qualche giorno fa - pensate - ho "trascurato" di comprare Repubblica e alla fine ho pensato che il vostro giornale poteva bastare. Siete stati capaci con la chiarezza che vi contraddistingue ad andare direttamente - come si usa dire - al cuore del problema, senza fronzoli, con scarsa cronaca, ma con ottimi approfondimenti...)

A produrre salute solo due dei G8

Dr. Mauro Zaffaroni Medico del S.S.N.

La prestigiosa rivista di medicina British Medical Journal ha pubblicato un interessante studio del WHO (Organizzazione Mondiale della Sanità) dal titolo "Efficienza comparata dei sistemi sanitari nazionali: analisi economica trans-nazionale". In tempi di progetti (minacce) di ridimensionamento dell'intervento pubblico in questo settore (vedi riforma della Regione Lombardia e disegni di esportazione del modello Formigoni in tutto il Paese), questo articolo costituisce a mio avviso l'occasione per alcune importanti riflessioni. Evans e collaboratori hanno messo a confronto l'efficienza dei sistemi sanitari di 191 paesi, stimando la relazione tra i livelli di salute della popolazione e azioni intraprese per "produrre" salute. Uno dei risultati di maggior rilievo consiste nel rison-

tro che l'efficienza dei sistemi è proporzionale alla spesa sanitaria pro capite. In altre parole, quanto più un sistema sanitario spende per la salute dei cittadini, tanto migliore è il risultato in termini di "aspettativa di vita in buona salute", il principale parametro preso in considerazione dai ricercatori. Risultato ovvio, si direbbe, ma non scontato: le analisi scientificamente condotte sull'efficacia dei sistemi sanitari sono tutt'altro che numerose.

L'articolo in questione, disponibile integralmente sul sito bmj.com, è corredato da una tabella che riporta le 10 migliori e le 10 peggiori nazioni in questa particolare graduatoria di efficienza.

È interessante osservare che solo due dei G8 (Italia e Francia) compaiono nel primo blocco. Il nostro Paese si classifica al terzo posto, dopo Oman e Malta, una posizione che stupirà forse l'opinione pubblica ma non gli operatori sanitari, i quali sanno bene che siamo ai primissimi posti per longevità, mortalità infantile, morbilità materna ecc., tutti indicatori indiretti ma veritieri di qualità del nostro sistema sanitario, fino ad oggi fondato sostanzialmente sulle strutture pubbliche. La Gran Bretagna, il cui sistema sanitario pubblico si trova in ginocchio dopo i drastici tagli di spesa inferti dai governi conservatori (è di questi giorni la notizia che i funzionari del sistema sanitario inglese hanno proposto di "comprare" prestazioni per i propri cittadini dagli ospedali tedeschi) si posiziona solo al 24° posto. La geografia dell'efficienza sanitaria

risulta ancora più esplicita dalla lettura di una cartina dell'intero globo in cui ad ogni fascia di efficienza corrisponde un colore: gli Stati Uniti, per fare un esempio, si trovano in compagnia di Brasile, Argentina, Iraq, Pakistan, Malesia... I metodi di misurazione della performance sanitaria, concludono gli Autori, forniscono la base per identificare politiche di miglioramento della salute e per monitorare le riforme. Il ministro italiano della Sanità Prof. Gerolamo Sirchia, la cui statura scientifica è indiscussa e indiscutibile, non mancherà di valutare questo importante studio del WHO e di trarne le debite conclusioni in termini di future scelte di politica sanitaria del governo.

Berlusconi, insieme al vero o presunto "buco", ha avuto in eredità un modello di Sanità senz'altro migliorabile in termini di qualità ed efficienza ma sicuramente efficace: i cittadini italiani sono in tutt'altro che cattiva salute!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Caro Luigi. La riflessione che volevo propor- ti parte da una delle analisi e con- fronti di équipe su di un progetto che la nostra associazione sta realizzando con la legge 285 in sette scuole dell'obbligo nell'estrema periferia sud-est della città di Roma.

La realtà ambientale è tale che sarebbe fin troppo facile portare il discorso sulle grandi difficoltà che le insegnanti incontrano quotidianamente rispetto all'integrazione di alunni nomadi, immigrati, disabili. Ma lì, così come in molte altre scuole, si realizzano iniziative che spesso rappresentano esperienze di grande qualità, grazie anche ad una legge (la L. 104) riconosciuta valida per innovatività anche a livello europeo.

Vorrei invece centrare l'attenzione su di un altro dato di contesto, molto vincolante, rispetto alla efficacia della proposta didattica.

L'accesso al diritto all'istruzione passa oggi attraverso la possibilità di elaborare dei Piani di Offerta Formativa (P.O.F.) ricchi ed articolati che abbisognano però di risorse economiche e strutturali. E qui nasce il punto. In queste scuole di «frontiera» troppo spesso ci si imbatte con situazioni di edilizia scolastica carente, inadeguata, o poco curata (è il caso di quelle scuole che magari possiedono ampi giardini, ma in pieno stato di abbandono, aule piccole, segreterie e/o Direzioni nemmeno dignitose, senza spazi né per i docenti, né per gli alunni (palestre, laboratori) né per incontrarsi e confrontarsi con i genitori. (A me capita ad esempio di fare gli incontri con i genitori nell'atrio della scuola che dà proprio sulla strada, quindi con un rumore di fondo disturbante e con un via vai di persone che per vari motivi, entrano e escono da scuola). Con dotazioni strumentali vecchie e/o inadeguate il diritto all'istruzione è negato al bambino nei suoi aspetti di base: l'impossibilità da parte dell'insegnante di proporre un ruolo professionale e una proposta didattica di qualità. Mantenere una situazione di assoluta insufficienza strutturale e strumentale e poi magari arrivare ad addossare le responsabilità degli insuccessi apprendimentali e/o comportamentali all'istruzione nel suo complesso, come sembra venire proposta dai fautori del privato, senza tener conto di queste carenze oggettive mi sembra a dir poco sorpren-



Viviamo in Europa, in uno dei paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso ogni giorno tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi non ha il

tempo di fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti. Parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano proprio le storie di chi non

Uguale non deve essere soltanto il numero di anni passato in classe, ma anche il risultato di una vera istruzione di base

vede rispettati i propri diritti a far ripartire un bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail: ctstf@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini

La scuola che non può insegnare

LUIGI CANCRINI

dente. Come si può sviluppare il benessere della persona, la motivazione allo studio, lo sviluppo della solidarietà e del rispetto delle differenze in ambienti così poco stimolanti e stressanti? La scuola che non può permettersi una sua capacità elaborativa e creativa rischia di essere sempre più spiazzata e depauperata. La scuola pubblica sta subendo un attacco fortissimo al suo possibile sviluppo, in relazione alla scelta del nuovo governo di destinare risorse alle scuole private penalizzando peraltro il cambiamento che l'istituzione aveva appena cominciato a fare e prometteva una prospettiva di scuola più radicata nel territorio e quindi in grado di svolgere un ruolo sempre più importante di servizio al cittadino. Ed è proprio in queste aree periferiche delle grandi città, dove anche volendo manca una offerta privata adeguata, vengono a radicalizzarsi le contraddizioni e vengono ad evidenziarsi le maggiori penalizzazioni.

amplificare il rapporto con le famiglie. Si tratta di sostenere la scuola (con soldi e professionalità) nella capacità di ricercare all'esterno quelle risorse che essa non possiede (vedi ad esempio convenzioni con società sportive per l'attività motoria per poi trovare un accordo per la certificazione del credito formativo). Bloccare la riforma e destinare soldi alle scuole private, significa dare un duro colpo a questo processo di territorializzazione e rischiare sempre di più di svilire l'istituzione pubblica creando così una prospettiva che aumenta le differenze tra scuole e scuole, tra zone e zone. Non significa forse creare scuole di serie A e scuole di serie B, alunni di serie A e alunni di serie B, in sostanza cittadini di serie A e cittadini di serie B? Allora alla scuola pubblica che chiede risorse non può essere fatto mancare questo supporto. Credo che ogni operatore interno o esterno che ha a cuore la scuola pubblica, che individua in essa una grande potenzialità di benessere e crescita per i nostri figli, non può far mancare la propria voce critica in ogni contesto di confronto e/o lavoro, per cercare di invertire questa tendenza privatistica.

Un cordiale saluto.
Roberto Patacchiola

Le scuole dell'obbligo situate nelle periferie urbane rappresentano, probabilmente, l'elemento chiave delle politiche sociali portate avanti all'interno di una società democratica moderna. Molto al di là delle iniziative di redistribuzione del reddito a favore dei meno abbienti, esse dovrebbero essere viste, infatti, come il luogo fondamentale di realizzazione di quelle pari opportunità inutilmente sancite dalle Costituzioni dei paesi occidentali. Dove (la tua lettera ne è una testimonianza ulteriore) i livelli concreti di istruzione garantiti ai bambini sono spesso ancora oggi direttamente proporzionali, purtroppo, al reddito e all'istruzione dei loro genitori.

Guardiamo un attimo, per rendercene conto, la situazione così come si va configurando oggi qui da noi. Iscrivendo i loro figli alle scuole private, straniere o religiose, le famiglie ricche quel tanto che basta per permetterselo, preparano le élites del domani costruendo spazi, d'amicizia, di gusto, di interessi ben separati da quelli propri dei ragazzi che frequentano le scuole normali. All'interno di queste ultime, d'altra parte, quella che si definisce, in modo sempre più netto, è la differenza fra scuole situate nei quartieri residenziali e centrali dove

la qualità dell'insegnamento è garantita dal numero degli allievi, dalla presenza assidua dei genitori, dalla concentrazione alta di insegnanti di ruolo stabilizzati e scuole delle periferie dove, al contrario, sovraffollamento delle classi, latitanza dei genitori che lavorano troppo o troppo lontano e turn-over alto (o altissimo) di insegnanti precari o in cerca, comunque, di luoghi di lavoro meno disagiati rendono estremamente precario e incerto il risultato dell'insegnamento di base. Cresce, in una situazione di questo tipo, la richiesta di aiuto psicologico di cui tu qui parli perché l'istituzione scolastica fa ricadere sempre la sua incapacità di farli crescere sui bambini, sulle loro insufficienze o sul loro squilibrio emotivo. E nello stesso tempo cresce, nei confronti delle loro famiglie, una sfiducia profonda, una tendenza ad attribuire a loro, alla carenza delle loro competenze genitoriali, il disagio di bambini che l'istituzione tenta inutilmente di curare.

Sta proprio nel funzionamento differenziato delle scuole, a mio avviso, il segreto di quella stabilità delle classi sociali evidenziata con tanta chiarezza dalla ricerca sociologica moderna. Liberi di scegliere in teoria, gli adolescenti e i giovani scelgono di fatto amici e partners

all'interno del gruppo sociale d'appartenza semplicemente perché ne condividono il linguaggio, le aspettative, i valori, in una parola la cultura: una cultura di cui la scuola dell'obbligo la scuola di tutti, finisce per accentuare le disomogeneità.

Largamente sottovalutato dalla sinistra al governo, il tema meriterebbe ben altra attenzione e capacità d'iniziativa. Del tipo di quelle avute vent'anni fa in Norvegia, per esempio, dove una reale autonomia di scrittura dei bilanci dava alle singole scuole la possibilità di programmare le attività didattiche tenendo conto delle esigenze reali degli alunni che le frequentavano. Ragionando, in pratica, oltre sul numero dei bambini iscritti, sui bisogni specifici, di ordine sociale, psicologico o culturale, di cui alcuni di essi erano portatori ed assumendo o convenzionando, anno per anno, il personale necessario a questo scopo.

Partendo dal principio, insomma, per cui uguale deve essere non solo il numero di anni di permanenza a scuola ma anche, e soprattutto, il risultato di una vera istruzione di base. È in un contesto di questo tipo, credo, che troverebbe la sua giusta collocazione anche il lavoro di équipes psicologiche liberate dal peso dei bambini considerati anormali da una scuola che non funziona e che sarebbero invece chiamate ad occuparsi solo di quei bambini in cui le difficoltà esterne si sono trasformate o si vanno trasformando in conflitti più o meno consapevolmente interiorizzati: per restituirci, appena possibile, al dinamismo normale di una scuola capace di corrispondere ai loro bisogni.

Ho pensato spesso, in questi anni, che i governi di centro sinistra non sono riusciti a focalizzare sufficientemente l'attenzione su temi come questo.

In mezzo a tante cose fatte, e fatte bene, quella che a me sembra sia mancata è una coscienza più precisa del fatto per cui l'uguaglianza delle opportunità scolastiche non è affatto acquisita nel momento in cui si garantisce la scuola a tutti. Raggiungerla chiede analisi approfondite ed interventi forti di cui è importante segnalare fin da ora la necessità: per articolare una politica chiara di confronto con le spinte che vengono da destra e per preparare il tempo in cui sarà ancora possibile prendere iniziative di governo.

la foto del giorno



Paraguay. Centinaia di cocodrilli uccisi e lasciati ad essiccare al sole

Atipiciachi di Bruno Ugolini

LE FERIE DI CHI NON LE HA

Tempo di ferie, ma non per tutti. Prendete, ad esempio, i cosiddetti atipici, i lavoratori mobili, la massa crescente di collaboratori, di lavoratori in affitto, di lavoratori con contratti a termine, di «ivisti» (terribile neologismo che indica i detentori di partita Iva, ma che rimangono in qualche modo subordinati al «committente»). Spesso e volentieri costoro non hanno, come avviene per i loro compagni e colleghi che godono di un posto fisso e permanente, il diritto alle ferie retribuite. Non devono optare nella scelta tra agosto, luglio o settembre. Anche le vacanze sono autogestite e non sempre il vantaggio è grande. Non per questo rinunciano al periodo di riposo. Lo dimostra anche la mailing list atipiciachi@mail.cgil.it, il luogo telematico dove una parte di costoro, aderente al Nidil (nuove identità lavorative) discute i propri problemi e che in questi giorni appare pressoché deserta, non registra messaggi. Nel frattempo si potrebbe riflettere sulla possibilità o meno di ipotizzare anche per loro periodi di ferie retribuite. Anche se forse vengono prima tanti diritti elementari, ancora da conquistare. C'è, a questo proposito, nel dibattito aperto a sinistra, tra i Desses, chi, come Piero Fassino, ha proposto uno «Statuto di tutti i lavori», con la volontà di liberare la flessibilità nell'uso

della forza lavoro, dal fenomeno tante volte denunciato della «precarietà». Fassino, nel discorso pronunciato al teatro Brancaccio di Roma, per presentare la propria candidatura a segretario, ha accennato, ad esempio, al diritto alla maternità per le donne, ad un reddito assicurato nei periodi di inattività tra un cambio di lavoro e l'altro, ad un apposito percorso previdenziale, a diritti di rappresentanza e contrattazione.

Un'altra parte dei Desses, quella che potremmo chiamare di centrosinistra, con le adesioni di Bassolino, Cofferati, Mussi, Melandri, Folena, Salvi, Grandi, Buffo ha affrontato, in un apposito documento, questi temi, proponendo, tra l'altro, di non usare più la parola «flessibilità». L'invito è, invece, ad introdurre, nel vocabolario di tutti i giorni, la parola «versatilità». C'è chi ha sorriso, di fronte a tale proposta, riducendola ad una mera questione nominalistica e quindi priva di importanza. Ma le parole, come è stato detto, sono pietre. Alle loro spalle c'è una tesi, una politica, una scelta. Prendete il termine «flessibilità». Significa letteralmente, secondo il Nuovo Zingarelli, «pieghevole», «duttile», «cedevole», «arrendevole». L'uomo o la donna flessibile, insomma, è una persona «che si piega facilmente» «che si adatta alle diverse esigenze». Sono precisazioni

che, come si può ben capire, vengono molto incontro ai desideri un po' mioopi della Confindustria di Antonio D'Amato. Altro significato letterale ha la parola suggerita dal documento in questione: «versatilità». Dice sempre lo Zingarelli che trattasi di persona che «sa occuparsi, con abilità e competenza, di cose diverse». È una qualità, un modo di lavorare che implica il possesso di interventi formativi continui, atti a rendere quell'uomo o quella donna in grado di affrontare lavori diversi, posti diversi, occasioni diverse. Due parole, due concezioni, dunque. La prima vede nel lavoratore una specie di pacco postale da spostare a piacimento, come e dove si vuole. La seconda pensa al lavoratore come un essere pensante e dotato, da rispettare, da fornire incessantemente di nuovi strumenti professionali, con cui discutere e contrattare. Non siamo del resto l'unico Paese in cui si discute di queste cose. Altri Paesi hanno adottato, ad esempio, termini diversi, a proposito di flessibilità. Ho avuto occasione d'intervistare, tempo fa, il ministro francese Martine Aubry. Ed era stata lei a dirmi: «Io preferisco parlare di «souplesse» e non di flessibilità perché la parola flessibilità è, in Francia, ideologicamente marcata. È sinonimo della volontà degli imprenditori di volere le mani libere per imporre ai lavoratori ciò che vogliono, senza regole». Come si vede, non trattasi di dibattito astratto, nominalistico...

www.brunougolini.com

Pausa di riflessione

Le soluzioni dei giochi di ieri

CA	EN	AM	ORE	CEN	A	M	IP	ER												
AS	SE	ST	ARE	CD	ADI	M	URE	NA												
R	I	T	R	A	T	O	C	I	B	I	M	A	C	R	O	P				
L	A	R	I	R	R	O	N	F	A	U	T	R	I	C	E					
O	T	O	C	I	R	C	O	L	O	R	I	C	R	E	A	T	I	V	O	
V	I	R	O	B	E	R	T	O	Z	A	C	C	A	R	I	A	S			
E	C	C	L	U	C	I	A	N	O	V	I	O	L	A	N	T	E	T		
R	I	A	B	I	A	N	C	O	F	I	O	R	E	A	I	U	T	I		
D	A	N	E	T	N	E	I	F	O	R	S	M	V	R	L					
O	S	T	E	R	I	A	S	G	L	E	E	A	Z	I	O	N	I			
N	I	O	R	T	A	M	I	G	I	R	A	N	A	P	A	T				
E	N	N	A	S	I	M	O	N	A	D	E	C	U	R	T	A	T	A		

Indovinelli
il prestino; il guanto;
lo scampolo

Chi è
Ciriaco De Mita

L'età misteriosa
Eleuteria ha 45 anni

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: **Furio Colombo**

CONDIRETTORE: **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI: **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO: **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR: **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO: **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Andrea Manzella**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Alessandro Dalai**
CONSIGLIERI: **Alessandro Dalai**, **Francesco D'Etto**, **Giancarlo Giglio**, **Andrea Manzella**, **Mariaalina Marcucci**

SEDE LEGALE: **Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano**

Stampa: **Sabo s.r.l.** Via Caraccioli 26 - Milano
FAC SIMIL: **Sies S.p.a.** Via Sardi 67 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torio Spaccato (RM)
DISTRIBUZIONE: **A&G Marco** Spa Via Fontana 27 - 20126 Milano

CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ
P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Mecenate, 89
20138 Milano - Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.841

AREE:
• **LOMBARDIA - ESTERNO:** 20138 Milano Via Mecenate, 89
Tel. 02.50996.1 - Fax 02.50996.463
• **PIEMONTE e VALLE D'AOSTA - Stabilmagnum**
19128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011.581.1300 - Fax 011.581.168
• **LIGURIA:** Pili Spati
16121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010.596552 - Fax 010.5185337
• **VENETO FRIULI TREVISO A.A. e MARFOVA:** Ad Em Publinter
35121 Padova Via S. Tommaso, 61 - Tel. 049.6521199 - Fax 049.650989
33101 Udine Via Ermete Di Calvendo, 7 - Tel. 0432.486422 - Fax 0432.487343
• **EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO:** Ad Em Publinter
40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051.2361055 - Fax 051.2368229
Pubblica Località: 40121 Bologna Via del Bologno, 85A
Tel. 051.4219955 - Fax 051.4213112
• **MARCHE e TOSCANA:** Prima Pubblicità Editoriale srl
47031 Grottignone Via S. Maria Via L. Anacarsi, 8
Tel. 0544.908181 - Fax 0544.909094
30100 Firenze Via dei G. Martelli, 48 - Tel. 055.581277 - Fax 055.578805
Pubblica Località: 30100 Firenze Via C. Montali, 9
Tel. 055.2639635 - Fax 055.2638651
• **LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE:** Area Nord/Pini
00188 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06.862121 - Fax 06.8336339
80121 Napoli Via del Molo, 43 scala A piano 5 - Int. B
Tel. 081.4187171 - Fax 081.425296
00100 Cagliari Viale Trieste, 404/244 - Tel. 070.60891 - Fax 070.673805

La tiratura dell'Unità del 12 agosto è stata di 147.956 copie

**La rinuncia al migliore dei mondi
non è la rinuncia ad un mondo migliore.
(Edgar Morin)**



**ALTRI
MONDI**

la nuova solidarietà internazionale nell'era della globalizzazione

Altrimondi, autonomia tematica dei DS, fa parte del Genoa Social Forum e insieme alla Sinistra giovanile e a tante compagne e tanti compagni dei DS, ha partecipato alla grande manifestazione popolare e pacifica di sabato 21 luglio 2001 a Genova, per affermare valori e contenuti di una diversa e più umana globalizzazione, di un mondo più giusto.

Altrimondi esprime la sua condanna e il suo rifiuto verso ogni forma di violenza: gli squadristi neri (questa l'unica definizione appropriata, altro che Black block!) entrati in azione a Genova sono il miglior pretesto per chi volesse limitare ed impedire l'espressione delle libertà democratiche fondamentali. Il governo Berlusconi, come un inquietante apprendista stregone, spiana la strada al clima di violenza.

Altrimondi sostiene la richiesta di dimissioni immediate del Ministro dell'Interno Scajola e di individuare e colpire le responsabilità di quanto accaduto all'interno delle Forze dell'ordine, e di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta per accertare la verità sulla morte del giovane Carlo Giuliani; su tutte le violenze perpetrate in quei giorni; sul ferimento di centinaia di pacifici manifestanti; sulle inammissibili vessazioni -al limite della tortura- compiute su decine di persone all'interno di Caserme della pubblica sicurezza e di penitenziari della Repubblica italiana.

Altrimondi, autonomia tematica dei Democratici di Sinistra, è impegnata a portare nel dibattito congressuale dei DS i temi della globalizzazione, dei diritti umani e civili su scala planetaria, del rapporto tra il Nord e il Sud del pianeta, della nuova solidarietà internazionale.

Altrimondi è una esperienza "di frontiera" dove iscritti ai DS e non iscritti (questi ultimi sono circa la metà dei nostri oltre 1.500 aderenti, organizzati in una cinquantina di nuclei territoriali) cercano, con tenacia e passione, di portare la riflessione politica su questi problemi globali, all'interno del partito dei Democratici di Sinistra.

Nel corso dei suoi tre anni di esistenza **Altrimondi** ha sviluppato una miriade di iniziative pubbliche e di attività politiche che hanno avuto il loro apice nella approvazione alla unanimità, all'ultimo Congresso nazionale di Torino dei DS, del-

l'ordine del giorno Una Carta della solidarietà globale per un nuovo internazionalismo.

In particolare i temi sui quali **Altrimondi** si è particolarmente impegnata sono stati:

- sostegno e promozione del Progetto di legge dei DS per la riforma della legge che disciplina la cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo, ed organizzazione di un grande Convegno nazionale su questo problema;
- svariate attività a sostegno della cancellazione del debito estero dei paesi poveri, e sostegno a campagne quali Giubilee 2000-Sdebitarsi;
- seminari e dibattiti su cosa deve essere la nuova solidarietà internazionale nell'era della globalizzazione;
- due Feste nazionali tematiche de l'Unità, a Livorno nel 1999 e a Roma nel 2000, e una miriade di iniziative in decine di Feste de L'Unità provinciali e locali, nelle quali particolarmente

presenti sono state le realtà del commercio equo e solidale;

- partecipazione e promozione di campagne di solidarietà con popoli in lotta per l'affermazione dei propri diritti: dai sahwari ai kosovari, dai palestinesi ai kurdi, dal Tibet alla Birmania, dal Nicaragua colpito dal devastante uragano Mitch, alle realtà africane che cercano di uscire dalla morsa della fame e del sottosviluppo, ai movimenti di contadini e indigeni che vanno moltiplicandosi in tutta l'America latina;
- sostegno attivo alla istituzione del Tribunale Penale internazionale ed ai tentativi di riforma e democratizzazione delle istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite all'Organizzazione Mondiale del Commercio, dal Fondo Monetario Internazionale alla Banca Mondiale;
- gestione di una home-page **Altrimondi** in: www.dsonline.it
- adesione al Genoa Social Forum, dalla sua nascita nel

gennaio scorso, e sostegno ai principali punti programmatici, tra i quali:

- salvaguardia dell'ambiente approvazione del Protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici entro il Vertice ONU di Johannesburg del 2002;
- eliminazione dei "paradisi fiscali" e l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali speculative (anche attraverso la Tobin Tax);
- introduzione di regole vincolanti in ambito internazionale che salvaguardino i diritti sociali e sindacali fondamentali e la dignità umana, a partire dai bambini, come indicato dall'OIL;
- l'inasprimento della normativa relativa alla produzione e commercializzazione delle armi e facilitazioni commerciali secondo il principio "tutto tranne le armi";
- rilanciare la cooperazione italiana con i paesi poveri puntando al raggiungimento dell'obiettivo di destinare a questo scopo lo 0,7 % del PNL.

Consiglio nazionale di Altrimondi, aperto a tutti gli iscritti ed i simpatizzanti

"DOPO IL G8 DI GENOVA, LE NUOVE SFIDE PER LA SINISTRA ITALIANA".

Sabato 15 settembre alle ore 14.00 a Reggio Emilia, presso la Festa nazionale de l'Unità

Altrimondi promuoverà inoltre la partecipazione alla marcia Perugia-Assisi del prossimo ottobre.

Per contattarci:
altrimondi@democraticidisinistra.it
Fax 06 47826312
Telefoni: Federazioni dei DS, oppure la Direzione nazionale 066711553